L' A
FILOSOFANTE
ITALIANA,
O SIA
LE AVVENTURE
DELLA MARCHESA N. N.

Scritte in Francese da lei medesima.

TOMO QUARTO.



IN NAPOLI MDCCLVI.
Nella Stamperia di DOMENICO, e MANFREDI.
Ed a spese di GIACOMO-ANTONIO VENACCIA.
Si vendono nel Corridojo del Consiglio.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

LO STAMPATORE

A CHI LEGGE.

ECco il quarto Tomo della *Filosofante Italiana*, che non dovrebbe essere al Pubblico meno accetto degli altri, essendo scritto dalla stessa penna, e colla attenzione medesima. Egli presenta al Leggitore benevolo un nuovo ordine di vicende accadute ad una persona, che si pregiò d'essere costante mai sempre nel carattere suo, per quanto fossero diverse le bizzarre e dolorose circostanze della sua vita. Dove prima non fece ella, che correr dietro ad un amante, il quale le veniva contrastato dalla sua cattiva fortuna: quì per l'opposto altro ella non sa, che fuggire da un secondo amante, che le presenta in isposo la virtù sua già conosciuta nel Mondo. Deciderà la gente illuminata se sia ella corrente a se stessa nella fuga sua, come lo fu nel suo amore di prima; e giacchè ci fa ella disperare ulteriori notizie della sua vita, gradisca il Pubblico anche quest' ultimo Tomo delle sue Memorie; che io procurerò di pascere quanto prima l'erudita curiosità sua con un altro Romanzo sul gusto medesimo fino dall'anno passato promesso; e differito fin ora per le occupazioni non poche di chi somministrarmelo dovea; ma che non si differirà più lungamente; essendo già all'ordine per uscire alla stampa dopo la pubblicazione del Tomo presente.

TA-

TAVOLA

Degli Articoli contenuti nella Parte Decima.

TAVOLA DEGLI ARTICOLI CONTENUTI NELLA PARTE UNDECIMA.

TAVOLA DEGLI ARTICOLI CONTENUTI NELLA DUODEC., ed ULTIMA PARTE.

LA

LA FILOSOFANTE ITALIANA.

PARTE DECIMA.

ARTICOLO PRIMO.

Introduzione al proſeguimento di queſte Memorie, e mia ſituazione preſente.

HO ſentita fare tempo fa in certa adunanza di perſone di ſpirito, una quiſtione curioſa, che da penſar mi diede più giorni, volendola applicare a me ſteſſa. Se prima d'eſſere al Mondo, diceva chi la propoſe, ſteſſe in noſtra mano la ſcelta d'eſſere, o di non eſſere, ſuppoſta una cognizione pieniſſima non meno del noſtro niente, che di tutte le vicende noſtre avvenire, qual delle due ſceglieremmo noi per non averſi a pentire d'una tal ſcelta? Si diſputò moltiſſimo per l'una, e per l'altra parte in queſto propoſito. Ognuno la penſava a ſuo modo, e credea penſar bene. Il gran punto però reſtò per allora indeciſo; nè credo ſia per deciderſi mai in maniera da non reſtar ſoggetto a delle difficoltà inſuperabili.

A me reſtò egli talmente impreſſo nell'animo,

che per quanto facessi di forza a me stessa, onde distraerne lo spirito, contro mia voglia ancora mi ritornava tratto tratto in pensiero. Quel po di coltura, che mi avea procurata il genio, e la mia situazione non bastava a determinarmi sopra un articolo, da cui mi parea derivarne delle conseguenze utilissime alla vita degli uomini. Dovunque mi volgessi tutto era tenebre, nè balenava raggio di luce, per rischiararle alcun poco, che non restasse dalle medesime sopraffatto, ed oppresso. Le filosofiche mie meditazioni si riducevano sempre ad un punto, che mi facea disperare di poterle inoltrar d'avvantaggio. Vedeva io ad evidenza, che l'istabilità, e il cangiamento sono l'anima di tutte le umane vicende. Nulle c'è quà giù di durevole, nè ci può essere, senza tutto alterare il sistema della natura. Se quanto c'è nel mondo rimanesse sempre nello stato medesimo, il Mondo non sarebbe qual è; anzi sarebbe un abisso di confusione, e d'orrore.

Posto ciò, se prima d'esistere fosse stato in arbitrio nostro d'essere, o di non essere, ognuno scelto avrebbe a tenore delle sue cognizioni, ma nissuno nella scelta sua sarebbe stato immutabile. Quelli, che determinati si fossero a non nascere, mai, invidiata avrebbero indi a non molto l'esistenza degli altri; e quelli a cui fosse sembrato meglio d'esporsi alle vicende dell'essere umano, avrebbero in progresso invidiato ne' primi il volontario lor niente. Di fatto noi vediamo continuamente nel Mondo, che i moribondi invidiano il tempo de' vivi; e i vivi sovente invidiano

la-

la condizione de' morti. Ogni menoma disgrazia ci fa desiderare la morte: e poi la prima leggerissima febre ce la mette in orrore, per conservarci la vita. Quanti ci lagnano di non aver mai avuto al Mondo un ora di bene, che spontaneamente tornarebbero a nascere a costo ancora d'aver a soffrire di peggio.

Di queste peripezie è stata piena mai sempre la gran' scena del Mondo. Tutti viviam volontieri, e non v'ha pur uno, che sia della sua vita contento. Tutti aborriamo la morte, e non v'ha pur uno, che non se l'affretti per solo desìo d'imaginarsela sempre lontana. Paradossi son questi, che a prima vista hanno dell'incredibile; e ne vediamo tutto giorno la pruova. Comincia il fanciullo a desiderare d'essere adulto, per non essere più soggetto alla sferza; e poter deludere la vigilanza de' suoi genitori. Cresciuto in età desidera moglie, per far rivivere ne' suoi figliuoli la casa. Ammogliato che sia, chiama in soccorso la morte, acciocchè lo liberi da una compagna, o disagradevole per l'età, o per le stravaganze importuna. Non ha gustati appena i piaceri d'una vedovanza sospirata cotanto, che la passione sua lo trascina ad un nuovo imeneo. Passa continuamente dall'un desiderio nell'altro, senza riflettere, che l'esecuzione d'ogni sua brama gli costa assai, quando gli costa del tempo: Cercando un bene, che non ha, divora i mesi, e gli anni interissimi, senza avvedersi, che va incontro al massimo di tutti i mali qual è la vecchiezza: ed eccò, come io dice-

va pocanzi, che per sola brama di viver s' affretta da se stesso la morte.

Da queste massime indubitabili ne viene una conseguenza troppo necessaria a chi vive, e poco considerata da que' medesimi, che si vantano di saper vivere meglio degli altri. Nissuno può rispondere di se stesso per l' avvenire, e tutti pur si promettono cose grandi di se medesimi, come se avessero in mano il proprio destino. Dalla volontà nostra dipende la nostra felicità, e di niuna cosa umana siamo sì poco padroni, come lo siamo di lei. Finchè viviamo quà giù, non s' ha a dire, voglio far questo, o non voglio farlo; perocchè quando ancora non ci si attraversassero le vicinde umane, s' attraverserà alle risoluzioni nostre il nostro volere medesimo. Per non promettersi nulla da lui, basta dire, ch' egli è mutabile forse più di quelle combinazioni del caso, dalle quali dipende. Senza che queste si cangino, cangia sovente la volontà nostra per semplice genio di novità, o per sola noja di durar lungamente nello stesso pensiero. Tutto quello di meglio, che può cercarsi nella instabilità nostra, quello si è di vederla giustificata dalle sue circostanze. E' trito il proverbio, che i saggi medesimi cangiano di parere a tenore del tempo; e non c' è proverbio, che più di questo approvato sia dalla nostra ambizione. Chi sarà adunque, che si prenda pensiero di non esser instabile, quando l' instabilità è arrivata per sua buona ventura, a meritarsi il titolo di sagacità, e di prudenza?

Quando io scriveva la parte nona di queste me-

memorie, che vale a dire due anni fa, chi m'avasse detto, che durar io non dovea per sì breve spazio di tempo ne' sentimenti d'allora, l'avrei trattato da visionario, che mi volesse presagir l'impossibile. Essendo presso al termine del sesto lustro, potevo dire, d'avere già oltrepassato il fiore dell' etè mia. Vedova d'uno sposo amatissimo, che per averlo m'era costato tante inquietudini, non potevo temere, che si cancellasse in me così presto la memoria d'averlo perduto. Madre di due figliuoli, che tutte esigevano le mie più amorose premure, non mi pareva d'esser capace d'altri pensieri, che dentro l'animo mio disputassero ad esse la precedenza. Sepolta per ultimo nella volontaria solitudine del mio castello, dove senza mancar di nulla tutto mancàvami il mondo, perchè vivevo a me stessa, ero tanto lontana dal desiderase le distrazioni della civil società, che ogni persona, la quale non mi fosse domestica, e famigliare in vece d'essermi di sollievo, m'era di noja. Tutte queste mie circostanze d'allora erano altrettanti argomenti saldissimi per l'avvenire, che non mi farei mutata giammai. S'aggiunga, che dopo le burasche suol venire la calma, ed alle nuvole succede ordinariamente il sereno. Per quanto si faccia giuoco di noi la fortuna, ella fa tratto tratto triegua, perchè ci vuole sempre in pericolo; ma non ci vuol mai disperati. Anche le vicende mie erano state tali, e tante durante il fiore degl'anni miei, che lusingarmi poteva d'avere in età avvanzata qualche respiro. E pure grande inganno, che fu mai

 que-

questo mio! Se mai m'ha perseguitata la sorte, mi perseguitò ella da trè anni addietro; quanti ne abbraccierà questo quarto volume delle mie Memorie; e mi perseguitò in una maniera da farmi arrossire, se arrivò quasi a farmi scordevole di me medesima.

Quando dico così, devo esser creduta, perocchè non c'è ragione di fingere nel confessare le sue debolezze. Se ho mai sempre saputo dissimulare operando il cor mio, mi può far giustizia chi legge, che non ho mai saputo dissimularlo scrivendo. La candidezza è il mio primo carattere, perocchè può far a meno di scrivere chi lo fa soltanto per abusare dell'altrui buona fede col farsi da se medesimo il suo panegirico. Io non cerco chi ammiri la condotta mia, ma chi compatisca soltanto la mie circostanze. Trovando chi legge qualche cosa, che mi fa poco onore, dica dentro di se; son Uomo anch'io al pari degli altri, e m'avrà giustificato abbastanza. Con questa lusinga nell'animo non temo chi volesse riprendermi; ne mi farà insuperbire, chi volesse lodarmi. Giacchè le vicende mie m'hanno posta in vista del Mondo, io voglio scriverle, perchè il Mondo possa conoscer di me più di ciò, che non vide, o sentì racontarsi dagli altri.

Tutti sanno adunque, che io vivea nel mio Castello situato nel Regno di Napoli una vita assai convenevole allo stato mio vedovile, perocchè separata affatto dal commercio degli uomini. Presso di me aveva mia figlia di assai tenera età. Il figlio mio più grandicello di lei cresceva in Parigi

rigi sotto l' educazione della Principessa mia Madre, e sotto gli occhi altresì della cara mia Rosalina, che me ne dava delle frequenti novelle esattissime. Oltre i domestici non avevo in mia compagnia, che l' Abbate N. N., con cui dividevo del pari le agitazioni mie, e le mie contentezze.

La stretta unione, che passava tra noi, partecipava tutto il carattere d' una vera passione senza parteciparne il nome, e i difetti. Io non credo, che l' amicizia nostra abbia bisogno di giustificazione, o di scusa; ma non sarà male di darne un' idea, perchè si conosca non esser ella al Mondo impossibile, e da chiunque fosse nel caso mio, se non sappia imitare l' esempio. Tutto l'amore è passione, e non essendo altro che amore una vera amicizia, non se le fà torto alcuno, chiamando una passione l' amicizia medesima. L' oggetto, il fine, e le circostanze sono quelle, che giustificano tutti gli affetti nostri, o li fanno colpevoli. L' amicizia mia per l' Abbate N. N., e la sua verso di me, erano soggette a quelle impressioni medesime, che proprie si credono del solo amore, e si chiamano ordinariamente trasporti. Non sapevamo stare che uniti, non osavamo intraprendere cosa alcuna senza comunicarsene persino i pensieri. Io particolarmente arrivava a temere dell' ombra mia, quasi ogni sua menoma distrazione mi presagisse di perderlo. Ecco il fine, che giustificava nell'uno, e nell' altro somiglianti delicatezze, che in bocca de' maldicenti si chiamerebber trasporti. La premura scambievo-

le, che avevamo di passar insieme tutto il resto de' giorni nostri, e le continue riflessioni filosofiche, che facevamo sopra l'instabilità naturale de' nostri voleri, ci facevano cauti, e guardinghi a segno di comparire gelosi. La mia tenerezza per lui era fondata nel suo sapere, nell'onestà sua, e nelle raccomandazioni fattemi dal mio defonto marito, a cui era stato sempre sì caro. La tenerezza sua in favor mio, era principalmente fondata sul mio carattere filosofico, riflessivo, e benefico sperimentato da lui nelle più dificili circostanze. L'uniformità de' sentimenti, il convivere insieme da qualche anno addietro, l'applicazione indefessa a' medesimi studj, stringevano viepiù tra noi due que' vincoli di perfetta amicizia, ch' erano stati da principio orditi dalla natura, e dal caso.

Ciò sia detto una volta per sempre, acciocchè le avventure mie non pajano nè inverisimili, nè in parte sospette. Nell' intreccio degli accidenti, che sto per mettere sotto gli occhi de' Leggitori benevoli l'Abbate N. N. ebbe una parte grandissima, e fa egli conseguentemente in queste Memorie una considerabile figura. Oltre al detto ne' precedenti volumi del carattere suo, io son persuasa, che basti aggiunger quì solamente, ch' egli era un vero Filosofo, perchè non si trovino disdicevoli ad un tale amico le cose tutte, che son per raccontare di lui. Con questa idea di lui, delle cose mie; e di me stessa si metta a leggere adesso, chi ne ha talento, quanto io mi metto ad iscrivere, e confesserà, lo spero, che la fortuna mi riserbava ancora a patire non poco; e che la filoso-

losofica intrepidezza, con cui ho sofferte queste nuove disgrazie, e regolata mi sono in una situazione totalmente diversa, merita finalmente, che io possa viver più cheta nell'avvenire, e morire contenta.

ARTICOLO II.

Lettera ricevuta da Parigi, ed arrivo al mio Castello del Marchese di Rivoli, che di colà mi veniva raccomandato.

ERano omai venti mesi, che Rosalina viveva a Parigi sotto gli occhi de' genitori miei, da' quali era amata teneramente, quando dopo molte sue lettere una ne ricevetti coll'ordinario di Francia, che mi distrasse per qualche giorno da miei funesti pensieri, e fu il primo principio di queste mie non aspettate vicende. La lettera era del tenore seguente.

Madama.

Viene di ritorno a Napoli sua Patria il Marchese di Rivoli, dopo essersi trattenuto più d' un anno a Parigi; e stimolato da un desiderio vivissimo di conoscervi, m' ha promesso di venire espressamente costà per farvi una visita. Io son persuasa, che sarà da voi ben accolto, perocchè lo trovarete degno delle più obbliganti vostre attenzioni; ma quando aveste bisogno d' un qualche stimolo per fargli accoglienza, vi confesserò candidamente, ch' egli m' è caro, che m' ha lusingato da trè mesi in quà con delle belle speranze, e che dentro un' anno al più tardi l' aspetto

petto a Parigi; dove sarà mia la colpa, se sollecitar non saprò gli effetti delle sue amorose promesse. Sentirò volontieri dalla risposta vostra, quando l'avrete e veduto, e trattato, se vi paja, ch' io sia di buon gusto, e se abbia profittato non meno degli insegnamenti vostri, che dell' esempio de' vostri Genitori; e pregandovi ad amarmi continuamente quanto siete amata da me, mi dò l'onore di dirmi.

Rosalina.

Questa lettera mi diede per una parte non poco piacere, e per l'altra mi fece da ridere. Rosalina mi confessava d'aversi trovato sì presto un amante, e un amante di merito, nel quale sperava assolutamente un marito. L'altrui bene fu sempre da me giudicato come mio proprio, e desideravo di core di vederla fortunata, e contenta. Ella aveva delle ottime qualità per lusingarsi d'una conquista. La sua condizione le dava diritto a sollevare i pensieri suoi, quanto in alto suggerirle poteva una Corte, dove tutto spirava grandezza. L'età sua però, e la sua poca sperienza del Mondo, non le lasciavan distinguere nemmen da lontano, quanto ci voglia per ripromettersi della costanza d'un uomo in somiglianti materie. Voglio, che il Marchese di Rivoli avesse per lei dell'Amore, ma chi sa, che la passione di Rosalina non le ingrandisse gl'oggetti, e non si lusingasse ella troppo d'un amore, di cui non avea, che pochissime pruove, solo perchè lo metteva al gran paragone del suo. Il vanto, ch'ella si dava di sapersi conservare una tale conquista, mi parea che non fosse molto addattato

al

al carattere della più consumata prudenza. Protestando le mille volte d'amare, gli uomini non perdono nulla del proprio; ma lusingandosi le donne anche una volta sola d'essere amate, tutta d'un colpo arrischiano la quiete loro, e forse ancora la loro riputazione medesima. Io non conosceva questo Marchese di Rivoli nemmen di nome, perchè al tempo mio non s'era egli veduto in Francia alla Corte. Se egli era quell' uomo di spirito, che mi veniva dipinto, non pareva a me, che dovesse contraere sì presto un impegno, quando vi si fraponeva una tal lontananza, e un anno intero di tempo da potersene spontaneamente pentire. Tutte l'esibizioni non danno passar per promesse. Le donne credono amore tutto ciò, che il più delle volte altro non è, che semplice convenienza, ovvero capriccio di sollazzarsi, e di ridere. Se ciò fosse stato, Rosalina non era da invidiare, ma da compiangersi. Io l'amava troppo, perchè non mi dispiacesse di vederla invischiata in una speranza, di cui non avrei saputo cosa promettermi. La sperienza mia m'aveva insegnato a non amare per semplice passatempo; e un matrimonio, che potesse esser attraversato da qualche difficoltà, mi metteva orrore in altrui: sapendo quanto era egli costato a me stessa.

Queste riflessioni, che disapprovar mi fecero la lettera di Rosalina, e le sue amorose speranze, furono da me comunicate all' Abbate N. N., che le trovò ragionevoli, tanto più, che conosceva il Marchese di Rivoli, e fondar poteva sul di lui carattere le sue congetture. L'aveva egli veduto

in

in Roma, e l'avea riveduto a Turino nel suo ritorno di Francia. Per rilevare il cuore d'una persona, bisogna averla lungamente trattata: ma per rilevarne il carattere, basta talvolta sentirla semplicemente a discorrere. L'Abbate amico mio parlato aveva col Marchese di Rivoli più d'una volta, l'avea più d'una volta esaminato attentissimamente, ed era uomo da poterne decidere senza pericolo d'ingannarsi.

Accordava egli, che fosse un Cavagliere d'amabili maniere onestissime, d'ottima indole, di nobili sentimenti, di molto studio, e di sublime talento; ma soggiungeva per di lui confessione medesima, che non era molto predominato dall'amore del nostro sesso, o fingeva almeno di non esserlo, per aver qualche cosa di particolare nel mondo. Fosse questa in lui o debolezza, o virtù, ella non era molto favorevole a Rosalina, che della di lui passione si lusingava con tanta franchezza. Una somigliante avversione alle donne poteva essere lodevole in lui, se proveniva da un principio filosofico, e buono di custodire gelosamente la quiete sua, e la sua libertà; ma se proveniva da un principio di presunzione viziosa, che vale a dire, da un animo pieno di se medesimo, era ella bastante a rendere il suo carattere intolerabile agli occhi delle persone di spirito. Per determinarsi su questo punto bisognava studiarlo a fondo, e per istudiarlo ci voleva del tempo. Così risolvetti di fatto coll'Abbate mio confidente, e finchè il Marchese di Rivoli si lasciasse vedere da me, pensai a contenermi con Rosalina

in

in una maniera, che non fomentasse in lei la vanità sua, e non le impedisse la sua buona fortuna.

Col primo ordinario di Francia le risposi adunque in poche parole, che qualunque volta si presentasse a me il Cavagliere suo conoscente, m' arrivarebbe carissimo, venendomi raccomandato da lei; che lo supponevo assai degno della sua stima, quando mi confessava d' amarlo con tanta schiettezza: che mi sarei fatta un piacere di sentire dalla di lui bocca medesima approvate le sue amorose speranze, e che non sarebbe mancato da me d' affrettare al possibile le sue contentezze, anche per il solo motivo di rivederla in Italia, giacchè c' era sì poca apparenza, che dovesse ella rivedermi a Parigi.

Spedita questa lettera al suo destino, certi miei domestici affari obbligarono l' Abbate N. N. di portarsi a Napoli per trattenervisi almeno due giorni. Lo incaricai in quella occasione d' usare tutte le diligenze possibili per sapere, se il Marchese di Rivoli fosse arrivato colà; e quando arrivato ci fosse, lo pregai d' andarlo a trovare in persona, per invitarlo a passar qualche giorno nel mio Castello, dove prevenuto l' aveano le raccomandazioni di Rosalina, e conseguentemente le mie premure medesime. Quel giorno medesimo, in cui l' aspettavo di ritorno verso la sera: ecco un postiglione al Castello, che fa domandare di me, e presentandomisi avanti mi fa cortesemente sapere, che il Marchese di Rivoli suo Padrone a poche miglia lontano desiderava l' onore di baciarmi le mani, e consolarmi col-

le

le novelle, che da Parigi in persona recavami de' miei genitori. Rispoſi, che l'onore era mio, quando foſſi con tanta ſollecitudine da lui favorita: che già l'attendevo da qualche giorno addietro; e che mi rincreſceva non avere in quella mia ſolitudine coſa alcuna, che meritaſſe diſtoglierlo dal ſuo dritto camino, e trattenerlo meco per qualche tempo; onde aveſſi qualche più opportuna occaſione di moſtrargli la mia gratitudine. Rimontò il Poſtiglione a cavallo, e riportò al ſuo Padrone la mia riſpoſta. Non tardò egli a comparire più di mezz' ora, e mi comparve davanti in un aria così obbligante, che ſorpreſa avrebbe ogni perſona meno di me prevenuta contro di lui.

Imagini, chi legge, un giovine Cavagliere di circa venticinque anni, alto di ſtatura, bianco di carnaggione, di capegli biondi e lunghiſſimi, con due occhi vivaci, che biſogno non aveano della lingua per eſprimere in eſſo lui tutti i movimenti dell'animo, con un portamento grazioſo in ogni ſua parte, e con una dolcezza d'eſprimerſi in qualunque linguaggio parlaſſe, che toglieva di bocca le parole a chiunque foſſe in preciſa neceſſità di riſpondergli. Mi parlò egli a prima viſta in franceſe, ma con termini altrettanto preciſi, quanto erano eſſi obbliganti. Nel mezzo del ſuo complimento ſi correſſe da sè medeſimo, quaſi non ſapeſſe dove ſi foſſe, per moſtrarſi dalla preſenza mia inaſpettatamente ſorpreſo. Per ogni donna ſarebbe ſtata queſta una luſinga valevole a farla inſuperbir di sè ſteſſa.

Da

Da me fu ritrovata ella un arte finissima d'adulare senza esser sospetto; e dirò così, di ridurre alla capitolazione una piazza, prima di venirne all' assalto. Non dirò, che non mi piacesse in bocca d'un tal lodatore le lodi; perchè tutte siam donne. Dirò bene, che le lodi sue mi posero in una tal quale necessità d'addomesticarmi seco parlando, piucchè non avrei forse fatto, se si fosse egli contenuto meco ne' semplici termini della convenienza, e dell' obbligo suo. Mostrando della risposta mia di conoscer lo scherzo non lasciai di gradirlo, e di ammirare in esso la vivacità del suo spirito. Alle proteste della di lui sincerità vennero dietro l' altre non meno sincere della mia gratitudine. Non sarebbe finito sì presto un discorso, che m' obbligava insieme, e mi faceva arrossire, se non l' avessi interrotto passando a ragionar di Parigi. Lo trovai informatissimo della nazione, piucchè non conveniva ad un viaggiatore Italiano, che vi si era trattenuto un anno soltanto. Dal conto esattissimo, che mi rese egli de' parenti miei, venni in cognizione, che l' aveano avuto in qualche concetto, benchè non me ne avessero scritto giammai. Mi ristrinsi per quella volta a non parlargli di Rosalina, che in termini generali: e meco si contenne egli nella stessa maniera. Arrivai ad esibirgli l' alloggio in casa mia, quando si sentisse disposto a godere qualche giorno di quiete nella mia solitudine: e sebbene lo ricusasse egli con obbliganti espressioni, m' avvidi però, che lo facea non tanto, perchè piacer non

avesse

avesse di prevalersi delle esibizioni mie, quanto per non comparire accettandole o poco discreto, o troppo importuno.

Durante quel congresso lunghissimo non mi levò egli mai gli occhi d' attorno; e non so se più ne godessi, perchè mi vedevo guardata, ovvero se me ne increscesse; perchè mi toglieva la libertà di considerar lui medesimo, quanto ne avrei avuto talento. Questa confessione dell' interno mio per quanto sia avvanzata, non lascia d' esser sincera. Io m' abbandonava alle inclinazioni dell' animo mio, perchè non m' eran sospette, credendole semplicemente prodotte da una curiosità naturale di scoprir paese, e rilevare il carattere d' uno, che si mostrava prevenuto in favore del mio. C' entrava un poco di vanità, che mi facea sostenere in quella scena il concetto da lui concepito leggendo i trè primi volumi di queste Memorie, delle quali tratto tratto mostravasi pienamente informato. Volendo comparire eguale a me stessa m' impegnavo di quando in quando a mostrarmi più manierosa, ed obbligante, che non richiedevano le mie circostanze. Quanto più mi dava egli la lode, che avevo saputo dipingermi al naturale ne' libri miei, più m' invogliavo di farlo confessare almeno dentro se stesso, che l' originale superava il ritratto; e che seco lui conversando m' avea trovata maggiore della sua aspettazione. Così passammo insieme due ore, che mi parvero oltre l' usato cortissime. S' avvicinava la sera: e per giungere a Napoli, dove volea, gli restavano a fare

ben

ben sette miglia di strada. S' era già congedato da me colle più gentili espressioni, e stava per rimettersi nel suo calesse, onde proseguire il suo viaggio, quando giunse di ritorno da Napoli l' Abbate N. N. che l' obbligò a trattenersi ancor d' avvantaggio, perchè io mi rallegrassi alcun poco d' un accidente, che dovea in progresso costarmi del pianto.

ARTICOLO III.

Ragionamenti tenuti in presenza mia sopra il carattere del Marchese; e pensieri che destarono nell' animo mio.

All' arrivo dell' Abbate mio confidente, il Marchese di Rivoli lo riconobbe ben tosto, l' abbracciò cordialmente in vedendolo, e si rallegrò meco di trovarlo in mia compagnia. Madama, mi disse egli, questo è un uomo di spirito, con cui starei tutta la vita mia, e per le poche volte, che seco lui ho parlato, io gli son debitor d' assai. Passarono dopo ciò a far insieme memoria di non so quale avventura; ma con termini sì generali, ed equivoci, ch' io non ne capiva il mistero. Non voleva la convenienza, che cercassi allor d' avvantaggio; e non permetteva la situazione mia, che me ne stessi là taciturna come una statua. Presi a filosofar sopra d' un fatto, che non era a mia cognizione, e le massime indubitabili, ch' io ne deduceva, così generalmente parlando, fecero a poco a po-

co inoltrare il discoffo in cose scientifiche, ed erudite assai profittevoli; e più addattate ancora alla donnesca mia presunzione di saper qualche cosa nel Mondo... L' Abbate impegnatissimo a farmi onore mi serviva di scorta. Il Marchese d' intendimento acutissimo pareva unicamente occupato di mettere nel più lodevole aspetto quanto io diceva. Io mi sentiva quel giorno una strana voglia di ragionare in somiglianti materie; e fosse la mia premura di comparire, o naturale avversione a voler conoscer me stessa, io de' ragionamenti miei non mi trovavo scontenta.

L' ora in tanto si faceva più tarda del dovere; ed il Marchese perduto nel guardarmi, e nel compatirmi, non diceva d' andarsene. Per farlo rientrare in se stesso, presi lo spediente di dirgli, che m' avrebbe fatta maggior finezza accettando spontaneamente l' invito fattogli di rimaner meco nella mia solitudine prima, che ve l' obbligasse la notte. Gli feci riflettere, che di là fino a Napoli la strada non era corta, oltre l' essere montuosa, ed incomoda: che la gente sua, e molto più egli medesimo avea bisogno di quiete; e che finalmente le materie proposte ne' ragionamenti nostri domandavano qualche ora di tempo per essere rischiarate un pò meglio, al qual oggetto volevo assolutamente, che rimanesse a cena con noi. A così dolci violenze non seppe egli rispondere, che ringraziandomi, e mostrandosi pronto ad ubbidirmi per prolungare a se stesso il piacere della mia compagnia. Fu stabili-

bilito adunque, che proseguirebbe il suo viaggio per Napoli la mattina seguente. Da me si diedero gli ordini opportuni, perchè fosse servito alla meglio. L'Abbate non si partì dal suo fianco, e sin d'allora m'avvidi, che passava infra d'essi qualche cosa più d'una semplice conoscenza; ma non mi cadde mai neppure in pensiero, che l'amicizia strettissima tra loro contratta potesse essermi senza colpa loro di tanto ramarico. S'accorgerà in appresso chi legge, se io m'avessi ragione d'esser lontana da un somigliante sospetto; perocchè il prevenirlo al presente su questo particolare, sarebbe un toglierli tutto quel piacere, che dargli ponno queste Memorie con una non preveduta sorpresa.

Non potei coglier l'Abbate a quattro occhi, che doppo la cena, quando il Marchese si ritirò per mettersi a letto. Allora fu, che venne egli il primo a trovarmi nella mia stanza, e mi domandò cosa mi paresse dell'Ospite nostro, e se lo trovassi, quale me l'avea egli descritto. Gli rispose, com'era di fatto, che superata avea la mia aspettazione medesima; ma che una cosa sola mi teneva sopraffatta, e confusa, come passasse infra loro due una confidenza amichevole così inveterata, senza che dalla bocca sua ne avessi mai sentita parola. Madama, egli prese quì a dirmi, se di tutti gli amici miei avessi voluto rendervi conto senza bisogno, non godrei forse l'onore della vostra buona grazia, perocchè avrei parlato con troppo vantaggio di me medesimo. Chi camina il Mondo deve farsi

amico di tutti ; e non presumere di nessuno. V' ho confessato, di conoscer il Marchese di Rivoli ; e se vi avessi mostrato dell' impegno maggiore per essolui, le mie informazioni vi dovevano essere con tutta ragione sospette. Si trattava d' una persona, che dovevate conoscere da voi stessa ; e perchè da voi stessa ne poteste decidere liberamente, non dovevo mai mostrarmi prevenuto in di lei favore dagli obblighi d' una antica amicizia. Il mio carattere v' è noto abbastanza per sapere, che non esagero, anzi misuro mai sempre le parole mie a tenore delle mie circostanze. Parlandovi del Marchese di Rivoli, come d' un amico mio dell' ultima confidenza, avrei tolta la libertà al vostro bel core di trattarlo, come egli merita, per obbligarvi a trattarlo, come esigeva a riguardo mio la vostra bontà. All' uomo onesto nel raccomandare le persone di sua conoscenza deve sopra tutto premere, che le raccomandazioni sue gli facciano onore ; e perchè onore gli facciano, toglier non deve il suo luogo ad un vero merito, per darlo tutto alle preghiere, alle istanze, e agli altri umani riguardi, che sono ordinariamente i tiranni della civil società.

All' onestà, ed alla forza di queste ragioni non c' era risposta, perchè convincevano, ed obbligavano al tempo medesimo. Bastavano esse sole a metter in chiaro i misteriosi discorsi, ch' aveano tenuti insieme al primo vedesi, pure passai a domandargli, qual fosse la curiosa avventura di cui parlato avevano in presenza mia,

senza

senza che arrivar potessi ad intenderli. Anche questo Madama, ripigliò egli, vi parrà forse un delitto troppo disdicevole all' autorità vostra, ed alla mia sommissione. Voi però siete troppo saggia per non sapere, che l'uomo onesto deve trattar del pari gli amici, e che la curiosità di taluno infra loro non deve avere il menomo diritto su' segreti degli altri. Le cose da voi confidatemi io non le direi al Marchese di Rivoli, se l'amassi ancora più di me stesso. Perchè sarò adunque colpevole, se a voi parte non feci d'un avvenimento particolare, che sapersi non deve, fuorchè da noi due, quando a tutti e due torna conto tacerlo, finchè non venga egli giustificato dal tempo. L'avventurata, di cui motteggiommi il Marchese è di poco momento in se stessa; ma ce la ponno render fatale le sue conseguenze, quanto se ne facesse del romore nel Mondo. Non intendo dire per questo, che il confidare a voi sola un segreto sia lo stesso, che pubblicarlo. Ho troppe pruove della prudenza vostra per non temere in ciò un somigliante pericolo; ma voi altresì avete qualche pruova della dilicatezza mia per sapere, quanto io sia geloso cogli amici di non mancar di parola. Quanto è più frivola la cosa, di cui si tratta, meno costa il tacerla; e chi non sà tacer per sì poco; merita giustamente d'esser in tutto il resto sospetto. Se l'autorità vostra mi riducesse a tradire così per nulla un amico, la vostra prudenza medesima mi sarebbe d'un con-

tinuo rimprovero, come se mi conoscesse capace di tradire voi stessa.

Anche qui avea ragione l' Abbate; e questi sentimenti suoi m' erano da gran tempo sì noti, che in vece di biasimarli in esso, o riprenderli, me lo faceano di giorno in giorno più caro. Le interrogazioni mie non erano già dirette a trargli di bocca un affare, che non dovea sapersi da tutti. La curiosità non è mai stata il mio debole; se non dentro i confini della onestà, e della prudenza. Torna conto alle volte d' esser curiosi, per sapersi regolare a tenore delle sue circostanze; ma il volere appagare ogni curiosità con discapito altrui, ordinariamente non serve, che a screditare l' altrui sincerità, e la propria sua discrezione. Il fine mio principale di tenere all' Abbate un somigliante discorso era quello di leggere nel cor suo, quanto fosse egli impegnato in favor dell' Amico al paragone ancora della strettissima unione, che passava tra noi. Era ella questa una specie di gelosìa, di cui dissi fin da principio, che io trovava capace l' amicizia medesima, perchè dentro di me l' avea più d' una volta sperimentata.

La premura che avevo per lui mi faceva desiderare d' essere nell' animo suo ad ogni altro antiposta. L' onesto suo carattere dubitare non mi lasciava della di lui gratitudine. Ero persuasissima, che la grazia mia non avrebbe mancato a sè stesso; nè avrei permesso giammai, che la corrispondenza nostra costargli dovesse alcun sagrifizio. Con tutto ciò negli affetti miei

io

io sono stata dilicata mai sempre ; e ogni ombra di trascuratezza, o di poca sincerità mi metteva in sospetto. Quanto avevo inteso, e veduto di lui col Marchese di Rivoli confesso candidamente, che m'aveva un poco alterata. Le sue rimostranze mi tranquillarono interamente, tal che da lui mi divisi sempre più convinta della di lui onoratezza, e piucchè mai disposta a conservargli tutta la mia confidenza.

Prima di separarci quella sera medesima gliene volli dare una pruova col dirgli, che il Marchese di Rivoli non mi pareva tanto contrario alle donne, quale me l' aveva egli supposto. Lo è, Madama, mi soggiunse egli, lo è piucchè voi non pensate ; e piucchè non ho saputo dirvi sin ora. Le finezze, che egli vi ha fatte non le mettete a conto di sensibilità, o d' inclinazione al bel sesso. In esso lui sono semplici effetti della sua natural gentilezza, e di quella furiosa passione, che lo predomina d' essere a tutti aggradevole. In una parola non pensa egli ad essere colle donne amoroso, quanto pensa ad essere amabile. Questa può essere una virtù, se abbia per oggetto di premunirsi contro le debolezze della natura : ma se derivasse da un principio di presunzione sarebbe un difetto. Del Marchese di Rivoli non deciderò quale sia ; ma sia però qual si vuole, non lascierò mai di parlarne con quella moderazione, ch' esiggono le leggi d' una vera amicizia. Negli amici, piucchè in altrui, s' hanno a compatire i difetti ; quando ponno emendarsi ; e quan-

do si vedono incorreggibili, s'hanno almeno a nascondere. Questo dell'amico mio, di cui ragioniamo non ho voluto tacervelo: perchè lo credo capace d'emmenda; e vi assicuro Madama, che non ho mai desiderato d'essere una donna di merito, se non in questa occasione; perchè saprei ben io, come fare, che il Marchese di Rivoli si ravvedesse di questo suo pregiudizio.

Quì tacque l'Abbate; e poco dopo si licenziò per ritirarsi a dormire. Tutto il discorso suo non era, che ragionevole; ma l'ultime parole mi fecero tale impressione, che tutta quella notte l'ebbi in pensiero per discifrarne l'arcano. Pareva a me, che l'Abbate non le avesse dette a caso: perocchè non avevo mai pratticato l'uomo più riflessivo di lui. In mille occasioni detto m'avea esser io una donna capace di svegliare della passione negli animi più ritenuti, e difficili. Un uomo incapace d'amore si riputava da me un offesa di tutto il mio sesso, che da ciascuna in particolare meritasse il pensiero d'una vendetta. Non so quali interni movimenti mi stimolassero a non lasciare impunita in un uomo questa baldanza. Forse fu il desiderio di secondare l'Abbate nelle sue buone intenzioni in favor dell'amico, e forse fu il desiderio occulto di compiacere me stessa. Non sentivo la menoma ripugnanza nel mettere il Marchese di Rivoli su questo ragionamento per vedere, se il di lui spirito reggeva a quelle pruove, che superabili si fingeva la sua vanità. Passavo ad imaginarmi un piacere non ordinario nel

nel vederlo umiliato, e sentirlo confessare, che l'uomo non è mai abbastanza padrone di sè medesimo per resistere alle lusinghe d'una passione, che non si lascia conoscere se non quando l'ha interamente acciecato per non vedere il suo precipizio. In somma senza saperne il come, o il perchè nelle mie veglie di quella notte io risolsi d'usar seco lui quanto avevo di capacità, e di talento per trovarlo un uomo simile agli altri; ma perchè a far questo ci voleva del tempo; studiai prima di tutto la maniera d'impegnarlo a restar qualche giorno con noi, se gli affari suoi glielo permettessero: e quando no, sbrigarsi da' medesimi al più presto, e ritornare a tenermi compagnia nella mia solitudine.

ARTICOLO IV.

Carattere del Marchese di Rivoli rilevato da discorsi, che a bella posta introdussi con esso lui.

QUando abbiamo ad essere miserabili tutte contro di noi si accordano le circostanze del caso. Basta voler far del bene, perchè ci nascano sotto a' piedi gli ostacoli, che ci frastornan dal farlo; e basta correre al male per ritrovare tra via mille mani, che ci danno la spinta. Così risoluta, qual ero di ritenere presso di me il Marchese di Rivoli almeno due giorni, non mancava, che la piovosa stagione di

di quella primavera per facilitare il mio precipizio. La pioggia di quella notte fu dirotta cotanto, e crebbero a segno i torrenti, che attraversano la strada di Napoli, che non ci fu bisogno nè di preghiere, nè d' inviti per farlo differire sino al giorno seguente la sua partenza. Di questo contrattempo più di nessuno parea contento l' Abbate, nella di cui condotta trovavo sempre più un non so quale mistero, che non arrivavo ad intendere.

Quella giornata la passammo alla meglio in ragionamenti continui; e pareva, che il Cielo colla piovosa sua oscurità mi predicesse le tetre caligni, che s' andavano intorno addensando per togliermi la pace dell' alma. Non mancò l' occasione di far cadere il discorso sulla pretesa insensibilità del Marchese, mettendosi a ragionare d' amore. Bisognava levargli ogni freno di soggezione, perchè liberamente parlasse; e non c' era meglio per affidarlo, che mostrarsi del suo partito col detestare una passione a tutti fatale. Quì fu dove entrò da se stesso nella materia; e mi si permetta di rifferire a disteso il dialogo nostro; perocchè dalle particolarità più minute di quel congresso dipende nel rimanente di queste Memorie, la giustificazione delle mie debolezze.

Perdonate, Madama, prese egli a dirmi, che io stupisca non poco, come parli così della passione d' amore una donna, ed una donna della vostra sorta, che al solo amore deve tutta quella gloria, e quel credito, che s' è fatto

sin

sin ora nel Mondo. Ognuna del vostro sesso rispettarlo dovrebbe, come un tiranno, che parte le fa da suoi diritti per usurparsi nel core degli uomini una autorità, di cui tanto più facilmente abusa, quanto è men ragionevole. Voi all' opposto adorarlo dovreste come un sovrano legitimo tanto per voi compiacente, che sagrificò alla gloria vostra la sua grandezza medesima. Lasciate, che ne dicano male quelle, che furono sì mal distinte da lui, che sentirlo ben ponno dentro se stesse; ma non ponno destarlo in altrui. Che sarebbero le donne nel Mondo senza d'una passione, che rende loro tutta quella forza autorevole, di cui le ha private l' ambizione degli uomini, a solo fine di tenerle soggette.

Nè sarebbe, io risposi, quello che fu sin ora, e che sarà per l' avvenire mai sempre. Amino, o non amino, le donne son sembre donne, cioè destinate dalla natura ad essere il ludibrio delle passioni degli uomini; ed a sentirle tutte in se stesse per soddisfare unicamente a quella sola, che in voi predomina, qual è la vostra ambizione. Anche senza amarvi sarebbero l' oggetto de' vostri disprezzi; quando da disprezzi vostri non le fa andar esenti tutta la lor tenerezza. V'ama mi una donna quando può, e quando sà: dovrà ella lusingarsi per questo d' essere riamata egualmente? Nò, mio Signore, a me non lo darete ad intendere. Tutte le smanie vostre, e tutti i vostri più caldi trasporti non sono amor di lei, come sembrano: ma sono amor di voi stessi.

Pruovino queste infelicita non accordarvi la menoma compiacenza : si pruovino a voler rispettata la loro buona opinione nel concetto del Mondo ; Pruovino a non corrervi dietro quando lor volgete le spalle ; e vedranno se più in voi predomini la tenerezza per loro, o l' amor di voi stessi. Quando vi fa languire un bel viso, e bello il chiamate col cor sulle labra, ditemi se il Cielo vi salvi, ma ditemelo schiettamente, lo trovate voi bello in se stesso, o bello vel fa parere soltanto la vostra passione. Se non vi dà l' animo di decidere, vi domando io come se una pur fossi di queste tali, vi domando, se da quì a vent' anni mi trovereste bella del pari ; se non trovandomi tale nemmeno al presente, tutto l' amore che aver potessi per voi vi facesse alcuna impressione : per fine quella impressione, ch' ora vi fa, regger sapesse al paragone d' un altra, che facesse a bello studio tutto il possibile per esservi cara. Nò, che in queste suppposizioni non sareste lo stesso : perocchè la maggior parte degli uomini non sono gli stessi anche in circostanze meno pericolose di queste. Quello, che all' una dicono, lo dicono all' altre tutte, e sono pronti egualmente a negar poco dopò di non averlo detto a nissuna. Quando sono arrivati ad ottener dell' amore, non si curano più d' esser amabili, e l' amabilità loro quanto è più corrisposta, si fa più baldanzosi, ed insoffribili per insultare gli oppresi. Vorremo noi dire, che questo sia amor delle donne ; quando non tende, che a trionfare della lor debolezza ;

e cre-

e crederemo noi, che qualunque sieno le donne possono ragionevolmente dichiararsi in favore d'una passione, che le obbliga ad essere o insensibili, o miserabili.

Niente di questo, Madama, replicò egli: perocchè voi confondete il merito, che può avere l'amore coll'abuso che se ne fa: quasi che non ci fosse al Mondo per le donne amabili, che infedeltà, ed impostura. Voi per altro esser dovreste persuase in contrario: o per lo meno rispondere a questo argomento, che mi pare nel caso nostro invincibile. Il Conte di Terme di gloriosa memoria tanto teneramente amato da voi vi amava egli, o non vi amava come pare a voi che si faccia da tutto il rimanente degl' uomini. Se non vi amava, perchè esporvi in grazia sua a tante vicende? Se vi amava poi, perchè far degli uomini un fascio, nel crederli tutti predominati piuttosto dalla vanità d'essere amabili, che da una vera passione d'amanti? La risposta, Madama, che io ve ne supplico: non già per aver la gloria di convincervi, ma per aver quella almeno di non farmi abborrire da voi.

La risposta, Signore, io soggiunsi, è sì fatta, che il mio defonto marito ad amarmi imparò da me, perocchè nella prima età mia io fui cieca a segno di fare per esso lui ciò, che forse non avrebbe egli fatto per me medesima.

Quando adunque il Conte di Terme mi amava, io gli ho resa giustizia, tutto intraprendendo per lui: e quando non aveva per anco imparato ad amarmi, facendo per lui quel, che feci, re-

si

si giustizia a me stessa, operando da quella sciocca, che io era, nell' abbandonarmi ad una passione, di cui senza prevederne gl' effetti non intendevo, che il nome. Credete voi, che detestando l' amore, voglia giustificare in me sola i miei amorosi trasporti? Avrei poco imparato a spese mie, se dalle accuse, che dò alle passioni umane escluder volessi le sole mie debolezze. Io non isdegno confondermi colla moltitudine, dove lo meri o; e confessando d' aver fallato cogli altri tutti, penso di distinguermi assai. Chi sa, che a fallare non torni dove meno lo stimo; e mostrando altrui il precipizio, perchè lo detesti, non sia io la prima a caderci ad occhi serrati per non rialzarmi mai più. Io so, che son donna, e conosco l' indole del core umano; ma perchè appunto temo la forza delle passioni umane, ne posso dir male a mio senno, per far coraggio a me stessa di non fidarmene mai. A voi, Signore, che in loro difesa vi riscaldate cotanto, cosa s' avería a credere per non farvi un affronto? Se ad offendervi non arriva la mia schiettezza franchissima, io vi dirò, che sarete o bugiardo, o insensibile, e dovendo decidere qual sia delle due la più vera, oserò dirvi in sul volto, che non siete con le donne obbligante, se non se per aver il barbaro piacere di vedervele schiave, e di loro trionfar da tiranno.

Io, Madama! ripigliò egli: voi v' ingannate, e v' ingannate d' assai. Non sono nè insensibile, nè menzognero; e se tale sembro a qualcuna incolparne non deve il carattere mio; ma la sua

ceci-

cecità. Ci son delle donne, e voi non potete negarmelo, che prendono ogni occhiata, ogni saluto, ogni attenzione più indifferente per una aperta dichiarazione d' amore. L' essere con tutte obbligante, e civile egli è dovere dell' uomo onesto: ed è un effetto assai naturale della vanità donnesca l' attribuire le altrui convenienze ad una forza inevitabile delle proprie attrative. Non si lusinghi nissuna, che io l' ami, se non protesto d' amarla: e non mi dirà adulatore bugiardo. Se poi dir non soglio a nissuna, che io l' amo, non mi chiami insensibile, ma prudente, che non vendo altrui la libertà del cor mio, se degna non la trovo d' un tal sagrifizio; e se non sa farsene degna agli occhi miei, nè incolpi solamente se stessa. Arriverò a dirvi, Madama, ciò, che non ho mai detto a nisuna del vostro sesso; e tra gli amici miei non l' ho forse confidato, che quì all' Abbate N. N., perchè lo vidi capace d' avvedersene da se medesimo. Se le donne hanno la loro vanità, anch' io n' ho la mia parte. Esse la mettono nel credersi amate da tutti, ed io la metto nell' amar tutte egualmente dentro i limiti d' una onesta amicizia, ma per concepir una passione amorosa ci voglio essere sforzato da un meriro superiore al merito ordinario dell' altre. Presentatemi una donna, quale io la desidero; e mi vedrete farmi una gloria di sagrificare a lei tutta la mia vanità per guadagnarne l' affetto; ma se per l' opposto presentaste a qualche donna l' uomo più amabile, e più amoroso, che sia sulla terra, non sò, Madama, non sò, se vorrà

rà sagrificare al medesimo la compiacenza ambiziosa d' essere da tutti gli altri adorata. Il non esser prodigo del suo core è virtù; ma l'esserne troppo avaro è difetto. Quando io sono di tutte non offendo nissuna; ma quando tutte mie le volessi, farei a tutte un' offesa. Dite lo stesso delle donne, delle quali si vede ordinariamente per esperienza, che odiose si rendono a forza d' esser amabili, quando sariano più amabili da dovero, se studiassero di mostrarsi insensibili. Conchiudete adunque, Madama, che l' insensibilità mia è necessaria in amore quanto necessario si è, che le passioni nostre non siano a noi di vergogna. Essendo uomini dobbiamo sentirle; ma ragionevoli essendo stà in nostra mano di regolarle in maniera, che non avviliscano di più la condizione pur troppo miserabile dell' umana natura. L' amare saggiamente una donna, che il merita o non è colpa, o è colpa perdonabile alla nostra fiacchezza; ma per non ingannarsi nel decider di questo merito, io torno a ripetervi francamente, che ci bisogna essere affatto insensbili a tutte le attrattive de' sensi per lasciarsi guidare soltanto dal lume della ragione. Ogni donna ha un gran merito, quando se ne giudica al tribunale della passione: perocchè è bello tutto ciò, che piace, e si trovano de' colori, per abbellire in esso i difetti medesimi. Così non è al tribunale della verità, e della ragione, dove alla carne prevale lo spirito, e sulle esteriori apparenze vincerla deve l' interna disposizione dell' animo. Ciò non può

farsi

farsi in un giorno, ed ecco per un altro motivo piucchè mai necessaria l' insensibilità mia nell' amore. In un colpo d' occhio non posso d' una donna decidere, se meriti la mia tenerezza; e se voglio però amare una donna, come si deve, bisogna che io mi conservi insensibile, finchè venga ad iscoprire, se ella sia veramente quale la desidero, perchè sia degna d' essere amata.

Così, mio Signore, io soggiunsi, non amerete mai nissuna: poichè non ne trovarete nissuna fatta su questo modello. Sì, che ne troverò, mi rispose egli, benchè poche siano le donne di questo carattere: e posso dire ancora d'averne trovata qualcuna, che può, solo che il voglia, farmi perdere tutta l' insensibilità mia, per adorarla con tutto me stesso. Quì si lasciò egli scappare senza affettazione un sospiro; ed a me fu quasi per fuggire di bocca, se questa tale fosse per avventura Rosalina da lui conosciuta a Parigi; ma per mia buona sorte vennero ad avvisare, che avean posto in tavola, e terminò così seccamente un dialogo, che mi diede poi da pensare non poco.

ARTICOLO V.

Nuovi motivi d' agitazione per me, e caratteri di quattro persone del Castello, che vennero a visitarmi.

DUrante la tavola non si parlò, che di Parigi, e de' miei Genitori; e poichè fu finita, se ne andò il Marchese, di Rivoli in compagnia

 dell'

dell' Abbate a passeggiare in Giardino; ed io colsi il pretesto di qualche domestico affare per rimanermi alcun poco in compagnia de' miei soli pensieri. Corse subito la fantasia a' discorsi tenuti quella mattina: e per allora o non riflettevo sopra l' interno mio, o non arrivavo ad intenderlo. Avevo ridotto il Marchese a patti di buona guerra, facendolo confessare d' essere in amore sensibile, ma di questa confessione sua non ero appieno contenta. La vittoria mia mi pareva imperfetta, se debole nol trovavo al paro degli uomini tutti. La dilicatezza del gusto suo nel non trovare persona, che ne meritasse l' affetto, passava appresso di me per un generale disprezzo delle donne tutte, e per una finissima presunzione di se medesimo. Per umiliarlo, siccome m' era proposta, non ci trovavo miglior partito che quello di farlo confessare invaghito di Rosalina, parendo a me, che i di lei talenti, e il di lei carattere, non si confacesse gran fatto con quella idea, ch' egli m' aveva data della sua dilicatezza in amore. Quanto più egli taceva su questo particolare, come se non l' avesse mai conosciuta, più m' invogliava di sapere come stava ella nell' animo suo. Mi sentivo un interno stimolo gagliardissimo, che mi portava a scoprir terreno in questo proposito; ma non sapevo decidere, se fosse ella semplice curiosità, o qualche cosa di peggio. Supponendo dentro me stessa, che Rosalina fosse veramente l' oggetto delle sue tenerezze, e che arrivasse a confessarmelo di propria bocca, non ero per questo delle scoperte mie soddisfatta. Giudicavo mal

im-

impiegati in questa maniera gli affetti suoi, ed un tal giudizio quasi arrivava a giustificarlo, se fosse stato piuttosto insensibile. Avrei in somma voluto, che l' amasse, per trovarlo capace delle debolezze comuni; e non l' avrei voluto al tempo medesimo impegnato con lei, quasi gli facesse ella poco onore, e lo desiderassi in libertà di impiegar meglio la sua tenerezza.

Chi mai sapea dirmi allora donde provenissero queste mie ripugnanze, se non lo sapevo io medesima? Un principio era que.. o di passione nascente; ma io l' attribuiva a tutto altro; perocchè il solo sospettare, che potesse essere una passione m' avria messo terrore. Non c' è pittore, che sappia dare agli oggetti più artifiziosi colori di quello fa il cor nostro, quand.. vuol ingannarsi da se medesimo, e non vedere il suo inganno. Perchè il male considerato nell' aspetto suo più terribile ci farebbe spavento, gli diamo l' aria d' un bene, che consiste nella sola fantasia nostra, e non ha del bene, che il nome. Arriviamo a mutar nome .. le cose, sino a voler, che passi per virtù la passione; e quando la passione si scopre, talchè non possiam.. negarla, sappiamo fingersene lontani i pericoli per poter intanto francamente addomesticarsi con lei.

Di queste riflessioni, che so al presente non ero allora capace, perchè fatta cieca sul mio precipizio attribuiva a semplice curiosità di vederlo quella occulta forza, che mi ci dava la spinta. Sedendo sopra un soffà, ed appoggiata col gomito al tavolino, a cui ero solita scrivere m' immersi

cotanto in somiglianti pensieri, che pareva addormentata; e tale mi credettero il Marchese, e l' Abbate nel ritornar dal giardino; di modo che s' affacciarono alla mia stanza, e poi se ne andarono, per non risvegliarmi. Mi scosse da quel lettargo il suono benchè sommesso d' alcune parole, che si lasciò fuggire il Marchese presumendosi di non esser inteso. Guardate là, disse egli in francese al compagno suo, s' ella è amabile non meno addormentata, che desta! Vedendoli andarsene, come erano venuti, fui quasi per richiamarli; ma mi ritenni, perocchè disdiceva a me, che mostrasi d' aver sentito ciò, che non disdiceva ad esi d' aver detto, supponendo di non esser intesi.

Non c' è nè uomo, nè donna, a cui dispiaccia la lode: se arriva a compiacersene la stessa virtù, tanto più, che se la crede dovuta. Quella lode a me data non doveva sorprendermi in bocca del Marchese di Rivoli, piucchè non avrebbe ella fatto in bocca d' un altro. Erano due soli giorni, che meco trattava; ma quando ho detto, ch' era egli con tutte obbligante all' ultimo segno, è facile da imaginarsi, che non avrà meco risparmiate anche in sì poco tratto di tempo le più cortesi espresioni. Con tutto ciò quelle parole sue in caso tale mi parve, che avesero un non so che di più lusinghevole, che mi raserenò alcun poco; e poi più che pria mi confuse, e m' immerse nelle riflesioni amarisime, che stavo attualmente facendo. Feci uno sforzo a me stessa per iscuotermi, e non vaneggiar d' avvantaggio.

gio. M'alzai come trasportata dal luogo dove sedevo, ed uscendo dalla mia stanza domandai, che fosse del Marchese di Rivoli, e dell'Abbate, come se non gli avesse veramente veduti uscir di là poco avanti.

Mi sentirono eglino? perocchè stavano in una loggia contigua, e mi raggiunser sul fatto. Rispondendo alle domande loro, lasciai credere, che avessi saporitamente dormito: anzi feci loro una cortese doglianza, perchè non m'avessero risvegliata. Intanto fin da quella mattina il Cielo s'era fatto sereno, e le strade più practicabili; laonde non tardò molto il Marchese ad intimare la sua partenza, protestando sempre, che sarebbe meco restato di buona voglia tutta la vita sua, se certi suoi premurosi interessi non l'avessero altrove chiamato. Alle premure sue non poteva io oppormi più lungamente senza essere importuna; ma non potevo altresì tralasciare di rinovargli le mie esibizioni senza essere incivile, ed ingrata. Chi m'avesse domandato qual delle due mi desse più piacere, o che se ne andasse, o che rimanesse con noi, avrei candidamente risposto di non sapere cosa mi volessi; perocchè la dimora sua, e la sua partenza mi pareva dolorosa egualmente. In questa gara di civiltà, e di convenienza l'Abbate, dirò così, si teneva neutrale; ed ora secondava le premure dell'amico, ora dava forza, e calore alle mie esibizioni. Sul meglio di queste differenze eccomi l'ambasciata, che venivano da me, per farmi una visita alcune giovani del Castello, che per essere colte, ed allevate bastevolmente mi ser-

vivano ordinariamente di ricreazione nella mia solitudine. Io non so come presi questa occasione, per dire al Marchese di Rivoli: se volete, mio Signore, vedere le bellezze del nostro Parigi, trattenetevi meco una mezz' oretta di più, che io spero impararete in questa occasione sino a qual segno siate insensibile. Accettò egli con un sorriso un simile invito; e dato l'ordine, che fossero introdotte quelle mie conoscenti, mi posi in attenzione di vedere, se ci trovasse egli nulla da pascere la vanità sua, ed io la furiosa voglia, che avevo di leggerli il core.

Trè erano le persone, che venivano a favorirmi tutte trè da marito, e parenti alla larga, ma di carattere differentissimo infra di loro, sebben forse egualmente ridicolo. Non si poteano dir brutte, avendo la gran bellezza della gioventù, che scemava in parte, perchè accompagnata nel volto loro, e nelle loro maniere da molti difetti. La meno bella infra loro era quella appunto, che si credeva d'esserlo più dell'altre. Gran parlatrice, senza saper mai che dicesse. Sempre attilata, ed in arnese da festa, senza aver altro, che quello le si vedeva indosso. Trasportata all'ultimo segno per il gran Mondo, e vogliosa non meno di farsi vedere, che facile a lusingarsi di fare con ogni occhiata qualche conquista. La seconda più vistosetta dell'altra, parea fatta di vetro, che non osasse pur moversi, per non farsi in pezzi. Le costavano fatica persino i sospiri; e quasi sudasse parlando, non parlava, che sotto voce, e con interotte parole per non riscaldarsi di troppo. Ogni

vo-

voce altrui più moderata le ſtordiva la teſta a ſegño di farla ſvenire. Ci voleva un ora a ſedere per raſſettarſi le veſti, di modo che non le logoraſse la ſedia; o non faceſse in eſse una piegatura fuor del dovere. Se le alzava con ambe le mani, caminar dovendo anche per una ſtanza, come ſe temeſse di traſcinarle nel fanco. Le ſpoglie ſue erano quelle di ſua biſavola, e le guardava con tanta geloſia, perchè volea laſciarle in eredità a' ſuoi pronipoti, dopo averle eſsa godute ſenza conſumarne nemmeno il colore. La terza, che ſenza eſser bella avea dell'amabile per l'indole ſua era anch'eſsa per il ſuo carattere egualmente ridicola. Piena di alterezza, e di faſto quanto può averne una gran Principeſsa, e avvolta nella miſeria, quanto la più povera terrazzana di quelle contrade, non dicea, che ſpropoſiti, per volerla fare in ogni occaſione da grande. Se ſi trattava di marito, penava ad abbaſsare i ſuoi penſieri ad una privata fortuna: e per lei non reſtava di ſollevarli all'altezza d'un trono. Se ſi trattava di delizie, ella pranzava ſempre in Apoline, e non invidiava il nettare a Giove. Se ſi trattava di ricche ſuppellettili, ella ne avea magazini; ma non ne faceva uſo per non ſoverchiare l'eguali, e perchè non avea la pacienza di ſtarſene ogni giorno per trè, o quattro ore allo ſpecchio.

Era con eſse venuto, per far loro da ſervente, e da ſcorta un loro Cugino chiamato all'uſo del Paeſe Don Galiano, che eſsendo di profeſſione negoziante la facea da uomo di lettere, e ſi credeva un oràcolo. Queſti non parlava, che di libri,

ſenza averli mai letti. Di quel poco, che letto avea non ſerbava a memoria, che termini generali i più ſtravaganti, quali addattava a tutte le coſe, ſebbene non foſsero al propoſito, e diceſsero bene ſpeſso il contrario. Il prurito ſuo di ſcrivere coſtava a me della flemma non poca; perocchè non paſsava giorno, che non aveſse qualche coſa da leggermi, ch' egli, alla maniera ſua di penſare, giudicava ſenza eccezione. Da quante compoſizioni ſue m' ha egli lette, non mi riuſcì mai di rilevare in qual linguaggio pretendeſse di ſcrivere. Tutti i termini erano buoni per eſso lui, nè aveva la menoma difficoltà di adoperare parole, e fraſi Latine, Franceſi, Ingleſi, e Spagnuole, traſportandole groſsolanamente in Italiano; e credendole ſempre belle, quando erano più ſtravaganti. Incapace d' un vero raziocinio non vantava, che di ſaper diſcorrere ed argomentare ſottiliſſimamente. Saltava dall' una coſa in l' altra totalmente contraria, e il non aver eſſe corelazione infra di loro, da lei attribuivaſi all' ignoranza non ſua, ma di coloro ſoltanto, che non ſapevano intenderlo. Delle propozioni ſue più avanzate non voleva cercar ragione, perocchè la ragione ſua conſiſteva nel dirle, e quando l' aveva egli dette paſſar doveano per infallibili, e ſenza riſpoſta.

Ecco in iſcorcio il carattere di quattro perſone, che venivano ſpeſſo ad importunarmi nella mia ſolitudine, e ſi penſavano di venirmi a dar del piacere. Il Marcheſe non prevenuto da queſte notizie guſtò d' una tal compagnia, perchè l' indole delle perſone non ſi conoſce in un colpo d' oc-

d' occhio la prima volta, che con loro si tratta. Don Galiano fece seco lui il possibile per farsi ammirare; ed ognuna delle compagne sue fece il possibile per piacergli, e farsi distinguere. Parve a me, che la prima da me accennata colla franchezza sua facesse sopra di lui maggiore impressione; ma ho saputo dappoi, che si diportò con tutte egualmente al suo solito, e che passeggiando insieme in giardino, e parlar potendo da solo a sola con ciascuna di loro, a ciascuna fece credere d' essersi subitamente invaghito. Quelle veramente non erano persone difficili da sorprendere, o da ingannare, perocchè erano sedotte preventivamente dal loro carattere. Vedendolo io con esse egualmente impegnato, colsi il contrattempo di domandargli con un sorriso, se quel giorno trovata avesse finalmente una donna, quale la desiderava, per istimarla degna di farlo sensibile. Egli mi rispose, che l' avea trovata fino dal dì precedente; ma ch' era questo un arcano. Ciò dicendo ei sorrise, e mi volse le spalle; io mi chiamai, quasi pentita d'avergli fatta una domanda, che per altro mi lusingava non poco; ma questa mia lusinga, o questo mio pentimento era anch'esso un arcano niente meno oscuro del suo, e di mia maggior confusione.

AR-

ARTICOLO VI.

Miei sospetti sopra l' Abbate N.N. Pericolo, a cui mi son messa per venirne in chiaro, ma senza profitto.

NON restava, che un ora prima di sera, quando il Marchese di Rivoli ritornò sul proposito di voler partire per Napoli, e ne diede alla sua gente gli ordini opportuni. Le nuove sue conquiste s' ebbero a male di questa risoluzione, che parve ad esse poco corrispondente alle di lui antecedenti espressioni. Si rivolsero a me, perchè non gli permettessi questa precipitosa partenza: si rivolsero a lui medesimo, credendo d' assalirlo nella parte più debole, col promettergli di ritornare il giorno seguente a godere della di lui compagnia. Si fece egli pregar qualche poco, ma cedette alla fine a tante istanze; ed io restai dubbiosa, e perplessa, se il merito di questa sua nuova dimora attribuir si dovesse a quelle, ch' erano meco, o pure solamente a me stessa. Conoscerà in appresso, chi legge, ch' io non vedeva raggio di luce in un abisso di tenebre; e che però m' era forza di vaneggiare così. Speravo, che la partenza del Marchese mi liberasse da qualche inquietudine; e desideravo pur, che restasse. Vedendolo restare, m' incresceva il solo sospetto, che non restasse in grazia mia; e questo, che pareva puntiglio donnesco, era un principio d' altra passione, che non mi lasciava esse-

essere indifferente nè la partenza sua, nè la sua artificiosa dimora. Per mettere me stessa alla pruova, studiai di dar ad esso un piacere invitando tutta quella brigata a cena con noi; ma non fu sì tosto accettato l' invito, che avrei desiderato esser sola, quasi, che quella compagnia potesse usurparmi i miei diritti, e mi facesse paura. Tutto ciò passava dentro il cor mio: perocchè se fino allora imparato non avevo a dissimulare gli interni movimenti dell' animo, non era sperabile, che lo imparassi mai più. Durante tutta la sera durò il Marchese di Rivoli con quelle scioccarelle nella sua tresca di prima; ma non posso dir, che per questo mancasse meco ai doveri della convenienza, e dell' onestà. Se fu mai obbligante a riguardo mio, lo fu in quella occasione, ricavando da tutte le debolezze loro de' nuovi ingegnosi argomenti, per onorare ed esaltare me stessa. Se ho da dire il vero, anche questo mi cadde in sospetto d' un artifizio a bella posta studiato per nascondermi il core: quasi che lo credessi trasportato più del dovere per quelle mie conoscenti, e dovessi io di ciò sentire la mia ripugnanza.

Da questo occulto principio derivò il motteggiarlo ch' io feci, durante la cena, sopra le sue conquiste, arrivando a dirgli, che adesso mi lusingavo di rivederlo al Castello mio più sovente; giacchè trovato ci aveva da non invidiare Parigi medesimo. Mi ci rivedrete certo, ei rispose, piucchè non pensat.. : anzi tenete per indubitabile, che sarò coll' animo in questo vostro

Ca-

Castello, anche quando gli affari miei me ne terranno lontano. Ognuna di quelle, ch' era meco credette avvanzata questa proposizione in grazia sua; e non è da stupirne. Da stupire è bensì, che l' interpretassi io medesima in favor mio; e che poi d'una tale interpretazione avessi vergogna. Quando tutti furon partiti, ed io mi ritirai per mettermi a letto, previdi benissimo, che avrei fatta una notte peggiore dell' altra, e non sapevo risolvermi a coricarmi. Sentivo in me delle stravaganze, delle quali non capivo l' origine, perchè propriamente non mi tornava conto d' intenderla. La mia familiarità col Marchese di Rivoli s' andava avvanzando. Egli sarebbe restato meco anche tutto il giorno seguente, perocchè s' era così impegnato di fare con tutta la compagnia, che ritornata sarebbe per divertirlo. Quanto più si gustano quelle cose, che allentano, tanto più rincresce di perderle. M' avea egli presa di mira in una maniera, che pareva tendesse ogni sua parola a trionfare della mia debolezza. Perchè non vedessi il pericolo di questo suo contegno, e delle mie inclinazioni nascenti, sorgeva tratto tratto a darmi coraggio il pensiero della di lui insensibilità, di cui credevo trovare degli argomenti chiarissimi nella condotta, che sotto gli occhi miei teneva coll' altre. Anche Rosalina, benchè lontana, ci metteva del suo per inquietarmi; e ne rilessi quella notte più fiate la lettera. Mi perdevo poi totalmente, quando mi ricorreva al pensiero l' amicizia dell' Abbate col Marchese, e mi si facevano presenti certe

te

te circostanze, nelle quali pareva a me, che fossero d' intelligenza per sorprendermi nella parte più delicata dell' animo mio. Quel suo voler partire ogni giorno per Napoli, e poi lasciarsi svolgere così facilmente a restare, mi pareva anche egli un artifizio studiato, per facilitare una tale sorpresa. Amendue erano scaltri abbastanza, per imaginarsi; che io mi sarei guardata da uno, che affettatamente cercasse di rimanere in mia compagnia. Chi stava sempre sul partire, ed esagerava gli affari, che lo chiamavano altrove non si mostrava gran fatto impegnato dalle mie attrattive; ed era più in caso di disobbligare una donna di qualche spirito, che di sorprenderla. Anche gli augelli sì stolidi, come sono in paragone degli uomini, non si lasciano prendere al vischio, o alla rete, quando la vedono, e che non sia trà le foglie coperta. La lunga sperienza mia m' aveva ammaestrata a diffidare de' benefizj medesimi; quando non se ne veda il perchè. Tutte le ragioni del Marchese di Rivoli, e dell' amico suo potean passare per altrettanti pretesti, a chi vedute le avesse con occhi non acciecati da niuna passione. Sebbene io non ne era pienamente persuasa, avevo altresì del ribrezzo a dubitarne, perocchè mi pareva di far ad essi un torto, e farlo maggiore a me stessa. Avrei data buona parte del sangue mio per venirne in chiaro, e di venirne in chiaro non vedevo altra strada che quella di risapere cosa mai discorressero insieme, quando io non era presente. Le segrete loro conferenze erano continue, e lunghissime.

ſime . Le poche parole da me ſentita , quando mi credettero addormentata mi perſuadevano , che ſentendo tutto , avrei ſentito ancora di meglio . In queſto penſiero tra gli altri m' immerſi talmente , che paſsai ben preſto dalla ſemplice imaginativa al deſiderio furioſo di vederlo eſeguito . Ma come eſeguirlo ; avendo a fare con due perſone abbaſtanza caute , e prudenti per non dar luogo ad una ſorpreſa ; e correndo pericolo , ſe foſsi ſcoperta , di pregiudicare a me ſteſsa ? Nel caldo d' una paſsione niente pare difficile : o perchè le difficoltà non ſi vedono , o perchè ſi vuol non vederle per brama puerile di ſuperarle . Eſsendo in quelti penſieri , che m' avean rubata una ora interiſsima , non so a qual fine chiamai una delle mie cameriere per mettermi a letto , quando il più delle volte le licenziavo prima d' andarci . Mi comparve quella nella ſtanza quaſi ſenza ſapere d' averla chiamata , tanto ero fuor di me ſteſsa . Come ſe lo faceſsi per ſemplice desio di diſcorrere , le domandai , ſe il Marcheſe era ito a dormire . Nò , Madama , riſpoſemi : ſtà tuttavia ragionando coll' Abbate N. N. nella ſua ſtanza : e ſe hanno ancora per le mani la materia di jeri a ſera , non anderanno a letto sì preſto . Perchè ? ſoggiunſi io : ed ella replicò : perchè così ſotto voce avranno jeri a ſera parlato inſieme più di due ore . Due ore ! io eſclamai , e di che mai ragionavan sì a lungo in ora da ſentirſi più toſto delle ſtanchezze , e del ſonno ? Queſto non ſaprei dirvelo , mi riſpoſe colei , perocchè voglia non mi venne di ſapere i

fatti

fatti loro ; ma se avessi volsuto saperli ci sarei riuscita a meraviglia : attesocchè voi sapete , che una finestra di quella stanza corrisponde alla loggia vicina , donde si può in essa comodamente vedere , e sentire col favor delle tenebre , e del silenzio notturno , non essendo ella riparata , che da griglie sottilissime , e da vetri , come non esposta sulla pubblica strada .

Questa riflessione io non l' avea fatta mai ; e pur era verissima . Seppi grando dentro il cor mio a chi me l' avea suggerita ; ma non ne diedi ad essa il menomo indizio : anzi mi lasciai in parte spogliare per mettermi a letto , e poi la licenziai , perchè andasse ella pure a dormire . Partita che fu non esitai un momento di rivestirmi : ma senza sapere cosa mi facessi , o perchè . Pareva , che mossa io fossi da un occulta violenza , di cui non sapevo render ragione , per osare di farle pur resistenza . Senza tardare un momento sarei balzata fuor della stanza , per venire in chiaro de' miei sospetti ; ma mi ritenne alcun poco il riflesso d' essere o veduta , o sentita da quella Camariera medesima , che avea in me destato somigliante talento . Per tardare un altra mezzora , tanto che tutti di casa fossero a letto . mi bisognò far violenza o me stessa . Passo alla fine dalla mia stanza alla loggia accennatami ; m' accosto furtivamente al balcone , che rispondeva alla stanza del Marchese di Rivoli , ed era fortunatamente socchiuso : sento che di dentro parlava egli coll' Abbate in maniera da poter essere inteso , da chi vi mettesse attenzione ; e quasi

sicura

ſicura di rilevare quanto bramavo , mi metto ad aſcoltare , trattenendo perſino il fiato per non farmi ſentir da niſſuno . Le prime parole , che mi vennero alle orecchie furono le ſeguenti , e le diceva l' Abbate , quaſi compiacendoſi di dire una gran verità . Così è , amico cariſſimo , diceva egli ; e così ſarà , ſe vi regolarete a mio ſenno , come ſin ora faceſte . Non può farſi per voi miglior negozio di queſto , non può fare per me il migliore , nè il migliore per lei . Dacchè me ne ſcriveſte la prima volta ho trovato il diſſegno voſtro ammirabiie : ed iſtudiando da quella volta in poi i mezzi di ben eſeguirlo , non ho trovato il più ſicuro , e il più facile di quello, che v' ho ſuggerito , e voi eſequiſte fedeliſſimamente . Ci prevedo ancora degli oſtacoli conſiderabili ; ma li ſupereremo, ſeguitando a contenerſi in queſta maniera . Il primo paſſo è fatto ; e queſto ne porta ſeco degli altri , che non ſaranno ſoſpetti : perocchè il primo , per quanto poſſo vedere , non laſcia d.bitare di veruna ſorpreſa.

Sì , ripigliava il Marcheſe , è fatto il più ; ma non è fatto interamente , perchè reſta luogo ancora , a ritrocedere nel meglio , ſe l' artifizio noſtro ſi ſcopre . Il core , amico , il core viene ad eſſere il Caſtello di queſta piazza , che non verrà mai a Capitolazione , finchè ſia egli in iſtato di fare una vigoroſa difeſa : La faccia , replicava l' Abbate , la faccia quanto oſtinatamente può farla ; che già io lo reputo per inveſtito dalla parte più debole , e ſcemato ancora delle

ſue

ſue più vive difeſe. Di quel core io mi pregio d'avere tutta la prattica; e leggo ogni ſuo movimento nelle circoſtanze medeſime, nelle quali poſto l'ave ; e da queſti ſuoi movimenti ne argomento evidentemente la noſtra vittoria. Pazienza ci vuole, ſegretezza, e ſilenzio: del rimanente io mi riprometto d'un eſito feliciſſimo per le noſtre intrapreſe. Ma voi vorrete ripoſare, e ripoſar vi laſcio, che già ci riparleremo domani; e conto, che poſſiate quì reſtare con noi, altri trè o quattro giorni ſenza voſtro diſcapito. Ciò detto: gli diede la buona notte, e ſi ritirò: ed io allora ſoltanto previdi, che per paſſare alle ſtanze ſue dovea neceſſariamente travverſare la loggia, dove io mi teneva in aguato. A queſto rifleſſo mi vidi perduta; e mi corſe un fuoco al viſo non meno, che un gelo per l'oſſa per timore d'eſſer ivi ſcoperta. Qualunque colore aveſſi io ſaputo dare a quel paſſeggio notturno, la mia poteva eſſer creduta una debolezza indegna del carattere mio, e della mia ſituazione. Divorai quella loggia co' paſſi miei per mettermi al coperto, fortunatamente trovai l'uſcio aperto d'una picciola ſcala, per cui ſcendendo al bujo mi tolſi furtivamente agli occhi ſuoi, e mi ritirai di bel nuovo al mio appartamento. Da quel furtivo congreſſo avevo riſaputo aſſai, e non ero venuta in chiaro di nulla. Qual era quel core, di cui ſi parlava? Qual era l'artifizio, che ſi maneggiava con tanta ſegretezza a ſolo fine di ſorprenderlo! Potevo credere, che ſi parlaſſe di me; ma ſe ne riſentiva la

 virtù

virtù mia. Potevo sospettare, che d' altrui si parlasse; ma se ne offendeva egualmente la mia nascente passione. Perplessa, agitata, e confusa ripensai tutta quella notte a quanto avevo sentito; ma senza alcun pro; e m' invogliai piucchè dianzi di venire in chiaro d' una faccenda, la quale pareva a me, che dovesse decidere di tutta la quiete mia, e della mia libertà.

ARTICOLO VII.

Mio nuovo contegno col Marchese, che mi riesce dannoso, e intera scoperta fatta de' sentimenti suoi la notte seguente.

Il mio core era stato sempre presagio nelle sue inquietudini, anche quando non arrivava ad intenderle; ma l' uso nelle disgrazie m' avea fatto fare una spezie di abito a saper dissimulare al di fuori le interne perturbazioni dell' animo, talchè avendo il rossore di conoscermi debole, volevo almeno la gloria di mostrarmi prudente. Quanto più mi stava sul core di risapere cosa si meditasse in casa mia contro di me, meno fatica costavami il contenermi in maniera di non darne all' Abbate il menomo indizio. Alla più disperata io sapeva di potermene fidare, e per la lunga esperienza, che avevo di lui, non lo credevo capace d' alcun attentato, che pregiudicasse al mio nome. Egli di fatto mi fece toccar con mano in appresso, che non s' era proposto, se non il mio bene; ma le cose sono nel Mondo ordinaria-

nariamente, come s' apprendono, e la sola apprensione ci fa trovare del male nel bene medesimo. Perchè io vivessi dell' Abbate in sospetto ad onta di tutta la mia prevenzione pe esso lui, bastava, che l' intendessimo diversamente in questo proposito. Sendo piucchè mai risoluta di veder luce tra queste tenebre, non lasciai d' esser guardinga con esso lui, per non dargli a divedere la mia diffidenza. Se mai ho studiato di mostrarmi di buon umore, lo feci nel giorno seguente, acciocchè non traspirasse la debolezza, e curiosità mia della notte passata.

Quest' arte di dissimulare fu allora sì fina, che giunse, sto per dire, ad un altro estremo vizioso: o dirò meglio, la passione mia si mascherò in quell' incontro col velo della prudenza per far liberamente un passo, che d: giorni prima m' avea fatto spavento. Col pretesto di dissimulare quanto temevo, presi baldanza ad ischerzare sopra di ciò, che bramavo. Feci cadere ad arte il discorso sopra la pretesa insensibilità del Marchese; e nel meglio della disputa compiansi motteggiando la povera Rosalina, che l' aveva in altro concetto. A questo rimprovero l' Abbate, e il Marchese, si guardarono in volto, e sorrisero. Lo diedi dentro di me a quella risata l' interpretazione, che più lusingava la mia vanità; ma non lasciai d' inoltrare a segno lo scherzo, che il Marchese si stimò in obbligo di giustificarsi, e la giustificazione sua mi dilettò insieme, e mi turbò maggiormente.

Se voi scherzate, Madama, prese egli a dirmi,

tutto vi meno buono; ma se foste mai d' un tal sentimento mi dò l' onore di dirvi, che siete in errore. O che non conoscete Rosalina, o che conoscer non volete me stesso. Dite voi così per onorare un amica vostra, o per umiliare un vostro buon servidore? Con Rosalina ho praticato più mesi, con voi non ho avuto l' onore di conversare, che da trè giorni in quà, e giurar vi posso in parola da Cavagliere, che maggiori attenzioni ho usato con voi, che non ho usate con esso lei. Non sò, se Rosalina presuma tanto di sè medesima; ma bisogna; che sia, quando assicurato mi viene da voi. Se altro non fosse, basta questa sua presunzione per renderla indegna della mia tenerezza. Bisognerebbe esser cieco per metterla al paragone con voi; e pure, se potessi dir tutto, trarrei motivo da un tal paragone di farvi insuperbire, quando voi non cercate, che d' umiliarmi col non volermi capire. Sia come vi piace: accorderò, se volete ancora, che Rosalina non mi lascia insensibile, a riguardo suo, quando mi permettiate di dire, che tutto il merito della sensibilità mia attribuirlo deve all' unico titolo amabile, ch' ella possiede, qual è quello d' esservi cara. Argomentate da questo, se in un paragone tanto impossibile posso piegare dall' alto al basso, quando nelle persone ancora onorate dalla vostra protezione altro non trovo d' adorabile, che la vostra protezione medesima.

Questo era un parlar più chiaro, che non avrei forse voluto, parlare al maggior segno obbligante, che sospese per un poco tutti i movimenti dell'

dell' interna mia ripugnanza, onde dar luogo a quelli soltanto della mia gratitudine. Fatto questo, troncai il ragionamento, per non imbarazzarmi, ovvero per non impegnarmi di troppo nelle risposte. Ero in diffidenza di tutto, e non volevo mostrarla: Ogni momento rilevavo de' nuovi lumi per conoscere che s' era formato sopra di me qualche dissegno; ma in vece di guardarmene, io m' investavo colla curiosità mia a facilitarne gli effetti.

Vennero intanto quel giorno le visite, che si aspettavano; e noi a spese loro ci divertimmo non poco; se il mio può dirsi divertimento, quando era una occulta violenza, che facevo al cor mio, perchè penetrar non lasciasse la sua agitazione. Diedi con tutto ciò un' altro assalto al Marchese sul proposito di Rosalina motteggiandolo, che le avrei scritte le sue infedeltà, quando in presenza mia non fosse più canto nell' amoreggiare dell' altre: ed arrivai collo scherzo a dirgli; che ad onta di tutte le sue negative l' aveva poi a prender per moglie. Quì fu dove mi rispose: non c' è, Madama, chi meglio di voi possa obbligarmi ad un matrimonio; ma con Rosalina non mai, quando non sappiate farle parte de' meriti vostri insieme co' vostri comandi. L' espressione non cadde per terra; ma mi restò impressa nell' animo, sebbene mi parve avvanzata al pari dell' altre. Potean tutte passare per cirimonie galanti, se il cor mio non avesse loro data un' altra interpretazione, che più gli piaceva. Quel giorno non parlò egli di partire, perchè la

conversazione durò a notte avvanzata; ma propose soltanto, che partito sarebbe senza fallo la mattina seguente. Prima che andasse, m' era d' uopo sapere in quanta acqua io trovavami, per saper navigare senza pericolo di dare in qualche scoglio, e perire. Quando tutti furono a letto non trascurai di portarmi furtivamente alla loggia suddetta per sentire quali conferenze tenevano insieme i miei congiurati. La griglia della finestra era sereata del tutto; onde potei accostarmi anche più senza pericolo d' esser veduta. Quando giunsi colà, quello parlava attualmente era Abbate, e diceva appunto così.

Anch' oggi non s' è fatto poco, e giurarei che Madama sente dentro di se delle diposizioni assai favorevoli a nostri dissegni. Siete voi persuaso, che il motteggiarvi sopra Rosalina sia stato uno scherzo, o una vera ansietà di vedere, come stà ella nell' animo vostro? Anch' io l' ho preso, soggiungeva il Marchese, per un principio rimoto d' inclinazione per me, ed osarei quasi dire, per un effetto di previdenza gelosa; ma quì si và troppo lentamente atteso l' ardore de' miei desiderj; ed io, che già mi sento di fuoco per lei, non deggio permettere di riscaldarmi di più senza una qualche speranza, che ciò non sia per essere senza profitto. Ma che volete fare, ripigliava l' Abbate, se non può farsi meglio, nè può sperarsi una situazione più favorevole? Partire domani, rispondeva il Marchese, e partire assolutamente, per vedere qual impressione faccia in Madama la partenza mia, e darle campo di-

riflettere sulle sue circostanze, per farne poi a voi stesso la confidenza. Questo non pregiudica al nostro disegno, replicava l'Abbate: e vi accordo ancora, che possa fruttare a me qualche scoperta; ma tornar bisogna, e tornar al più presto - E chi si potrebbe tenere, dicea quell'altro, nello stato in cui m'attrovo al presente di non esser più padrone di me medesimo; ma voi in questo frattempo pensate di dir nulla a Madama sul proposito mio? E come vi regolarete con lei? Io seguitarò, rispondeva l'Abbate, ad osservare e tacere; nè di ciò parlarò, se non sarà ella la prima ad isvelarmi l'animo suo. In quel caso, per farle coraggio a vincere tutte le sue ripugnanze, le confessarò candidamente d'aver promosso io medesimo, ed eseguito questo maneggio, per non vedere una donna di tanto merito, perdere il fior dell'età sua nelle melanconie di questa sua solitudine. Cosa poi ho tentato di male, tentando di darle un'altro marito? Conoscendo il cor suo, ho messi gli occhi sopra uno sposo, che và con lei perfettamente d'accordo, perchè siete voi del suo stesso carattere. Per ridurla a tal passo, ho tenuta una strada plausibile, accostando la legna al fuoco, senza scottarmi le mani, e lasciando, che operasse poi la natura. Le ho fatto alla fine conoscere un uomo di merito, di cui giurarei, ch'ella medesima mi sa grado dentro il cor suo, e se ne trova contenta. Parlandole della persona vostra l'ho quasi affandata a trattarvi, senza esser bugiardo. La delicatezza vostra in materia di femmine, che io chiamo insensibilità, in vece di

ribbuttarla dalla vostra amicizia, allettarla dovea, attesa la dilicenza, o sia insensibilità forse eguale dell' animo suo. Voi vedeste, se abbiamo indovinato: e vedrete col tempo, che, donna d'intendimento quel è, se ancor s' avvedesse dell' arti mie, o le confessassi a lei di mia bocca, non ne sarebbe alcuna doglianza.

Di questo non dubito soggiungeva il Marchese; e dolersi ella di fatto non può, nè di me, che l'adoro, e la venero quando ella si merita, nè di voi, che pretendete rimetterla con un secondo matrimonio alla gran luce del Mondo; acciocchè serva d'esempio alle pari sue, come combinarsi possa una passione amorosa colle massime della più rigorosa virtù. La filosofia è bella, e buona; ma non ci dee far solitarj, come le bestie, quando fu instituita, per farci nella società ragionevoli. L'amore della propria quiete pregiudica talvolta all' amor della vita; perocchè non può dirsi, che viva, chi vive solo a se stesso. La miglior pruova, che dar poteste a Madama dell' amicizia vostra era questa di non permettere, che in una età di sei lustri non ancora compiti, e con tante adorabili prerogative di volto, e di spirito il Mondo fosse finito per lei; quando incominciare ella dovrebbe a goderne le più mature dolcezze. Ella vi deve esser obbligata, quanto ve ne sarò obbligato io medesimo, se riesce questo matrimonio, a cui non mi conduce fine alcuno d'umano interesse, non avendo io bisogno del suo: ma solo genio, e sola passione fondata nella più pellegrina virtù.

Ciò

Ciò dicendo si alzarono essi dal luogo, dove stavano a sedere, e si posero a passeggiar lungo la stanza. Temendo, che si accostassero alla finestra, e mi potessero coglier sul fatto, io mi ritirai piucchè di fretta; ma mi ritirai sì confusa per quanto avevo sentito, che non so come trovassi la porta del mio appartamento per irmene a letto. Donde venivo? Che avevo sentito mai? Qual nuova scena improvvisa s'apriva agli occhi dell'alterata mia fantasia, per sommergermi in un abisso d'affanni? Si congiurava di darmi un'altro marito; si volea darmi per marito il Marchese di Rivoli; si assaliva il mio core nella parte più debole della sua tenerezza: e tuttocciò macchinavasi ad un oggetto, che giustificava la temeraria intrapresa, nè mi dava adito di risentirmi contro chi n'era la causa. Al solo nome di sposo si risvegliava in me la memoria del Conte di Terme, e mi facea innorridire. Al solo pensiero di risentirmi contro l'Abbate N. N. mi si faceano davanti i meriti suoi, le passate mie confidenze, la rettitudine delle sue intenzioni unite alle obbliganti maniere del Marchese di Rivoli amico suo, e mi faceano restare di ghiaccio. Non si trattava adesso di decidere, se m'arrenderei, o nò, alle loro intenzioni, che troppo più ci voleva a determinarmi su questa materia. Si trattava semplicemente di risolvermi, come avevo da contenermi con loro, attese le notizie da lor rilevate senza essere o imprudente, o ingrata con tutti e due. Mostrare di saper nulla? non mai: per non avere a render ragione nè della curiosa mia de-

bo-

bolezza, nè delle interne mie ripugnanze. Lasciarli operare a loro talento senza difendermi da tali insidie? nemmeno: ma come diffendermi, se avevo in casa i nemici; anzi dirò meglio, li avevo dentro il cor mio, che di quà, e di là trascinavami; e poi quà, e là mi metteva egli degli ostacoli, perchè volessi dare addietro, senza che fosse in mia libertà di movere un passo?

ARTICOLO VIII.

Partenza del Marchese: lettera da lui scritta all' Abbate N. N. da me furtivamente veduta: e conseguenze sue per me funestissime.

IN somiglianti contrasti mi passò tutta quella lusinghissima notte senza proferire altra risoluzione, che questa: Marito non mai, marito non mai, ma nel proferire questa ancora sentivo dentro di me della gran ripugnanza. Con tali parole di bocca mi colse il sonno, che minorò in parte le agitazioni dell' animo mio; ma non sopì affatto i delizj della mia fantasia. Riscaldata questa oltre modo dalle idee precedenti, mi presentò in sogno l' imagine del Conte di Terme in aria melanconica, e mesta, quasi mi rinfacciasse l' infedeltà mia, e buone non mi menasse le mie discolpe. Teneramente abbracciandolo io mi struggeva in lagrime: e nò, diceva, sposo amatissimo, non sarà vero mai, che io faccia altrui parte del vostro talamo; se voi meco divider doveste il vostro sepolcro. Per voi nacqui, a voi vissi, e

morir

morir voglio per voi, a costo di vivere, e di morir infelice. Io conto d'avervi ancora ne' due pegni, che pur mi restano dell' amor vostro, quali sono i vostri figliuoli; e che tutta per loro domandano la mia tenerezza. L' hanno, sposo amatissimo, e l' avranno inviolabilmente fino, ch' io viva. Prima che donare altrui questo core, che fu tutto vostro, e tutto di voi solamente, me lo schianterei dal seno colle mie mani medesime; e voi ben sapete di che sono capaci queste mie mani, quando si tratta d' esser fedele, ed onesta.

La veemenza di queste espressioni dette più coll' animo, che colla lingua, mi risvegliò; e mi trovai tutta bagnata di pianto. Esse mi fecero tanta impressione, che penai tutto il resto di quella notte a mettermi in calma, perchè la mattina seguente non si scorgesse nel volto mio, o nel mio contegno alcun indizio della passata mia agitazione. Giacchè meco si adoperava dell' arte, m' era d' uopo con arte eguale oppormi a questa congiura, se lusingarmi volevo di renderla vana. M' alzai per tanto quella mattina risolutissima di dissimulare, quanto sapevo di tener occulto ed ognuno il mio interno, e di tenermi sempre in guardia di me medesima per non esser sorpresa. Se mai studiai d' essere disinvolta, e vivace, lo fui in quella occasione, massimamente col Marchese di Rivoli, che volle assolutamente partire. Io non mi opposi alla volontà sua se non quanto richiedeva la convenienza, e la civiltà. Volevo a bella posta guardarmi ancora dal fargli alcun invito perchè ritornasse; ma nell' atto di metterfi

tersi nel suo carozzino fu egli il primo a lagnarsi cortesemente, che neppur lo pregavo a lasciarsi veder di bel nuovo. Sarebbe stato meglio, che glielo avessi detto alla prima; perocchè la scusa fu peggiore del fallo, trovandomi allora in necessità di soggiugnerli, che giudicavo superfluo ogni invito, con chi era padrone di casa mia, e sepeva già d' esserci veduto assai volontieri. Non soffrì egli d' essere meno obbligante ne' suoi ringraziamenti, e partì: e dopo la partenza sua solamente m' avvidi, qual impressione avesse egli fatta sull' animo mio, e quanto più cara mi fosse la presenza sua di quello, ch' io mi credeva.

Mi restò tutto quel giono una smania nel sangue, una inquietudine nel core, una stupidezza ne' sensi tutti, che tutta domandava la virtù mia, per non farsi conoscere da chi m' avesse attentamente osservata. Tentai ancora di lusingare me stessa coll' attribuirne la causa alle cose, che sentite avevo, ed all' interne mie ripugnanze: ma ad onta di tutte queste lusinghe, la mia era una vera passione, che andava prendendo piede nell' animo mio, tuttocchè ci trovasse de' contrasti non pochi, ed insuperabili. L' Abbate da quel giorno in poi non mi parlò del Marchese, che in termini generali d' approvazione, e di stima. Con somiglianti termini anch' io gli risposi mai sempre; e perchè dato gli avrei del sospetto faccendo il contrario; e perchè il mio genio nascente, non mi lasciava parlarne altrimenti. Eravamo noi due nemici segreti, ma d' una nemicizia permessa tra le persone di spirito. Ci guardavamo l' un l' altro

tro con una diffidenza, che tendeva a scoprire il paese altrui, senza lasciar scoprire terreno nel nostro. Se egli osservava ogni mio andamento, io non dormiva sugli andamenti suoi: e posso dire, che ogni occhiata nostra, ed ogni sospiro si metteva dall' una, e dall' altra parte ad un rigorosissimo esame. Un solo vantaggio io aveva sopra di lui, e vale a dire, ch' egli era più di me esposto a qualche scoperta; perchè avea delle corrispondenze al di fuori; e tutte le corrispondenze mie si ristringevano dentro il mio core.

Di fatto un dopo pranso, che m' ero posta a riposare un momento sopra una sedia, ricevette egli una lettera da Napoli; e lo riseppi da una delle mie Cameriere, perchè il Lacchè, che la portò, non trovando, chi gli chiamasse l' Abbate avea fatto qualche romore. Non dubitai nè punto, nè poco, che la lettera venisse dal Marchese di Rivoli; ma le circostanze mie volevano, che io la vedessi per regola mia, e questo pareva impossibile. Non mi celò egli d' averla ricevuta, essendo troppo scaltro per non vedere, che un tal silenzio mi potava esser sospetto; ma mi disse, che egli mi salutava umilmente, e nulla più: nè io volli cercare, se per ciò unicamente scritto gli avesse, o se gli occorreva null' altro.

Questa lettera però mi stava sul core; perocchè mi parea di vederci qualche mistero. S' è veduto più volte, che uno de' migliori amici miei fu mai sempre il caso; e che io in mille occasioni gli sono stata debitrice di molto. Anche in questa occasione volle egli darmi una pruo-

va

ſtello. Per quanto procuraſſi di diſtorgliere il mio penſiero da lui, ſempre a lui ritornava per ritrovarlo più amabile, e più amoroſo che mai. Di mezzo a queſta mia compiacenza ſorgeva un attroce rimorſo eccitato dalla virtù, che me lo faceva abborrire. Ero sì combattuta per lui da mille dubbioſi penſieri, che arrivavo a compiagnerlo d'aver sì malamente impiegate le tenerezze ſue per una, che a viva forza doveagli eſſere ingrata. Chi più di lui meritevole dell' amor mio, ſe amata ei m' aveva prima ancor di vedermi, e il ſolo nome mio l' avea invogliato a concertare coll' Abbate il diſſegno di farmi ſua ſpoſa. Ma, che amore, che meriti, che diſſegni, che nozze a fronte d' uno ſpoſo già morto, che m' avea coſtato tanti tormenti, che eſigeva per genio la fedeltà mia, e per debito la mia gratitudine? Nò il cor mio non doveva permettere, che neppur gli ſi parlaſſe d' altra paſſione; ma come impedirlo, ſe già la covava dentro di sè, ſe già ſe ne compiaceva, ſe già non ſapeva riſolverſi a metter mano a mezzi più valevoli per ſradicarla, ed eſtinguerla?

Quì era di fatto, dove ſi perdevano tutti i penſieri miei; e lo ſcoglio era queſto, a cui romp̄eva la mia più riſleſſiva virtù. Vedevo qual riſoluzione volevaci nel caſo mio; ma mi mancava il coraggio di farla. Se maggiori forze acquiſtava la mia paſſione; io era perduta per ſempre, e forze maggiori acquiſtate avrebbe col tempo; ſe io non ci metteva rimedio. Un altra volta ſola, che meco parlate aveſſe il Marcheſe di

Ri-

Rivoli, potea egli gloriarsi d' una vittoria, che mi facea disonore. Io era sicura, che frà due giorni tornato sarebbe da me, che vale a dire ero sicura delle mie perdite, se non ci mettevo riparo. Ma che doveva io fare in tale circostanze, se gli avevo dato io medesima libero l' accesso in casa mia, e l' avevo in certo modo obbligato a ritornarci quando volea? C' era un rimedio solo: ma rimedio violento, che degno sarebbe stato di tutte l' altre mie più scabrose vicende, se avessi avuto il coraggio di saperlo eseguire. A me comunicata non s' era la prossima venuta del Marchese, ed era io in necessità di fingere di non saperla. Niun obbligo adunque di convenienza m' astringeva ad aspettarlo colà: e quando mi desse l' animo di allontanarmene con un viaggio a bella posta intrapreso, io rendea vane con eguale astuzia le idee dell' Abbate N. N., e mettevo in sicuro la mia libertà. Più che m' inoltravo in questo pensiero più degno lo trovavo della virtù mia, e più necessario alla mia situazione. Egli era un colpo maestro, che coll' arditezza sua commendevole m' invogliava, e m' incoraggiva a metterlo in prattica. Bisognava a tale risoluzione dare un colore totalmente diverso dal vero per mantenermi in possesso di deludere chi mi volea delusa, ed assicurarmi, che non sarebbero vani i miei tentativi. A questo solo mi restava da pensare con tutta serietà; e quando un tale pretesto mancato non mi fosse, io mi sentiva quasi in istato d' intraprendere precipitosamente un viaggio, che m'allontanasse da tutta l'Italia: acciocchè il Marchese di Rivoli non mi vedesse mai più.

ARTICOLO IX.

Pretesto fortunatamente trovato di partire dall' Italia per andare a Parigi; e sua esecuzione seguita la mattina seguente.

VErso la sera di quel giorno medesimo ricevetti coll' ordinario di Francia, lettere di mia madre, nelle quali tra l' altre cose mi dava ella la nuova, che il figlio mio era stato alquanti giorni indisposto; ma che grazie al Cielo s' era egli rimesso perfettamente. Anche quì colle combinazioni sue, volle essermi favorevole il caso. Questa lettera mi fece nascere il pensiero di salvarmi dalle amorose persecuzioni del Marchese di Rivolí coll' andare a Parigi; ed addurre per pretesto lodevole d' un viaggio così improvviso l' infermità di mio figlio: tacendo il ristabilimento suo, e fingendola ancora all' Abbate più pericolosa, che in fatti non era. Meglio di così pensar non si potea nelle mie circostanze. Il concepir tal progetto, e risolvere d' eseguirlo fu per me un punto solo. Non mancava, che saper dar colore a questa finzione colla franchezza dell' operare; e mi lusingavo di poterci riuscire, senza che l' Abbate sospettasse nulla in contrario.

Lo fo dunque chiamare sul fatto, e con aria di volto artifiziosamente turbata non mai, e con la lettera di mia madre: non sapete, amico mio, presi a dirgli, che ho nuova da Parigi essere gravemente infermo mio figliuolo? Me ne dispiace, Madama, replicò egli, ma vi esorto a sperare. Alla fine egli è in buone mani; e non potete temere, che non s' abbia per lui ogni riguardo possibile. Tutto bene, io soggiunsi, ma io sono

sua

sua madre; e qualunque cosa abbia il Cielo destinato di lui, voglio assistere in persona alla sua guariggione; o vederlo almeno prima, che mora. Che? Madama, ripigliò egli, fareste voi conto d'andare per sì poco a Parigi; quando ricusaste d'andarci, per compiacere vostra madre medesima? Andarci sicuramente, io risposi, e andarci a precipizio; laonde sia cura vostra di disporre il bisognevole per la partenza nostra, che voglio partiamo domattina alla punta del giorno.

Per quanto grande ella fosse nell'Abbate N.N. la sua presenza di spirito, a queste parole mie così risolute parve colpito da un fulmine; e lo argomentai dalla risposta brevissima, che mi diede sul fatto col dirmi, che sarei servita senza dimora, e coll'andarsene subito a fare quanto gli avevo ordinato. Non dirò cosa pensasse egli in quell'occasione, e quali misure risolvesse di prendere attese le intenzioni del Marchese di Rivoli che passava seco lui di concerto; perocchè non lo riseppi, che gran tempo doppo; e mi riservo a dirlo a luogo opportuno. Dirò bensì di me stessa, che appena fui sola, e mi compiacqui nell'atto medesimo della risoluzione mia, e me n'ebbi a pentire tutto ad un tratto. Tutte le amabili qualità del Marchese di Rivoli, e tutte le sue obbliganti maniere, mi si fecero avanti, quasi rimproverandomi d'ingratitudine, d'insensibilità, d'increanza. Resistetti all'assalto; ma non ho rossore di confessare, che la resistenza mia arrivò a costarmi del pianto. Per distogliermi da un pensiero sì tettro sopravenne opportunamente l'Abbate; per domandare da me delle

 nuo-

nuove istruzioni circa certi piccioli affari, che concernevano alla intimata partenza. Fra le altre cose mi ricercò egli, se facevo conto di condur meco anche la picciola figliuola mia, o se volessi lasciarla. Gli risposi, che la volevo meco in compagnia d'una sola cameriera, e due servidori soltanto; e quì passò egli ad essagerarmi, ma destramente, gli incomodi d'un viaggio sì lungo; e a mettermi sotto gli occhi mille ragioni di qualche apparenza, che potessero smovermi dal mio precipitoso disegno. Tutto fu vano, perchè io non m'imbarazzai gran fatto di ribbattere gli argomenti suoi, troncandoli tutti colla risposta d'aver risoluto così; e perchè non era egli avvezzo a contradire, quando mi vedeva in qualche opinione ostinata.

Le occupazioni domestiche di quella sera mi tennero per modo distrata, che tempo non ebbi di fare sulla situazione mia de' riflessi, che mi dessero affanno. Non fu l'ultima delle occupazioni mie il badare attentissimamente, se l'Abbate N. N. spediva alcun avviso al Marchese di Rivoli della nostra partenza. Io non m'avvidi di nulla, che potesse persuadermi di ciò; ma ad onta di tutte le mie osservazioni egli lo fece; e me ne sono avveduta dappoi. Dentro di me io desiderava per una parte, che il Marchese rimanesse affatto all'oscuro delle risoluzioni mie; e che venendo il giorno prefisso si trovasse deluso. Per l'altra parte poi, la sorpresa sua nel non trovarmi più, dove lasciata m'avea, arrivava ad inquietarmi, perocchè io me la figurava tormentosa per lui; e più di tutto inquietavami il non

po-

poter essere testimonio de' suoi dolorosi trasporti. Avrei volsuto dividermi in due per allontanarmi da lui; e per essergli allo stesso tempo presente. La cosa era impossibile; ma così per appunto vaneggiano le passioni, quando vogliono lasciarsi senza farsi conoscere.

L' Abbate affettò quella sera sotto degli occhi miei una dissinvoltura incredibile; ma io non posi molta applicazione a non mostrarmi turbata; perocchè la supposta indisposizione del figlio mio giustificava la mia' confusione. Mentre stavamo a tavola, prese egli a dirmi colla sua ordinaria schiettezza. Chi ve lo avesse detto, Madama, quando facevate tante proteste, che non sareste più tornata a Parigi. Si vede bene, che non siamo padroni dell' avvenire; e che la volontà nostra non è la nostra tiranna; ma tiranne nostre sono le nostre passioni. Così è, io soggiunsi, nè dirò più finchè vivo di fare, o non fare cosa alcuna, perchè ogni dì più mi convinco della instabilità nostra, che necessariamente deriva dalla instabilità delle umane vicende. Un pensiero è questo, che mi mortifica, piucchè non mi mortifica la malattia di mio figlio, da me non preveduta mai, o non riputata capace d' alterare le massime mie in somigliante maniera. E se egli morisse replicò l' Abbate, cosa sarebbe di voi, che nelle massime vostre esser vorreste immutabile? Se morisse, io soggiunsi, ne sarei disperata, e mi rassegnarei a' voleri del Cielo; ma quì non deciderò cosa fossi per fare, perchè, come voi saggiamente diceste, l' avvenire non istà in nostra mano, e della volontà nostra sono tiranne

 le

le nostre passioni. Tutto bene, rispose egli: ma nella morte del figlio, vi mancherebbe un erede; e le circostanze vostre esigerebbero da voi di sostituirgliene un altro, mercè d'un secondo matrimonio; nel qual caso non so, quanto foste voi rassegnata alla stravanza dell'umane vicende. Questa fu una proposizione da lui avvanzata con arte per esplorare l'animo mio in questo proposito; e dedurne, se mai potea, delle conseguenze favorevoli a suoi dissegni; se io mi lasciava sorprendere. Previsto da lontano il colpo volli lasciarlo nella sua oscurità di prima, senza dargli l'armi in mano, per avermi una volta, o l'altra a smentire.

Risposi adunque senza punto scompormi colla sua medesima massima adoperata un'altra volta pocanzi, che non sapevo cosa avrei fatto in tal caso; e che di più non volevo saperlo, per non espormi di nuovo a comparire mutabile, presumendo troppo di me medesima per un avvenire incerto, e lontano. Per ora, soggiunsi, marito nò certamente, per quanto mi permettono d'affermare le mie disposizioni presenti. Può darsi, che queste si mutino; ma può darsi del pari, che io mora prima di vederle mutate: e voler però filosofare su questa materia non serve, che a funestarsi per un oggetto, il quale non è forse per esister giammai. Io mi contenni in questa maniera; per mantenerlo nella credenza sua, che io non avessi penetrato nulla de' suoi scaltri dissegni. Troncando il ragionamento lo facevo sospettare di ciò, ch'era; e per vedere il cor suo m'era forza nascondergli il mio. Egli di fatto non avea motivo da persuadersi, che la condotta mia fosse un

ſe un arte continua, con cui m' opponevo alla ſua; perchè non gli cadde neppure in penſiero, ch' io veduta aveſſi la lettera, da cui derivarono le mie precauzioni preſenti. Io sì rilevava l' artifizio ſuo da ogni ſuo movimento: perchè la curioſità mia m' avea meſſa a parte d' un progetto, che egli credeva noto a ſe ſolo. Di fatto artifizio finiſſimo fu quello ancora, che meco usò quella ſera medeſima dopo eſſerſi levato da tavola, ed eſſerſi altresì ritirato nella ſua ſtanza. Ne uſcì egli di fretta un momento dopo; e come ſe dimenticato lo aveſſe durante la cena tornò a domandarmi, ſe giudicavo dover far avviſato il Marcheſe di Rivoli della mia vicina partenza. Queſto era forſe l' oggetto principale de' ſuoi deſiderj, e delle ſue inſinuazioni; ma lo celò ſcaltramente per non darmi ſoſpetto; e me lo diſſe ſoltanto come l' ultimo rifleſſo venutogli in mente nell' alleſtire tutto il biſognevole al noſtro viaggio. A tal domanda reſtai qualche momento penſoſa; e fu arte anche queſta, perchè a lui non pareſſe, che premeditata già foſſe la mia riſpoſta. Riſpoſi poi, che non mi ſtimavo in debito d' uſar col Marcheſe di Rivoli queſta attenzione ſul fatto; e che baſtava laſciar ordine nel Caſtello, perchè ne lo faceſſero avviſato dentro il giorno ſeguente, quando non aveſſe egli voluto prenderſi la pena di farnelo conſapevole con un biglietto. Così faremo, replicò egli, e partì; ma ſeppi dappoi, che a quell' ora fatto l' avea: e ſe il Marcheſe non ebbe a tempo il biglietto, io ne fui debitrice, come a ſuo luogo dirò, alla mia buona fortuna.

Sul far dell' Alba del giorno ſeguente io mi ſvegliai,

gliai, se può dirsi sonno un assopimento continuo di tutti gli spiriti, che mi tenevano come fuor di me stessa. Fui appena fuori del letto, che sollecitai quanto seppi la partenza mia: parendomi, che ricuperata avrei tutta là calma dell' animo mio, se mi fossi di colà allontanata. Il mio nimico però lo portavo nel core, e questo sentir si fece allora così fieramente, che nell' atto di montare in calesse mi tremarono le ginocchia, e mi feci pallida in viso, e credetti di cader tramortita. Non sapevo distoglier la fantasia del Marchese di Rivoli, cui ella mi figurava presente; e me lo figurava d' un aria la più capace d' intenerire un core di sasso. Mi suonavano quasi all' orecchie quelle parole sue da me furtivamente ascoltate, con cui protestava adorarmi: e me ne imaginavo dell' altre, colle quali desse un libero sfogo alle amorose sue smanie, chiamandomi ingrata. Perchè riprovare l' insensibilità sua, se voleva io poi dargli una testimonianza sì chiara della mia, quando se l' avea men meritata. Le mie erano contradizioni evidenti, a cui davo il nome di virtù, perchè la vanità mia coprir voleva con un tal nome le sue debolezze.

Con queste agitazioni nell' animo io mi dilungai dal Castello mio, è da tutto il Regno di Napoli, senza quasi avvedermi d' esser partita. Non mi fermai fino a Roma dove l' Abbate in cortesia domandommi una mezz' ora di tempo, onde salutare un carissimo amico suo, che sapeva essere attualmente indisposto. Anche quì mi cadde in sospetto, che fosse quello un pretesto per avvanzare al Marchese di Rivoli qualche nuovo riscon-

ſcontro del noſtro viaggio ; giacchè a bella poſta andava io tratto tratto mutando parere per tenergli occulta la ſtrada , che volevo fare nell' uſcir dall' Italia . Da Roma ſino a Milano non mi fermai più , che la notte per riposare ; e il riposo noſtro non oltrepaſſava le ſei ore , sì perchè doveva io moſtrar della fretta , come ancora perchè , il tempo del ſonno era per me un tempo d' affanni , che ſi facevano più tolerabili il giorno per la verità degli oggetti , che mi diſtraevano per iſtrada la fantaſia ; e per i continui ragionamenti , co' quali l' Abbate compagno mio mi teneva occupata .

ARTICOLO X.

Viaggio mio verſo Parigi : incontri avuti per iſtrada , e ſpecialmente a Lione , che mi furono di grandiſſimo affanno .

A Milano io avea degli amici , a quali non fu poſſibile di naſcondere il mio paſſaggio : perocchè baſtò , che uno di loro mi vedeſſe , onde lo ſapeſſero tutti gli altri ; e mi foſſero attorno pregandomi a trattenermi con loro almeno una mezza giornata . Feci tutti gli sforzi per ſottrarmi a queſto importuno ritardo ; ma biſognò cedere in parte , per non parere oſtinata . Accordai dunque di trattenermi colà ſino a ſera , con intenzione di viaggiar poi la notte , per riparare le perdite di quella giornata . La ſtagione era calda , l' aria tranquilla , e la notte ſerena ; laonde non c' era a temere nè per me , nè per gli altri d' alcun patimento . Chi crederebbe mai , che una dimora sì breve , sì inevitabile , e di sì poco momento mi doveſſe eſſere fatale in appreſſo , ed io doveſſi

vessi avvedermene prima d' arrivare a Parigi?

Partimmo adunque da Milano a notte avvanzata ; ma non ne fummo appena lontani quattro ore di strada , che ci precorse un altro calesse con cavalli da posta , che pose l' Abbate in grandissima curiosità ; e diede a me pure qualche pensiero . Ci pareva così di volo , che non ci fosse dentro , che una sola persona ; ma questa si tenesse rannicchiata , e coperta , come per non essere conosciuta al favor della luna , che chiaramente splendea . Due servidori , che stavano in coda al calesse s' andavano attualmente avvolgendo dentro il mantello , di cui non c' era bisogno , come se non volessero essere riconosciuti alla livrea , che portavano in dosso . Un postiglione a cavallo , che precedeva quell' equipaggio ; ed un altro pure a cavallo , che lo seguitava da presso non facean , che volgersi tratto tratto addietro , come se volessero riconoscerci , o avessero qualche interesse con noi . Caminammo per ben due miglia in poca distanza , talchè non ci mancò tempo da osservarci scambievolmente : ma i cavalli loro erano più veloci de' nostri , e li perdemmo a poco a poco di vista . Osservai in quella occasione il contegno dell' Abbate , che tutto ad occhi aperti guardava , e non diceva parola . Gli domandai , cosa credesse , o pensasse di que' viaggiatori , poichè li guardava così , e mi rispose , che non sapeva , chi fossero ; ma che l' avressimo forse rivelato prima d' arrivare a Turino .

Ad ogni posta d' allora in poi si cercò conto di loro , che ci precedevano d' una o due ore soltanto ; ma non se ne seppe altro , se non che esser

gen-

gente, che andava in Francia; e non si fermava dal correre, che un ora al giorno quanto bastava a pranzare. A Turino di fatto noi trovammo, che quel calesse era trapassato la sera precedente senza trattenervici, che pochi momenti. Noi colà ci fermammo a dormire più del solito perocchè tutti ne avevamo bisogno; e poi da Turino presi la via di Lione senza perder più tempo coll' intenzione di trattenermi almeno mezza giornata presso l' antico mio conoscente il Signor d' Arcore, che m' avrebbe volontieri veduta.

Uscendo dall' Italia mi parve di respirare alcun poco, quasi fossero per me finiti tutti i pericoli; e bastasse mutar aria per non sentire la violenza delle passioni, a cui siamo soggette. Non è perciò, che il Marchese di Rivoli mi fosse uscito dall' animo. Io ne portavo impressa in core l' imagine, io mi lusingavo d' aver qualche riscontro de' suoi trasporti amorosi, e forse ancora, che me ne scrivesse qualchè doglianza. Se ho da dir tutto, arrivavo ad imaginare, ch' egli mi corresse dietro fino a Parigi, e dicevo dentro di me: chi sa, che nel calesse incontrato fuor di Milano non ci fosse egli stesso, e che non m' abbia conosciuta tra via, o voglia inaspettatamente sorprendermi dove meno io vorrei.

A Lione arrivai nottetempo, e smontai a dirittura alla casa del Sig. d' Arcore, che non mi parve sorpreso dell' arrivo mio, quanto me l' ero ideato. L' allegrezza sua di rivedermi fu ciò non ostante incredibile. Mille interrogazioni mi fece sopra una risoluzione, da cui m' avea creduta sempre lontana; nè potendo da me rilevare altra ra-

gione

gione, che la pretesa infermità di mio figlio, mostrò d' acchetarsi, e di credere senza però lasciar di soggiungermi, che avea egli delle nuove sicure del di lui ristabilimento, e che si stupiva come non mi fossero arrivate ancora in Italia. Mi rincrebbe questo avviso, perchè c' era presente l' Abbate, che tutto osservava; ma dimostrai consolarmene, come di cosa, che m' arrivava novissima, e m' era cara all' estremo. Per convincermi d' una tal verità trasse egli fuori le lettere, che avea da Parigi su questo proposito; e non mi fu allora possibile di dispensarmi dal rimanere seco lui tutto il giorno seguente, tanto più che assicuravami d' esser disposto a tenermi compagnia nel mio viaggio, dovendo egli pure andare a Parigi con un Cavagliere amico suo arrivato due giorni prima d' italia. A questo avviso mi si fece di gelo il sangue, quasi che non ci fossero altri Cavaglieri Italiani, fuorchè il Marchese di Rivoli, che intraprender potessero il viaggio di Francia. Con tutto ciò, le graziose offerte del Sig. d' Arcore non potevano da me ricusarsi, e si accettavano di mala voglia, senza saperne il perchè. Un interno ribrezzo mi tratteneva dal profferire parola, quasi temessi di troppo impegnarmi in grazia d' un amico, o pure di disgustarlo. Mi sovvenne un temperamento di mezzo, che mi pareva l' unico nelle mie circostanze; e fu quello di rispondergli con aria turbata, e pensosa; che quanto a lui la compagnia sua in quel viaggio mi sarebbe stata carissima; ma quanto al Cavagliere di cui parlavami, qualunque egli si fosse, lo pregavo a dispensarmene, non volendo io far-

mi

mi conoscere a nissuno prima di presentarmi a mia Madre, senza la cui saputa avevo intrapreso quel viaggio; ed avendo bisogno per altri affari miei di tutta la sollecitudine, che dalla numerosa compagnia, e dalla convenienza non mi sarebbe altrimenti permessa.

Addusse il Sig. d' Arcore qualche ragione in contrario: ma mostrò d' acchetarsi. L' Abbate, che si trovava presente a questo discorso non ci pose parola del suo. Vedendo io la riuscita del primo passo, azardai il secondo, e pregai il Sig. d' Arcore, se mi voleva alloggiata in casa sua a lasciarmi di mia libertà, giacchè sentivo, che c' era questo forastiero Italiano presso di lui. La domanda gli pareva assai stravagante atteso il carattere mio, che non avea mai trovato schivo, e ritroso nelle conversazioni più numerose; ma promise d' accordarmi anche questo, giacchè volevo così. Mi fece egli passare di fatto in un appartamento a terreno separato dagli altri tutti, dove mi posi subito a letto, perchè mi sentivo assai stanza; e perchè volevo lasciarlo in libertà durante la cena di badare all' Ospite suo Italiano col pretesto, che io avrei mangiato un boccone sola soletta così a letto, come mi ritrovava. Il Sig. d' Arcore era da gran tempo avvezzo a compiacermi in tutto, avendo tutta la prattica del mio naturale; ma quella volta anche la compiacenza sua mi parve sospetta. Chi avesse voluto risapere da me a qual oggetto giudicavo necessarj tutti questi riguardi, non glielo avrei saputo dire io medesima. Fosse melanconia, che mi teneva annojata di tutte le cose umane: fosse presenti-

timento della natura, che in me produceva tal volta delle ſtravaganze mirabili, operando così mi pareva d' eſser quieta, ed adempire i doveri della virtù ne' frequenti aſsalti, che tratto tratto mi dava la mia paſſione. Se uſate aveſſi ſomiglianti precauzioni un po prima non mi ſarei forſe da me ſteſſa ridotta ad un paſſo sì deplorabile. I pericoli non ſi conoſcono, ſe non quando ſono tanto vicini, che pajono inevitabili. Il noſtro amor proprio, che teme di tutto, non rade volte tutto preſume, per ſoddisfarſi ſin nelle ſue leggierezze. Tutto inſieme temerario, è codardo ora ſagrifica un preſente ſicuro ad un incerto avvenire, ed ora traſcura un avvenire infallibile per un preſente dubbioſo, e fallace. Non miſura egli gli oggetti dalla loro vera utilità; ma da quella utilità apparente, che loro danno le noſtre paſſioni dipendenti da lui. Cagione eſſendo di tutti i mali noſtri, non ne vuole avere la colpa, quando ſi tratta di portarne la pena; e ne ambiſce poi tutto il merito, quando la provvidenza del Cielo accorda loro il perdono. Compagno noſtro indiviſibile, e noſtro diſpietato tiranno non vuole, che ſupponiamo mai d' averlo al fianco; o che ci lamentiamo della ſua tirannia. Tanto inſomma ſtravagante nelle ſue impreſſioni, quanto lo ſiamo noi nelle noſtre preteſe allora ſoltanto ſi dà egli a conoſcere, quando ci ha levata la mano, nè ſiamo più in caſo di porgli ritegno.

Io non dico coſe, che non le abbia provate in me ſteſſa, quando a mente ſerena riflettevo ſulla mia ſituazione. Se per un anno, o poco più ave-

avevo fatta triegua con somiglianti pensieri, non mi parve strano gran fatto di ricominciar con essi la guerra; perocchè c' ero già assuefatta dalla mia fanciullezza. Là in casa del Signor d' Arcore avevo degli stimoli di più per filosofare così, quando alla Memoria delle passate vicende, che in me destava quel luogo, s' aggiungeva tutto l' affanno delle presenti mie circostanze. Cagione di tutto era stato il Marchese di Rivoli, che m' avea messo il core in tumulto, quando sperava la tranquillità sua più durevole. Abborrir io doveva questa cagione funesta de' mali miei, quanto si abborre la morte; e pur sentivo d' amarla piucchè non amava me stessa, se il volere sradicarla dall' animo mio mi costava tanto tormentato.

Ebbi quella sera tutto l' aggio di deplorare il mio stato, perocchè o si fossero avveduti del mio mal umore, o fossero occupati in altri affari di qualche conseguenza, tutti mi lasciarono sola sino all' ora della cena, in cui vennero a domandarmi come volessi esser servita. Replicai l' ordine, che volevo cenare così coricata, qual ero, e non desiderava, che una zuppa con un poco di vino di Borgogna da ristorarmi. Li pregai, che andassero a trattenersi con libertà, come ad essi piaceva, fingendo altresì, chè mi dolesse il capo, quando il mio dolore consisteva nell' animo, da cui l' altre membra tutte si sentivano indebolite, ed oppresse. Mi compiacquero loro malgrado. Cenai alla foggia mia, e presi pochissimo sonno. Non fui alzata sì tosto la mattina seguente, che entrò a salutarmi il Signor d' Arcore, e mi disse: Madama, l' Ospite mio Italiano è partito un

ora

ora prima del giorno ; onde restar potete in casa mia quanto vi aggrada , e goderci tutta quella libertà , che vi si conviene , essendone voi la Padrona . Per quanto fosse grande il desiderio , che avea di conoscervi ha saputo sagrificarlo all' onore di darvi nel genio col non disturbarvi . Risposi , che non c' era bisogno d' un tal sagrifizio , quando già partir io voleva quella mattina medesima per proseguire il mio viaggio . Mi guardai però dal domandargli chi fosse , quasi presago fosse il cor mio di doverlo sapere per suo tormento soltanto . Dalla mia cameriera , mentre mi rassettava la testa intesi poco dopo come cosa sentita dire dall'Abbate N. N. , che il Cavagliero Italiano , di cui si trattava , era lo stesso incontrato da noi per istrada da Milano a Torino . Non ci volle di più , perchè io guardassi sulla di lui persona un profondo silenzio ; ma somiglianti precauzioni servirono ad allontanare alcun poco un nuovo pericolo , che mi sovrastava ; ma non a farmelo evitare , come io desiderava per sempre : Tanto è vero , che quando abbiamo ad essere miserabili tutte le misure dell' umana prudenza sono superflue , se le mani sue non ci mette la provvidenza del Cielo .

Fine della Decima Parte .

LA

LA FILOSOFANTE ITALIANA.

PARTE UNDECIMA.

ARTICOLO PRIMO.

Mio arrivo a Parigi: sorpresa colà fattami dal Marchese di Rivoli, che m' avea prevenuta, e sue scuse.

ANche colle disgrazie si fa una specie di domestichezza, come si fa co' piaceri. Nel godere non meno, che nel patire l' uso soverchio ci rende insensibili, perocchè dell' uso si fa l' abitudine, e l'abitudine suol avere la stessa forza, che produce in noi la natura. Fu già, chi a forza di domesticarsi co' veleni trovar non potè da un veleno, quando più la desiderava, la morte. Tuttodì poi si veggiono di coloro, che a forza di sospirare, e di piangere divertimento alcuno non trovano, fuorchè nelle lagrime loro, e ne' loro sospiri. In questo numero poteva stare io medesima, che m'ero fatta nel viaggio mio di Parigi così increscevole con tutti, come lo ero a me stessa, nè mi pareva d' esser contenta, se non quando ero sola. Questo per vero dire non era un opera-

re secondo le massime della mia consueta filosofia, che tendeva a rendermi inalterabile nelle felicità non meno, che nella disgrazia. Perchè sono tutte le cose umane, come ce le dipinge la nostra passione, anch'io mi persuadevo, che la virtù filosofica potesse avere due aspetti diversi; ed altre massime ella insegnasse per vivere cogli uomini, altre per vivere unicamente a noi stessi. Quello, che più ci piace passa ordinariamente appresso di noi per il meglio: e siccome allora avrei voluto esser io sola nel Mondo, così la solitudine, e l'allontanamento da tutte le cose umane mi pareva l'unica felicità d'una vita filosofica, e ragionevole.

Per quanto cercassi allora dentro, e fuori di me non trovavo cosa, che mi allettasse fuorchè l'imaginazione d'esser soletta nel core più rimoto d'un qualche deserto talmente separata da tutto il commercio degli uomini, che non sentissi più ragionarne. Quando ci fossi stata me ne sarei subitamente pentita; perocchè vedevo benissimo, che l'agitazione mia mi teneva in uno stato da non sapere cosa volessi per sollevarmi alcun poco. Tutte le passioni producono degli effetti somiglianti; ma a simili stravaganze più di tutte l'altre è soggetto l'amore. Questo era un argomento infallibile, che il Marchese di Rivoli avea fatta dell'impressione nell'animo mio; piucchè non mi parea da principio. A lui mi trascinava il genio; resistea la virtù; ero donna per una parte; ma quella tal donna ero poi, che non cadevo ad occhi serrati nel mio precipizio; ma senti-

tivo tutto l' orrore di quella forza occulta, che mi ci facea spontaneamente cadere; ed ecco l' origine di tutte le stravaganze, che davano allora nell' occhio a tutti, e mi faceano nojosa a me stessa.

Io supponeva, che nè il Sig. d' Arcore, nè l' Abbate se ne avvedessero; ma ciechi non li rendeva il contegno mia, sebben li faceva dissimulare il rispetto. La pruova più sensibile, ch' io m' avessi di ciò era il loro silenzio. Non importunandomi mai per ricercarmi l' origine delle mie stravaganze mostravano chiaramente d' averla capita, e il solo sospetto, che capita l' avessero mi facea disperata. Con tutto che l' esperienza mia m' avesse insegnato a compatire in tutti la passione d' amore, non sapevo allora compatirla in me stessa; e pareva a me, che tutti l' avessero a condennare altamento. Lo stato mio di donna non più fanciulla, di Vedova, e di Madre mi figurava inescusabili le mie debolezze qualunque sforzo io facessi per sopprimerle, e non farmi ridicola. Anche questo era un principio di finissima vanità quasi in mezzo alle leggierezze umane io sola fossi immutabile, e la virtù mia m'assicurasse infallibilmente da tutti i colpi della fortuna.

Anch' io ero sempre una donna, e lo davo a conoscere con quelle arti medesime, con cui pretendevo nasconderlo. Per quanto mi dicesse il Signor d' Arcore non ci fu caso, che mi trattenesse a Lione più di quel giorno. Non vedevo l' ora d' arrivare a Parigi, e pure avevo a pentirmi d' esserci arrivata sì presto. Ci arrivai alla fine

felicemente; ed ebbi a ſtupire non poco, che mia Madre foſſe già informata della venuta mia, quando io non le ne avevo ſcritta parola. Trovai mio figliuolo in ottimo ſtato di ſalute; e tutti ſi compiacquero di vedere nella figliuoletta mia una viva imagine di me medeſima. Paſſati que' primi uffizj di convenienza mi ritirai nel mio appartamento per godervi di quel ſolitario ſilenzio, che tanto piaceva a' miei funeſti penſieri; ma non ci fui sì toſto, ed ecco da me Roſalina in compagnia di mia Madre preſentarmi il Marcheſe di Rivoli, che mi baciò grazioſamente le mani.

Neſſun incanteſimo fece mai tanta impreſſione ſull' animo, di chi lo vide, quanta ne fece ſul mio quell' inaſpettata ſorpreſa. Io l' avea pure previſta tra via; io l' avea quaſi ancora deſiderata, io mi ſentiva de' gagliardi ſtimoli a conſolarmene; e pure reſtai così attonita, che parevo inſenſibile. Dentro di me non ero tale veramente, perchè un tumulo d' affetti contrarj, che mi fecero inorridire e tremare, mi diede a conoſcere, ch' ero viva pur troppo, e pur troppo d' affanno capace Un improvviſo traſporto non ſo ſe di furore, o di gioja: non ſo ſe contro altrui, o contro me ſteſſa, m' avrebbe allora condotta a qualche precipitevole eſtremo, ſe la preſenza di mia Madre non m' aveſſe ſervito di freno. Buon per me, che non fui così ſubito in debito di riſpondere, a chi mi parlava, altrimenti o non avrei ſaputo, che dirmi, o avrei tradita me ſteſſa. Madama, preſe a dirmi il Marcheſe di Rivoli nell' atto di baciarmi la mano, io ſon di parola; v' ho promeſſo, che

ci

ci rivederemo al più presto, e non avendovi trovata al Castello vostro, sono venuto per rivedervi a Parigi. Potevo farlo sino a Milano dove arrivato sono prima di voi; perocchè l'avviso speditomi a Napoli della vostra partenza mi fece essere più di voi sollecito per comparir pontuale. Un pensiero natomi in core di volervi sorprendere, quando meno l'aspettavate, m'ha fatto differire fino a Parigi il piacere di baciarvi le mani. Del resto a Lione dormito abbiamo sotto il medesimo tetto, e potevo anche là presentarmi a vostri piedi, se avessi creduto di poterlo fare senza esservi importuno od incomodo. All'Abbate N. N. ed al Sig. d'Arcore ho proibito io medesimo di nominarvi la persona mia, nè voi ne farete ad essi un delitto, quando giustificati sono dalla mia buona intenzione di farvi uno scherzo, che sotto gli occhi di Madama la Principessa vostra Madre vi sarebbe riuscito meno discaro. Se mai vi offendesse questa libertà, che presa io mi sono, son pronto a farne l'ammenda col ripassare in Italia al primo vostro comando, e castigar me medesimo col non vedervi mai più.

Quì tacque egli; ma detto aveva quanto bastava per disarmar le mie colere, e darmi tempo d'addattare le risposte mie alle mie circostanze. Risposi adunque con termini di civiltà ringraziandolo delle sue cortesi premure. Mi scusai di non averlo aspettato al Castello mio; perocchè nissuno avvisata m'avea della sua venuta imminente: Gli protestai, che a Milano, e da pertutto la presenza sua mi sarebbe stata cara egualmente;

e mi lagnai soltanto, che potesse credermi capace d' offendermi d' uno scherzo, che mi facea troppo onore, quando mi assicurava della sua generosa bontà.

Non s' andò più oltre in quel primo congresso; ma io non vedeva l' ora, che fosse finito per ragionarne meco medesima. Quando fui sola posi subito al duro confronto l' armi, con cui veniva assalito il cor mio, e le debolissime sue difese per vedere di chi sarebbe alla fine l' onore della vittoria. Il mio core era stato indovino. Il Marchese di Rivoli cosa potea fare di più per trionfare della di lui debolezza? A me cosa altro restava da fare per sopprimere una passione, che veniva alimentata, e nodrita da sì obbliganti maniere. Quì non c' era altro scampo: o mi bisognava abbandonarmi ai trasporti del genio mio, o bisognava metter loro de' nuovi ostacoli per non precipitare del tutto. L' alternativa era dura per una, e per l' altra parte. Non sapevo come schivare la presenza del Marchese di Rivoli: e non sapevo come sostenerla, senza invescarmi ad amarlo. Volevo essere superiore alla debolezza mia, e non volevo essere ingrata. Temevo il pericolo mio, e questa sola paura facendomi parer debole era il mio disonore. La casa dov'ero altre scene amorose avea vedute da me per farmi inorridire se avessi pensato di rinovarne gli esempj. A qual fine amare il Marchese di Rivoli, se non per avere in esso un secondo marito: e come sperare d' averlo senza fare un notabile pregiudizio al carattere di Madre amorosa, quale mi

vo-

voleano tutti due i figli miei. Amarlo dunque non mai; ma come non amarlo, se facea egli tutto il possibile per essere amato, e non poteva io non esser sensibile alle finezze sue senza essere sconoscente, o crudele. Che labirinto per me, che confusione, che contrasto, che orrore? Il caso mio era de' più disperati, ne' quali mi fossi trovata giammai, la virtù mia era indebolita dalla violenza delle passioni, il luogo dov' ero mi toglieva ogni libertà d'operare a mio senno; e tutto finiva in agitazioni, in smanie, in inquietudini, e in pianto.

Altra voglia allora io m' aveva, che di accettare, e corrispondere a tante visite di convenienza, che non mi lasciavano di me padrona un momento. Beata la solitudine del mio Castello, dove potevo almeno sfogarmi a talento mio senza farmi violenza, o dover rendere a tutti ragione d' ogni sospiro. Ecco, quanto siamo istabili ne' nostri voleri; se basta un soffio leggiero a farci disapprovare, quanto desideravamo pocanzi. Io trovava adesso la morte, dove sperata avevo la vita. Coll' uscir dall' Italia in vece di terminare erano incominciati i miei guai. Fuggendo dal Marchese di Rivoli per non amarlo gli ero corsa in braccio, perchè mi obbligasse ad amarlo per forza; e dove prima la quiete mia dipendeva da un atto solo della mia volontà, veniva adesso a dipendere da tutte le combinazioni più stravaganti del caso.

L' Abbate N. N. seguitava intanto a dissimular meco, ed io seguitava a far lo stesso con

lui. Era da vederſi ſe mia Madre, e mio Padre medeſimo foſſer con eſſo d'accordo; e quì non ſapevo coſa decidere, perocchè per l'una, e per l'altra parte c'erano delle grandi apparenze. Sperai di rilevare qualcoſa da Roſalina, che mi pare la meno intereſſata di tutti in queſta materia; ma per rilevarlo ci voleva una non ordinaria deſtrezza. Stabilj la gran maſſima, che ſe ella veramente amava il Marcheſe di Rivoli, e ne aveſſe ſperate le nozze, non m'avrebbe tacciuto nulla di quanto pregiudicar potea alle ſue dolci ſperanze. Biſognava adunque vedergli il core: ma ſe veduto aveſsi, che veramente amava il Marcheſe di Rivoli, e che forſe ancora riamata ne foſſe, quanto ſarebbeſi trovata ſcontenta la mia vanità, e la mia preſunzione d'eſſer io ſola adorata da lui. Ecco un principio di geloſia ſorgermi in core per farmi anch'eſſo la guerra, quaſi pochi foſſero i nemici, che ſin allora combattuta m'aveano. La ſcoperta era neceſſaria al mio caſo, e pur m'era doloroſa, e fatale. Poteva eſſa ſola mitigare in parte le agitazioni mie; pur temevo d'intraprenderla, quaſi amaſsi d'eſſere ſpontaneamente infelice. Volevo in ſomma, e non volevo alla foggia mia ſenza intendermi; e ſe preſi Roſalina alle ſtrette per dilucidare un tal punto, fu piuttoſto un traſporto del core, che un maturo rifleſſo della prudenza, per ottenere non già, ciò che giovar mi potea nel caſo mio, ma ciò ſoltanto, che mi luſingava, e piacea.

AR-

ARTICOLO II.

Carattere di Rosalina: tentativo fatto nell' animo suo, che mi mette ad un nuovo impegno di tormentare me medesima.

ROsalina era stata sempre da me conosciuta per donna capace di gran sentimenti, a cui non mancava, che la sperienza del Mondo per sapersi in esso distinguere. Dacchè vivea a Parigi s' era procacciata col talento suo ciò, che non avea dalla sua educazione. Io la trovai più manierosa, più disinvolta, più riflessiva; ma più che mai soggetta a' pregiudizj della vanità, ed alle debolezze del sesso. Nel gran Mondo non sempre s' impara a vivere, perchè non sempre ci sono in noi le disposizioni più necessarie per imparare. C' è chi diventa cauto colla lunga esperienza, e c' è chi divien temerario. Quanto ha più di merito una donna, corre maggior pericolo di perdere, che di acquistare. Quelli, che la corteggiano sono i suoi peggiori nemici: perocchè a forza d' adorazioni, e di lodi la riducono a poco a poco in istato di non meritarle.

Troppi adorati trovati avea Rosalina a Parigi per non abusare di quelle buone qualità, che sortite aveva dalla natura. Ella aveva il gran merito d' esser giovinetta, e straniera, due cose, che danno al nostro sesso de' gran privileggi nel Mondo, e fanno a noi de' gran danni, perocchè ci tolgono tutto ciò, che può venirci dall' età, e dal-

e dalla sperienza de' paesi, ne' quali viviamo. Io m' accorsi senza fatica, che Rosalina era piena di sè medesima, perchè si vedea corteggiata di molti. Questa sua presunzione, le facea prendere de' considerabili abbagli, ed ogni atto di civiltà era presso lei una dichiarazione d'amore. Sin da quando scritto m' avea del Marchese di Rivoli io era entrata in sospetto, che se ne lusingasse più del dovere; ma le mie erano semplici congetture; e volli alla fine certificarmene. La colsi adunque a quattro occhi, e le domandai francamente, se il Marchese era tornato a Parigi più presto, che non credea, per l'impazienza sua di sposarla. Così credo, mi disse ella in sul serio; ma questo ritorno suo troppo precipitato non lascia d'essermi un poco sospetto. E di che sospettate, io risposi, quando avevate del cor suo quelle sicurezze, che accennate mi avete nella lettera vostra, e mi parvero assai ben fondate? Se ho da dirvela, come la sento, mi soggiunse ella, io son d'opinione, che il Marchese di Rivoli sia tornato a Parigi piuttosto per voi, che per me. Per me, io ripigliai alquanto alterata, per me; Su che mai si fondano questi vostri sospetti? Io l' ho conosciuto in grazia vostra: per voi sola gli ho usate quelle finezze, che la civiltà richiedeva: senza saputa sua son io venuta a Parigi, anche colla buona intenzione di dar la ultima mano alla vostra fortuna: e son pronta a disingannarvi faccendo in questo proposito per voi, piucchè non fareste voi stessa.

Ammutolì Rosalina a queste proteste, e per un

un poco parea non sapesse cosa rispondermi : ma poi stringendosi nelle spalle , passò ella a dirmi , che non mi offendessi , se m' avea mostrato apertamente il cor suo : perchè giustificarsi potea , se m' avesse detto il restante . Io non parlo in aria , soggiunse ella ; ma di quando dico ho le mie buone ragioni , che mi persuadono a ragionare così . Il sospetto natomi , e a voi confessato candidamente m' è stato suggerito da altri , che pretende veder ben addentro in questa faccenda . Il Marchese di Rivoli per le molte attenzioni , che ha sempre mostrate a riguardo mio, mi deve esser caro ; ma non m' è caro in maniera , che per lui mi sia odioso tutto il resto del Mondo . Ci sono degli altri non pochi , che hanno per me una somigliante bontà ; ma l' ha tra gli altri tutti il Conte d' Osbech , che in modo particolare dopo la partenza del Marchese di Rivoli s' è dichiarato in mille occasioni di volermi un gran bene . Io non sono capace di lusingar chi si sia ; e glielo ho fatto conoscere in tutte le circostanze . L' onoratezza mia , e la mia gratitudine verso il Marchese di Rivoli voleva da me ogni sagrifizio : io mi sentiva dispostissima a farlo ; ed il Conte d' Osbech non se ne sapeva dar pace . Voi vi fidate , mi diceva egli , d' un amante , che neppur v' ha in pensiero : d' uno , che stando con voi non avea in bocca , che la vedova Contessa di Terme , quasi pretendesse da voi , che gli serviste d' interprete per alimentare la passione sua verso d' un altra . Queste parole sue non mi fecero da principio grande impressione ;

e ; ma me le replicò egli tante volte , che ci cominciai a riflettere , e m' hanno dato qualche pensiero ; Madama , io non vi adulo ; e desidero di non essere adulata da voi . Una rivale del vostro carattere può farmi paura , e la prudenza m' insegna ad ischivare un confronto , quando capace non mi sento di sostenerlo . Se avete delle mire sopra il Marchese di Rivoli ditemelo schiettamente , che in grazia vostra perdonerò a lui di buon grado la sua infedeltà , quando ella non pregiudichi allo stabilimento di mia fortuna . Il Conte d' Osbech non aspetta , che le mie risoluzioni per farmi sua sposa , e le risoluzioni mie dipendono dal contegno del Marchese di Rivoli , e dalle vostre intenzioni . All' uno , e all' altro io sono indifferente del pari ; o non dà il mio core la preferenza , che a quello , che sà più meritarla colla sua fedeltà . Illuminatemi , e decidete , nè vi offenda questa libertà di parlare , che m' è ben lecita ; quando da essa dipende la quiete dell' animo mio , è la mia fortuna medesima .

Quì tacque Rosalina , ed io rimasi guardandola attonita senza parlare . Le parole sue mi destarono in petto al tempo medesimo , sdegno , e piacere . Qual è quella donna , che non si compiaccia d' esser amata ; e qual è quella amante , che non goda d' essere preferita al paragone d' un altra . Sin quì la vanità mia trionfava ; ma de' trionfi suoi non era ella contenta . Che Rosalina mi credesse invaghita del Marchese di Rivoli a segno di volerlo in isposo ; questa pareva a me

un

un offesa da non perdonarle giammai ; o almeno di non perdonarla senza prima farle sentire quanto arrivasse ad offendermi . Il mio stato , il contegno mio , il mio carattere pareva a me , che ispirarle dovessero miglior concetto di mia persona . Ella mi confondeva colla turba delle altre donne ; quando io faceva di tutto per essere da tutte l'altre diversa . O m'avesse creduta invaghita del Marchese di Rivoli , per una semplice combinazione del caso ; o per un occulto maneggio fatto dall' Abbate N. N. col consenso mio , io me ne doveva mostrare risentita egualmente . Nel primo caso io compariva assai debole ; e nel secondo troppo artifiziosa , e fallace , Il carattere della virtù deve sostenersi in faccia del Mondo , quando ancora non se ne abbiano altamente scritte in core le leggi . Con tutta la debolezza mia io non voleva esser debole ; e con tutta l'arte , che usavo per far violenza a me stessa , io voleva esser creduta sincera . Ecco pertanto come presi a risponderle ; e conservar volendo un carattere superiore alle dedolezze del sesso , come m'esposi al cimento durissimo di fabricare da me medesima il mio precipizio.

Io stupisco , Madamigella le dissi , che dopo avermi praticata da tanto tempo non siate ancora arrivata a conoscermi . Il mio carattere e le mie circostanze dovrebbero assicurarmi abbastanza da' vostri sospetti ; ma siete troppo giovane per intendervi di somiglianti materie , e siete forse ancora troppo prevenuta in vostro favore per giudicarmi da voi differente . Amate pure il Marche-

chese di Rivoli , che nissuna più di me si troverà soddisfatta di vedervi da lui corrisposta ; e se egli vi corrisponde nissuna , più di me troverete impegnata a farvi diventare sua moglie . Se altre volte credeste alle promesse mie ; quì non voglio, che crediate senonchè a' fatti ; i quali vi convincano , che io so fare assai , più che voi non sapete forse ideare : ciò dicendo le volsi le spalle, e passai all' appartamento di mia Madre , dove per mia sventura trovai il Marchese di Rivoli , che aspettava di parlar seco lei , perocchè stava allora occupata scrivendo . Io non so quale allora io restassi al vederlo , o quanta impressione in me facesser di nuovo le cortesi maniere , colle quali incontrommi : perocchè la mia fantasia era troppo calda dell' antecedente congresso , per lasciarmi allora riflettere sopra me stessa . Io non pensava che a dissingannar Rosalina , quasi, che fosse ella in inganno ; e l' inganno suo facesse alla mia virtù una considerabile offesa . Siamo pur ciechi ordinariamente nella condotta nostra , quando regolar ci lasciamo dal favore d' una passione , che sa prender l' aria della più giudiziosa virtù . Il Marchese di Rivoli non perdette quella occasione di domandarmi , se gli avevo ancora perdonata la libertà , che s' era presa di tenermi dietro a Parigi , e quando volevo , che si allontanasse da me per ritornare in Italia . Mio Signore , io risposi , non son io , che deve decidere del vostro ritorno in Francia , o della vostra partenza . A Rosalina stà di deciderne ; stà di deciderne a voi medesimo ; ed io tornerò di buon grado in Italia con voi ,

quan-

quando con voi ci venga Rosalina in qualità di vostra consorte. A queste parole diede egli due passi addietro come trasecolato, ed attonito: ma che, Signore, io soggiunsi, vi par forse strana una proposizione, che a tutti e tre ci sarebbe un onore grandissimo. La nascita di Rosalina non la fa indegna delle vostre nozze. D'esse la fa meritevole la sua tenerezza; e se nulla io potessi appresso di voi oserei dire ancora, che le rende a lei indispensabili l'onor mio, la mia gloria, e la mia parola medesima. Non istate quì a ripetermi quanto mi diceste in Italia, che il carattere di Rosalina non può farvi sensibile. Ripetetemi piuttosto quanto allora mi soggiungeste, che trovate in essa un gran merito per farvi sensibile, quando la trovate a me cara. Coraggio, mio Signore, a darmi una pruova di questa sensibilità vostra, di cui non son persuasa. Se tutto il merito di Rosalina lo derivate da me non vi sarà malagevole d'amarla, e di farla moglie vostra, quando ancora questo fosse per voi un sagrifizio. Io vi crederò sempre insensibile a riguardo mio, quanto lo siete a riguardo suo, se non vedo della sensibilità vostra questa magnanima pruova. O ci avete adulate tutte due, o meco soltanto voi siete stato sincero. Nel secondo di questi due casi voi meritate da me una ricompensa, quando nel primo caso meritato avreste un castigo. Sia dunque castigo, o premio per voi un tal matrimonio non ve ne potete esimere trattandosi di compiacermi; e quando voleste pur dispensarvene, tenete per certo, che restando in Francia, o tor-

nan-

nando in Italia, io non voglio aver più che fare con voi; nè più mi verrete in pensiero, che per farmi pentire d'avervi conosciuto, o d'avervi avuto in altro concetto.

Voleva il Marchese rispondermi; e s'era già messo in un aria grave, e patetica, che m' annunciava poco di buono, quando sopravvenne mia madre, che s' interpose a' ragionamenti nostri, e mi diè campo di ritirarmi, perchè ei non l' avesse d'imbarazzarmi con qualche inaspettata risposta. Quando l' ebbi perduto di vista apersi gli occhi sopra di me medesima, per considerare il gran passo, che fatto avevo, e ne sentii allora tutto l' orrore. Mi parve egli così avanzato, che non avrei avuto coraggio di farlo, se tutte mi fossero venute nell' animo quelle riflessioni, che allora soltanto mi si schierarono avanti, perchè non avessi mai bene. Nel ripassare alle mie stanze trovai della gente, che mi distolse alcun poco di somiglianti pensieri; ma io me ne liberai al più presto; perocchè avevo più voglia di piangere a spese mie, che di divertirmi a spese degli altri. Per non essere disturbata maggiormente calai sola soletta in giardino, che il Sole era già tramontato, e prendendo un viale rimoto tutto coperto d'alberi, e di verdura, sperai di trovare tra quelle tenebre qualche ristoro.

AR-

ARTICOLO III.

Scoperta da me fatta in giardino; e stravagante risoluzione presa da me per combattere la mia passione.

Anche l' Eroismo suol essere una debolezza del sesso; perocchè ordinariamente proviene da un principio di vanità, e di presunzione; ma sarà sempre una debolezza più d' tutte l' altre scusabile: perocchè produce de' lodevoli effetti. Se ho dato mai in qualche estremo, non mi vergogno di dire d' aver peccato in questo, perchè questo m' ha preservata sovente da altre cadute più deplorabili. Ogni donna, che pensa nobilmente di sè medesima, tenendo anche più alte del dovere le mire sue, è sempre degna di lode, perchè non si avvilisce per poco; e conserva in mille circostanze il decoro almeno, se conservar non sà la virtù. L' azione da me intrapresa era eroica, e la sua gloria sola me l' avea fatta intraprendere senza prevederne le conseguenze funeste. Io amava il Marchese di Rivoli, nè se ne potea dubitare, per quanto io studiassi di persuadermi il contrario. La sola sua venuta a Parigi per corrermi dietro, quando io fuggiva da lui, era per esso un merito, atteso il mio naturale, che m' avrebbe fatta sensibile, se non avessi anche avute tutte le disposizioni possibili per non essergli ingrata. Ad onta di questi meriti suoi, e di questo amor mio, ero entrata

in parola con Rosalina di farlo suo sposo ; ed intimata avevo assai chiaramente a lui medesimo la mia volontà . Questo era un trarmi il core colle mie proprie mani : questo era esigere da lui un sagrifizio ; che decideva della quiete sua , e della mia : questo era un condannarmi ad esser disumana per non esser debole ; e morire mille volte d' affanno sulla vana speranza di viver contenta . E perchè mai tutto ciò ? Per essere fedele ad uno sposo già morto due anni prima ; e non mancare alle proteste mie di non amar più nessuno ? Ma come mai lusingarmi di questo ! Se già amavo dentro il cor mio il Marchese di Rivoli , non potevo gloriarmi d' esser fedele al Conte di Terme . Se abbandonata già m'ero alle lusinghe d' una nuova passione, non potevo già darmi la lode d' esser ancora insensibile . La mia era una virtù d' apparenza . Avevo il merito non d' esser fedele ; ma di comparir tale agli occhi del Mondo . Il mio era un eroismo fondato più sul capriccio , che sulla ragione ; perocchè cosa speravo mai dalla continua violenza , che facevo a me stessa in questo pericoloso cimento ? Sperava io forse , che il Marchese di Rivoli m' ubbidisse , e facesse Rosalina sua moglie ? Ah , che se fatto l' avesse , io sarei stata la prima a chiamarlo uno spergiuro , e un ingrato ; e non avrei avuto core di vedere un matrimonio , a cui non m' era mancato l' ardire di concorrere col consiglio mio , anzi con un mio assoluto comando . Operava adunque in me un principio non di virtù ; ma di vanità , che non meritava di farmi infe-

infelice per sempre. Imprudente? era stato l' impegno da me preso con Rosalina; e il discorso tenuto al Marchese di Rivoli sullo stesso argomento piuttosto temerario, che eroico. Ma scagliato era il sasso; e il solo pensiero di ritrocedere mi metteva spavento. Le nozze di Rosalina col Marchese di Rivoli, erano per me una sentenza di morte; e pure volevo io scriverla di mia mano medesima. Avrei dato quanto avevo nel Mondo, o per non aver mai conosciuto il Marchese; o per non essere in necessità di perderlo; e pure volevo prenderlo piuttosto che amarlo; anzi dirò meglio amandolo teneramente, lo volevo meco un ingrato. Un abisso di confusione era questo, in cui si perdevano i pensieri miei senza veder raggio di luce, che loro ne additasse l' uscita. E chi era stato la causa d' un orror sì fatale all' animo mio, se l' origine di tutta questa passione mi sembrava ancora un mistero? Quì era dove me la prendevo coll' Abbate N. N., quasi tutta sua ne fosse la colpa; ma nel meglio de' miei trasporti; ritornandomi in mente le amabili qualità dell' amico suo, non sapevo più chiamarlo colpevole; e colpevole di tutto chiamavo la sola mia debolezza.

Vaneggiai così una buona mezz' ora, passeggiando sola soletta in giardino, senza saper dove andassi, o cosa dovessi finalmente risolvere. Nissuno poteva vedermi; perchè il loco era appartato, ed imbruniva la sera. Nessuno altresì poteva sentirmi; perchè me ne andava a passi lentissimi, e dalla bocca mia non usciva se non sè

qualche sospiro. Lo strepito dell'acqua cascante da una fontana, a cui m'ero accostata, mi scosse alcun poco dal mio letargo, e mi fece por mente alle voci sommesse di due persone, che dall' altra parte d'una folta spalliera parlavano insieme, e non potevano da me esser vedute, sebben erano intese. Credetemi, diceva una di loro, che sulla vita di quel fanciullo io conto pochissimo: e benchè si dissimuli il tutto a sua madre per non funestarla, non bisogna trascurare il disegno intrapreso di metterla in istato d'averne degli altri, che ad essa assicurino tutta la mia eredità. Per Madama mia moglie io vedo il caso disperato; e quando pur rimanesse ancora qualche speranza, ella è sì debole, ed incerta, che tutti e due non vogliamo fidarsene. Quando non siete arrivato fin ora ad iscoprire le intenzioni di mia figliuola, io senza perder altro tempo, le voglio aprire schiettamente il cor mio, e vedere se il suo fanatismo in favore d'un morto prevale all'ubbidienza sua, e alla mia tenerezza. Fatelo, mio Signore, rispondeva quell' altro, fatelo pure; ma dell'esito non ho cor di rispondervi. Ella è troppo radicata nelle sue massime; e per quanto m'avvedo, le attrative del Marchese di Rivoli non fanno in essa alcuna impressione. L'affare non poteva condursi più destramente; e non poteano nascere de' contrattempi più fatali per attraversarlo in sul meglio. O che la Contessa s'è avveduta delle nostre mire: o che ha una grande avversione al partito, che vogliamo proporle. Ancora non son arrivato ad inten-

intenderla : tanto trovo di particolare nella condotta sua , per non dire di stravagante , ed insolito . Passiamo da quest' altra parte , replicò allora quell'altro, e voleva egli dire dalla parte mia; Laonde per non esser trovata sul fatto , mi convennne allontanarmi frettolosamente da loro ; e non esser più asportata di sentire il resto del loro congresso .

Aveva io pur inteso quanto bastava per rilevare; che si parlava di me, e che quelli, che ne parlavano era l' Abbate N: N. e mio Padre . Il primo movimento, che in me si destasse a quelle notizie fu un atto di compiacenza d'aver saputa nasconder sì bene la mia passione per il Marchese di Rivoli , che non fossero ancora arrivati a conoscerla . Questa passione mia si compiacque anch' ella all'ultimo segno d' esser cara a mio Padre, e d' esser giudicata necessaria nelle circostanze della sua successione ; ma s' offese d' una tal compiacenza la virtù mia, che all' idearsi un altro matrimonio mi facea inorridire. Le ragioni, che adduceva mio Padre riguardo alla eredità sua , e la pochissima speranza d' aver da mia madre altri figliuoli, non mi pareano buone abbastanza per giustificare la volubilità mia , e la mia leggierezza. La complessione di mio figliuolo non era fortissima; ma era ella sempre proporzionata alla sua tenera età. Quando anche avesse dovuto aver luogo questa paura , bisognava aspettare , ch' egli mancasse ; e poi parlarmi d'averne degli altri . Egli era in possesso d' un diritto , che gli dava la sua nascita , e che la tenerezza mia per il Conte

di Terme doveva ferbargli illeso a costo d' ogni più gran sagrifizio. Tra l' amor di amante, e l' amore di Madre, questo dovea prevalere; e tra l' amore d' amante, e quello di moglie del Conte di Terme non si doveva neppure ammettere verun paragone. Eccomi rientrata per poco in me stessa ad approvare le risoluzioni prese con Rosalina, a ratificare le proteste fatte al Marchese; e a dispormi di far trovar ragionevole a' genitori miei le mie ripugnanze. Io non temevo adesso quelle violenze, che avevo sperimentate in altra occasione. Il diritto di vedova mi esimeva da una rigorosa ubbidienza figliale. Il carattere di Madre d' un unico maschio erede delle ragioni del Padre giustificava la mia opinione. Nò adunque, marito non mai, finchè vivesse mio figlio, e perchè in favore del Marchese di Rivoli, oltre i genitoti miei non parlasse la mia passione, perderlo a dirittura, vederlo marito d' un' altra, come avevo risoluto; e metterlo nella necessità di tacerne l' arcano, per non privarmi della libertà di farlo operare a mio modo.

Io era stata sempre inclinata a volermi distinguer nel Mondo, e questa era la strada di farlo nelle circostanze presenti, come l' avevo fatto in tante altre occasioni della mia vita: Piena la mente di questa gloriosissima idea mi ritiro allora nel mio appartamento; ed aspettando a momenti d' esser chiamata dal Padre mio, per isvelarmi le sue intenzioni, risolvo di prevenirlo mandando a chiamare il Marchese di Rivoli, per isvelarli più precisamente le mie.

Venne egli ſul fatto : ed incontrandolo in ſulla porta della mia ſtanza d' un aria ſoſtenuta, e confuſa : mio Signore, gli diſſi, voi mi ſcuſarete, ſe v' ho fatto chiamare per eſigere da voi una pruova della voſtra bontà, da cui mi sbrigo in du. ſole parole. O ſpoſare Roſalina, o non vedermi mai più. O tacere queſto ordine mio; o confeſſare d' odiarmi. Riſolvete, e partite, che dalla bontà voſtra non mi biſogna di più. Ciò detto, gli volſi diſpettoſamente le ſpalle, e mi rinſerrai in un mio gabinetto, mentre egli mi teneva dietro per darmi riſpoſta. Il mio contegno era ſtrano, e diſobbligante; ma ſe ſi conſideri, che io volea ſuperare, e ſradicarmi dal core la paſſione concepita per lui, ſe non ſi troverà lodevole, ſi troverà per lo meno ſcuſabile. In amore non vince, ſe non chi fugge. Una donna, che ſoffra di parlamentare coll' inimico ſuo, può contare d' eſſer perduta. Quando le paſſioni ſono invecchiate, per ſradicarle, non ci vuole meno d' un taglio: e non ha core di farlo, chi non lo fa ad occhi ſerrati, per non laſciarſi impietoſire dall' orrore delle ſue piaghe. Il paſſo da me fatto m' era coſtato una ripugnanza incredibile, e mi coſtava anche dopo un pentimento amariſſimo. Nel caſo mio non ſi potea altrimenti; ed io era perſuaſa, che il Marcheſe di Rivoli doveſſe lodarmene, anche quando trovava egli la condotta mia così contraria a ſuoi deſiderj; ed io ſentiva tutto il roſſore d' eſſergli ingrata.

Io non ſeppi allora coſa faceſſe nel luogo dove laſciato l' avevo, perocchè mi feci violenza

G 4 per

per non domandarne conto a nissuno. Un momento dopo non ce la trovai più; ed avendolo di bel nuovo veduto quella sera a cena, non potei rilevare dal volto suo, o dalle sue maniere qual impressione avessero fatta sull' animo suo i miei recenti trasporti. Io l' avevo trovato sempre abbastanza padrone di se medesimo, per nascondere altrui i suoi movimenti. Quell' insensibilità, di cui l' accusavo, conveniva più al suo contegno esteriore, che all' animo suo. In quelle circostanze io l' interpretavo per un atto della sua sommissione a voleri miei; che me lo rendeva più amabile, perocchè mi persuadeva, che amasse più la gloria mia della sua quiete medesima. Non so cosa accada nell' altre donne; ma so, che a riguardo mio un amante rispettoso, e ubbidiente è stato sempre il padrone, anzi il tiranno della mia volontà. Tale ce lo rende la donnesca ambizione, che in noi predomina; ma se questa serve a farci distinguere, chi più ama, chi più ci rispetta, ed onora, anche dell' ambizione nostra dobbiamo chiamarci contente.

ARTICOLO IV.

Tre disgrazie l' una sopra l' altra, che si uniscono insieme per tormentarmi. Morte di mia figliuola, e mia malattia.

PAssarono due settimane senza che mio Padre mi dicesse parola di quanto aveva risolto. Anche l' Abbate guardava meco un profondo silenzio.

lenzio. Il Marchese poi seguitava ad obbligarmi ogni di più con nuove attenzioni; ma ubbidivami così esattamente in quanto ordinato gli avevo, che dalle sue maniere non s'aveva il menomo indizio delle mie stravaganze. Non sapendo a che attribuire questo contegno di tutti. Mi posi in apprensione, che si machinasse contro di me qualche cosa di peggio. Stando in osservazione di tutto, non osava movere un passo, che preceduto non fosse da mille riguardi. Schivavo tutte le occasioni di trovarmi da solo a sola col Marchese di Rivoli; e pareva, che il mio destino combinasse tutte le cose, perchè ci trovassimo insieme; anzi perchè seco lui contrassi de' nuovi motivi d'essergli maggiormente obbligata.

Per inavvertenza d'una delle mie Cameriere, che avea il vizio scusabile di conciliarsi il sonno leggendo, presero fuoco una notte le materasse del letto, dove ella dormiva, in compagnia della mia piccola figlia. Siccome l'ora era tarda, e la stanza appartata, nissuno s'accorse di quell'incendio nascente, che per altro ammorbava col fumo tutto il contorno, e spingeva altresì fuori de' balconi le fiamme ad illuminare un cortile del Palazzo, su cui rispondevano ad una altezza non ordinaria. Un Lacchè del Marchese di Rivoli fu il primo ad avvedersene, perchè dopo aver messo a letto il Padrone, passò causalmente da quella parte. Non sapendo, che farsi di meglio, tornò su' passi suoi per darne avviso al Padrone, e ci tornò mettendo tutta a romore la casa. Balzò a tal avviso in piedi il Marchese, che s'era appena coricato; e pas-

paſſando a veder di preſenza dove ſi foſſe appiccato il foco, s' avvide ſubitamente de' pericolo, che correva mia figlia. Picchiò con tal impeto alla porta di quell'appartamento, che ne ſpalancò la porta, ſenza che gli foſſe aperta di dentro. S' accoſtò al letto; donde la camariera era già uſcita: e vi ſi accoſtò con tanto pericolo ſuo, che ci laſciò mezzo abbrucciata la falda della ſua ſopraveſta. Preſe tra le ſue braccia la pargoletta, che parea ſoffocata dal fumo, e di là la traſſe sì opportunamente, che divampò un momento appreſſo tutto il letto, e non fu poco, che poteſſe metterſi in ſalvo.

La nuova a me precorſa di queſto accidente, mentre ſtavo placidamente dormendo, mi fece il core di ghiaccio, e mi fe quaſi tramortire d' affanno. Siccome le triſte novelle s' ingrandiſcono tra via per quanto ſia breve il tratto, che devono correre ſenza uſcire da un albergo medeſimo, così le confuſe grida de' domeſtici mi fecero credere, che rovinato già foſſe il tetto di quella ſtanza; e la Cameriera non meno, che la figlia mia ci foſſero perite miſeramente. Ahimè qual reſtai ad un romore sì doloroſo, e funeſto! Il ſonno, da cui m' ero ſcoſſa in quello ſteſſo momento, me lo fece credere un ſogno; ſe non che il violento mio dolore, e le lagrime, che dagli occhi mi piobbero largamente, mi fecero avveduta, che io non dormiva. Avrei dato in qualche traſporto da diſperata, ſe nell' atto, che uſcir volevo dalla mia ſtanza ſenza ſaper dove andaſſi, non mi ſi foſſe preſentato il Marcheſe di Rivoli con in braccio la

cara

cara mia figliuoletta, che già era rinvenuta alcun poco del suo sopimento ed amaramente piangea. Gliela levai di braccio colle lagrime agli occhi, e la baciai con un tale trasporto, che non avrei saputo dire, se fosse di dolore, o di gioja, La tenerezza materna non tolse però allora ogni loco alla passione d'amante, ed alle vive impressioni, che risentir può un core ben fatto dalla sua gratitudine. Al verdermi restituita una figlia a me cara; al vedermela restituita salva da una persona niente meno cara di lei: al vedermi per ultimo questo pietoso liberatore della mia pargoletta comparire davanti con in dosso le vesti abbrucciate, e con in volto i segni chiarissimi della sua confusione: confesso la verità, che mi si strinse il core a segno di perdere affatto l'uso de' sentimenti, e non sapere dove mi fossi.

Madama, ei mi disse nel presentarmisi avanti; ecco illesa la vostra bambina; e piaccia al Cielo, siccome io spero, che a risentir non abbia alcun danno dall'agitazione, che pur le resta, e dalla paura. Io ne sono più di voi contento; e se dispiacere alcuno mi resta di questo accidente, quello si è di non avervela potuta salvare a costo della mia vita medesima. Detto ciò, egli partì; ed io non ebbi campo di rispondergli: anzi per dargli risposta, tra la confusione, e la gratitudine mi mancarono persin le parole. Per quella notte non toccai più letto, sì perchè tutta la casa era a romore, come perchè la bambina mia abbisognava del soccorso de' Medici per una tosse violenta in lei cagionata dal fumo, e per lo spasimo delle fiam-

fiamme, che resa l' aveano mezza stupida, e tutta tremante. L' incendio non fece più danno di così, perocchè ci fu posto opportuno riparo. La figlia mia penava a rimettersi nell' ottimo stato di prima, ed il mio core piucchè obbligato al Marchese di Rivoli per il benefizio, che ne avevo ricevuto pocanzi, si sdegnava seco medesimo d' essere nella dura necessità di maltrattarlo, e non trovava riposo.

Passarono altre due settimane, senza che i miei genitori mi dicessero nulla di quanto aspettavo in virtù della conferenza tenuta in giardino; e cominciavo quasi a lusingarmi, che avessero preso il più sano partito di non usarmi violenza. Questa era per me una consolazione nelle circostanze durissime, in cui mi trovavo, ma la consolazione non durò, che pochi momenti. Una di quelle mattine entrò Rosalina tutta allegra nell' appartamento mio; e non sapete, Madama, mi disse ella con un sorriso, non sapete che sono da nozze? Il Marchese di Rivoli fedele mantenitore di sue promesse ha risoluto finalmente mostrarmi quanto possa l'amor suo, e se volete, ancora la vostra autorità sopra di lui. Io non mi vergogno di riconoscer da voi un dono, che vi costa forse qualche non mediocre violenza. Se non l' ho meritato finora, procurerò di meritarmelo per l' avvenire, quando altro non fosse per non dover arrossire d' esservi ingrata. Mi lusingo d' aver il core del Marchese di Rivoli, sebben pare, che mi offra di mala voglia la mano; ma se non l' avessi ancora, basta, che dipenda da

voi

voi per esermi caro. Compite l'opera adunque delle vostre mani, e conservatemi un regalo, che voi generosamente ceduto m'avete; ma se mai dovesse egli eser cagione d'allontanarmi da voi, ripigliatevelo, mia cara Signora, ripigliatevelo pure, che all'onore di sposa antepongo di buona voglia quello d'eservi serva.

Indovini chi sà cosa è amore, quale io mi restassi ad un complimento tanto inaspettato, quanto era obbligante. Allora solamente m'accorsi dell'orribile passo, a cui trascinata m'avea la mia presunzione, senza misurare, se tutta bastasse per farlo la mia virtuosa costanza. La prima volta fu quella, in cui dovendo rispondere a chi meco parlava, dissi delle parole assai; ma pochissime cose, che facessero al nostro proposito. Non vedevo l'ora, che Rosalina mi si levasse davanti, e non finivo mai di ripetere, per ringraziarla le stesse espressioni. Ella non poteva far meglio per rendermisi odiosa, e fatale: ed io non trovavo termini, che bastassero per protestarmi ad essa obbligata. Fosse questo artifizio per nascondergli il core, o vera impossibilità di fare altrimenti per l'eccessiva mia agitazione. Rosalina per avventura non se ne avvide, perchè l'allegrezza sua la traeva fuor di sè stessa, e ripeteva del pari le cose già dette, quanto io ripeteva le mie inopportune risposte. Quando piacque al Cielo mi lasciò in libertà; ma mi lasciò in uno stato, piucchè mai bisognevole d'aver compagnia, per non dare in qualche estremo da disperata.

Quanto

Quanto mai sono diversi gli aspetti, in cui ci si presentano le cose nell'idearle, e nell'eseguirle! Il vedere il Marchese di Rivoli sposo di Rosalina mi pareva da principio un oggetto sì glorioso, ed eroico, che avevo avuto core di comandargli io medesima un tal matrimonio. Adesso mi pareva egli un oggetto sì barbaro, sì disumano, sì atroce, che per non esserne spettatrice, mi sarei data di mia mano la morte. Guai a chi mi fosse allora venuto pe' piedi senza essere prevenuto della mia situazione. O che sarebbe stato esposto a' trasporti del mio dolore, o che per lo meno m'avrebbe creduta frenetica. Mi si alterò in quell'incontro per modo la fantasia, che non distinguevo appena le persone, che mi si facevano avanti, ed essendomisi presentato un gentiluomo di camera di mio Padre, che cercava appunto il Marchese, al solo sentirmelo nominare, mi pareva d'averlo presente, e fui per iscagliarmi contro di lui con villane parole, se non ne veniva distolta da una delle mie cameriere, che venne frettolosamente a chiamarmi.

Mi portò ella la dolorosa novella, che la figliuoletta mia per una improvisa convulsione di tutte le membra stava agli estremi; nè sapeano più cosa farle per conservarmela in vita. Non mancava, che questo, perchè passassi dalla disperazione al furore, e la passione mia non avesse più freno, credendosi in certa maniera giustificata dalla tenerezza di madre. Alle strida, ai sospiri, ai lamenti, in cui proruppi altamente, accorsero i genitori miei., v'accorse la famiglia tutta, e dopo

po

po tutti v' accorse il Marchese di Rivoli per distaccarmi dal letto della moribonda Bambina; onde scemare colla lontananza d'un oggetto sì lagrimevole le disperate mie smanie. Venite, Madama, mi disse egli, e m'afferrò per un braccio: venite, e non disperate della vita di questa fanciulla, che vale assai, perchè cara a voi; ma non vale a segno da metterla al paragone della vostra. Badate a voi, mio Signore, gli replicai fieramente, che con voi non vengo, quando non fosse per venire alla morte. Indegno io volea quì soggiugnere, traditore, ingrato, e bugiardo; ma opportunamente m' avvidi, che tutti m'erano intorno, ed abbandonandomi di bel nuovo ad un dirottissimo pianto, sparai che il dolore della figlia traveder non lasciasse l' amorosa disperazione, che me lo cavava dal core. A questa pungente risposta, il Marchese lasciommi con un inchino ossequioso, e si confuse cogli altri. Io dalla sedia, su cui m' ero lasciata cadere, come fuori di me, mi trovai a letto spogliata con al fianco mia Madre, senza sapere cosa fosse avvenuto di me, e perchè m' avessero corricata colà. Riseppi da lei, che m' avea sorpresa un deliquio, da cui non ci volle poco ad iscotermi a forza di rimedj dell'arte. Domandai subito, che fosse della mia figliuoletta; ed ella così a mezza bocca risposemi, che la Dio mercè stava meglio; ma io quasi non le credessi del tutto, mi sforzai di levarmi per andarmene a certificare in persona. Piucchè le persuasive della Principessa mia madre, mi ritenne dal farlo, un tale abbandono

di

di forze, che non mi lasciava in istato di movere neppure le braccia, e mi facea girare in capo la stanza. Ripigliai un po più di vigore la notte dormendo: ma senza prò; perocchè risapendo la mattina seguente, che la mia pargoletta era morta, mi prese di nuovo un tal affanno di core, ed una tale oppressione di spiriti, che tardò niente più di mezz'ora a sopraggiungere la febre, la quale obbligommi al letto per altri sei giorni continui. Questa non era nulla in paragone dell'agitazione dell'animo. Non mi ricordo d'essere stata mai in vita al più scarebroso cimento. Bisognerebbe averlo provato per arrivare ad intenderlo, giacchè non basta a me d'averlo in quell'occasione pruovato si lungamente, per arrivare soltanto ad iscriverlo.

ARTICOLO V.

Confidenza fattami da Rosalina; discorso tenutomi da mio Padre, e mia dolorosa situazione d'allora.

DUrante la mia indisposizione, il Marchese di Rivoli non mi si partì mai dal fianco: ed ecco per me un nuovo motivo d'inquietudine, dove sperar dovevo, di trovare qualche sollievo. Egli non mi disse mai sillaba, nè della sua passione per me, nè delle nozze sue con Rosalina; ma si limitava a prestarmi tutte quelle attenzioni, che dipendevan da lui, per convincermi della sua stima; e procurava distraermi con di-

scorsi

ſcorſi piacevoli dalle mie funeſtiſſime idee. Io non era nè cieca, nè inſenſibile; e la ſua miſteriosa condotta, quanto più l'oſſervavo, mi faceva dell'impreſſione. Procuravo d'imitarlo dal canto mio per quanto mel permetteva la mia ſituazione; e per quanto mi ſentiſſi verſo di lui piena d'amore, e di gratitudine, non poſſo rimproverare a me ſteſſa d'eſſere ſtata aſſai debole per dimoſtrargliela.

Riſtabilita che fui della indiſpoſizione del corpo, non migliorò punto quella dell'animo, che non laſciava d'eſſermi più tormentoſa, quanto era più occulta. Intanto s'andava ſempre più ſpargendo il romore delle nozze del Marcheſe di Rivoli con Roſalina, talchè non mi reſtava nemmeno più luogo da dubitare, che poteſſe eſſer queſta una finzione per addormentarmi, e ſedurmi. Roſalina ſollecitava al poſſibile queſte ſue nozze, quaſi che le prediceſſe il core, che non avrebbero effetto. Il Marcheſe dal canto ſuo le andava a bella poſta prolungando con degli apparenti preteſti, di modo che fu d'uopo, che ad iſtanza di Roſalina ci entraſſi di mezzo io medeſima, per vederne la conchiuſione al più preſto. Egli era queſto un affrettar la mia morte. Col Marcheſe di Rivoli non avevo più parlato del ſuo matrimonio dopo avergliene dato quell'eſpreſſo comando. Un ſomigliante ſilenzio poteva eſſere attribuito alla ripugnanza, che aveſſi di veder eſeguiti gli ordini miei. Anche il ſolo ſoſpetto di una tale ripugnanza offendeva la virtù mia, che ſi faceva una gloria di moſtrarſi indif-

ferentissima in questa occasione. Ecco perchè mi ridussi la prima volta, che vidi il Marchese a dirgli queste sole parole: Quando si fanno, Signore, queste vostre nozze con Rosalina, che si desiderano da tutta la Corte, e più di tutti sono desiderate da me, per vedervi felice? C'era in questa espressione non so che di pungente, che dava a divedere la mia gelosia; ma il Marchese fu cauto abbastanza, per mostrare di non avvedersene, e sorridendo rispsemi: io son sempre felice col solo onore, che mi fate per potervi ubbidire; e quando abbiate fretta d' essere ubbidita, vi assicuro, che da quì a tre giorni non avrete più ragione di farmi un somigliante rimprovero.

Mi ferì questo annunzio nella parte più dilicata dell' anima, talchè non mi soffrì il core di rispondergli altro, che questo. Bene, mio Signore, vedremo quanto siate voi di parola; e fingendo d' aver a parlare a mia Madre, mi divisi da lui senza dir d' avvantaggio. Quella sera medesima m' invitò Rosalina a passeggiar seco in giardino; e poichè m' ebbe tratta in disparte, dove non potevamo essere nè viste, nè intese da chicchessia: mi si gettò improvvisamente a' piedi; m' abbracciò strettamente le ginocchia; e piangendo, e singhiozzando altamente: Madama, mi disse, io son disperata; ne c' è, che voi, che possa consigliarmi od assistermi nella mia presente disgrazia. Imaginerà facilmente chi legge, quanto io restassi sorpresa da quel contrattempo. La feci alzare da terra colle mie mani, e colle

mani

mani mie rasciugai le sue lagrime. Le feci tornare a mente quanto avessi fatto per lei; l'esortai a promettersi tutto dall'amor mio, e le feci core a parlarmi candidamente.

Madama, ripigliò ella, ho cominciato ad amare il Marchese di Rivoli per semplice vanità da fanciulla; ma dopo il comando vostro, dopo la sicura parola, che data m' avete di volerlo mio sposo, l' ho preso ad amare in una maniera, che mi sento di non poter vivere senza di lui. Il core m' era presago di quanto avvenir dovea. Ve l' ho pur detto, Madama, ch' egli era invaghito di voi, e le sue per me non erano, che lusinghe da tenermi a bada, per farmi perdere colla libertà dell' animo ogni mia migliore fortuna. Perchè non dirmi schiettamente ciò, che era, che io non avrei sagrificato il Conte d' Osbech alle premure vostre, e dirò ancora alle vostre promesse. Io mi trovo al presente in uno stato sì deplorabile, che metterebbe pietà alle fiere medesime. Un ora fa il Marchese di Rivoli è arrivato a dirmi in sul viso, che mi sposa per ubbidirvi soltanto, che per ubbidirvi si sforzerà d'amarmi; ma che non mi risponde dell'esito de' suoi tentativi: che non riuscendogli d' amarmi come vorrebbe, mi tratterà sempre da uomo d' onore, ma da marito non mai: che mi prega di non offendermi di tale condotta sua; che me ne avvisa anticipatamente, per non lusingarmi senza profitto: che mi fa core finalmente a sposarlo, a fare tutto il possibile per essere amata da lui; ma non prendere un attaccamento consi-

derabile alla persona sua, perchè, siccome mi lascierà egli tutta la libertà mia, d'operare a mio senno, così desidera, che io non pretenda di toglierli la libertà sua, per operare a suo modo. Madama, io ne son disperata. Che mi giova d'aver un marito di nome, quando sento d'amarlo, e sperar non posso d'esser riamata da lui! Quando mi diedi, l'onore di parlarvene la prima volta, mi lusingai di potermi rimettere a tutto, purchè fosse mio sposo. Fuori della passione tutto sembra facile a chi di sè stessa presume, Ora, che l'amo da vero, mi sembra impossibile anche ciò, che mi prometteste voi stessa. Cosa vorrei da voi non so dirvelo. Voi non avete dominio sopra d'un core per farlo amante d'un altra; e molto meno l'avete sopra un core, ch'è vostro. Cosa mi consigliate almeno? Ma sarò io in istato d'eseguire i consigli vostri, se contrarj sono alla mia tenerezza? Parlate Madama, che io non so più cosa mi diça; nè cosa deggia aspettarmi da voi.

Quì tornò ella a prorompere in un dirottissimo pianto; ma io mi trovai più di lei imbarazzata nella risposta. Volevo consolarla; ma non volevo tradir me medesima. Confessarle la mia passione? Non mai. Por freno alla passione del Marchese di Rivoli verso dì me? Molto meno. Trattar i suoi da sospetti, e le parole del Marchese per un artifizio studiato da scandagliarle il core, e metterlo ad una dolorosa tortura? Anche questo era un torto alla sincerità sua, e poteva in progresso pregiudicare ancora alla mia,

se

ſe ella m' aveſſe trovata bugiarda. Non mi reſtava adunque, che moſtrarmi affatto ſorpreſa da queſta notizia; e prometterle, che farei tutto il poſſibile per rilevarne l' arcano. Tornai a proteſtarle, che io non aveva alcuna intenzione ſopra il Marcheſe di Rivoli; e ch' era vano per lui d' averne alcuna ſopra di me, quando tutti ſapevano, ch' io non voleva ſentirmi parlare d' altro marito. L' eſortai, a conſolarſi, e a ſperare, aſſicurandola, d' eſſer io sì commoſſa da quell' atto di confidenza meco praticato colà, chè avendo ancora per il Marcheſe qualche parzialità, me ne ſarei ſpogliata ſpontaneamente per vederla contenta. Le moſtrai ſopra tutto, che non doveva ella offenderſi della franca maniera, con cui il Marcheſe parlato le avea, perchè ce l' avea traſcinato ella medeſima, obbligandomi a valermi delle notizie avute dal Conte d' Osbech per ſollecitar le ſue nozze.

Mi parve, che reſtaſſe perſuaſa delle ragioni mie; e che foſſe diſpoſta ad eſſere più tranquilla. Io mi trovai allora impegnata dal carattere d' una vera amicizia a non ritogliermi il dono del Marcheſe di Rivoli, che fatto le avea, quando anche traſcinata non m' aveſſero ad una tale rinunzia, le maſſime della mia rigoroſa virtù. Ecco per tanto farſi ſempre più inevitabile la doloroſa mia ſituazione. Ogni giorno creſcevano i motivi d' amare il Marcheſe di Rivoli, e creſcevano del pari ogni giorno i motivi di perderlo. Io non poteva chiamarmi aggravata del paſſo fatto con Roſalina; perocchè n' ero

ſtata io ſola la cauſa. Pareva veramente, ch'egli tradito aveſſe in certa maniera il ſegreto del mio comando; ma il fallo era perdonabile, perchè ridondava in onore di quell' autorità, che ſopra di lui preſumevo, ſe la uſavo con tanta franchezza.

Il punto ſi era, ſe io aveſſi avuto core di vedere queſte nozze cogli occhi miei, quando oſavo di comandarle, credendole ancora lontane. Non ci volean, che due giorni, perchè ſcendeſſe il colpo, che decider doveva della virtù mia, o della mia tenerezza. Quando meno l'aſpettavo mi traſſe in diſparte mio Padre; e con un contegno autorevole preſe a dirmi: non ſarebbe egli meglio, Conteſſa, che in vece d'obbligare il Marcheſe di Rivoli ad iſpoſar Roſalina, lo prendeſte per marito voi ſteſſa. Io non ho altri eredi, che voi medeſima; e voi non ne avete altri, che un fanciullo non meno tenero d'età, che di graciliſſima compleſſione, il quale mi fa temere ogni momento della ſua vita. Ci avete mai penſato, Conteſſa, o ſiete voi per lo meno diſpoſta a penſarci? Non mancherebbero maniere di diſimpegnarſi con Roſalina, quando il Marcheſe di Rivoli poteſse prometterſi delle voſtre intenzioni. Io ſo coſa potete dirmi in contrario, e però vi conſiglio a riſparmiarvi la pena di dirmelo. Tutto ſi riduce ad una ombra di virtù, che laſcia d'eſser tale, quando non ſi addatta alle ſue circoſtanze. La fedeltà verſo un morto è un fanatiſmo, figlia mia, da laſciare a' Romanzi; e che non è ſcuſabile, dove c'entra di mezzo l'umana prudenza. Così rifleſſi-

va

va, come voi siete, dovreste aver pensato più volte, che il voler comandare dopo morte eziandio è una delle più perniciose conseguenze dell' umana ambizione. Quanti mali ne derivano alla società; se ella è una sorgente inesausta nel Mondo di continue discordie! I morti, che non parlano, e vogliono ciò non ostante esser ubbiditi, mettono in necessità i vivi di farli parlare a Mondo loro per poterli disubbidire a loro talento. Credete voi, che vi vaglia di merito presso il Conte di Terme già morto, il non voler altro sposo dopo di lui; o vi lusingate, che il Mondo per questa fedeltà filosofica sia per [illegible]zarvi una statua tra le eroine della antichità favolosa! Quanti attribuiranno, figlia mia, ad una stravaganza la vostra avversione; e quanti ancora l' interpetreranno assai peggio! Siete illuminata abbastanza per vedere la forza di questi riflessi; e non vi credo ostinata a segno di voler, che prevalga un vostro capriccio a' miei desiderj. Perchè abbiate tempo a pensarci, farò che si differiscano ancora quindici giorni le nozze di Rosalina, e sentirò intanto dal Marchese di Rivoli le vostre intenzi[illegible]i.

Nò, mio Signore, io risposi, non si differiscano queste nozze un giorno solo in grazia mia, perchè sul fatto risolvo ciò, che risolverei da quì un anno intero. Su questo tenore avrei proseguito più a lungo, ma mio Padre mettendomi dolcemente una mano sopra la spalla: a rivederci Contessa, mi replicò; e mi si tolse davanti, lasciandomi sopraffatta da questo contegno suo, che nulla esprimendo, mi dava a sospettare di tutto. Avea

egli mostrato di sapere l' ordine da me dato al Marchese di Rivoli, e nol potea sapere, che da lui stesso. Così mi veniva egli a mancar di parola; e la vanità mia non gli avrebbe perdonata una tale mancanza: se non ne lo avesse scolpato la mia tenerezza, che doveva pur accordargli qualche ragione legittima per esimersi dalle istanze di mio Padre; e qual ragione più gloriosa per me, che quella di confessare candidamente, che così operava per ordine mio!

ARTICOLO VI.

Lettera scrittami dal Marchese di Rivoli, che mi pose ad un brutto pericolo, e partenza mia da Parigi.

CHi m' avesse veduto il core, avrebbe trovato, che le violenze, a cui m' esponeva il Marchese di Rivoli colle sue obbliganti maniere, e il Padre mio colle sue persuasive, m' erano soavi, perchè c' era in me il principio d'una vera passione, che produce negli animi più ritrosi i medesimi effetti. Io persisteva ciò non ostante a voler tiraneggiare me stessa; perchè così esigeva il carattere mio, così volevano gli impegni contratti con Rosalina, e la mia medesima vanità, che trionfar voleva delle inclinazioni più forti per sola gloria di mostrarsi superiore alle debolezze del nostro sesso. Questo contrasto d'effetti mi costava delle agitazioni incredibili; ma non sapevo risolvermi a mutar sistema, anzi volevo assolutamente

se condur a fine la vittoria, che meditavo sopra me stessa. Con questa intenzione rinovai dolcemente a Rosalina le mie promesse, e rinovai fieramente al Marchese di Rivoli gli ordini miei di sollecitarne le nozze. Mi rispose egli al suo solito, che sarei prontamente ubbidita. Io prevedendo qualche scena lugubre in quella occasione, pensai d allontanarmi da Parigi per dar l' ultima mano a sradicarmi dal core una passione, che mi metteva spavento; e non vedermi in necessità di far a tutti conoscere sul fatto le mie ripugnanze. Nissuno aveva diritto di contrastarmi il mio ritorno in Italia; ma i genitori miei contrastato me l'avrebbero ciò non ostante; e se volevo veramente eseguirlo, mi bisognava necessariamente tenerlo ad essi celato. Il passo era un poco violento; ma tutto si può tentare per conservarsi la libertà degli affetti, e per sostenere il carattere suo sulla gran scena del Mondo. Non poteva io già da me sola eseguire questa mia fuga; ma ero sicurissima, che l' Abbate N.N. quantunque si fosse opposto alla medesima, l'avrebbe per altro spalleggiata, e tacciuta, se m' avesse trovata risoluta al mio solito, per non dire ostinata. Tal era il carattere dell' amicizia sua verso di me; e giudicandone altrimenti, gli avrei fatta un offesa.

Lo presi adunque alle strette; e senza dargli campo a molte parole, io voglio, gli dissi, tornare in Italia, ci voglio tornare senza saputa de' parenti miei, ci voglio tornare al più presto; nè vale dirmi nulla in contrario; perchè tutto ho previsto, e ciò non ostante ho risoluto così. E-

gli

gli non altro rispose, se non se domandandomi, come volevo regolarmi in questo proposito; al che soggiunsi, che avrei finto d' andare per un giorno solo a Versaglies; e che di colà avrei presa la strada d' Italia senza che se ne facesse romore. Si strinse egli nelle spalle, assicurandomi della fedeltà sua nel tacere, e della prontezza nell' ubbidirmi. Io poteva fidarmene; ma l' esempio di Napoli, e la sua stretta unione col Marchese di Rivoli mi fece temere qualche somigliante sorpresa; e presi però dell' altre precauzioni, che deluder potessero la sua diligenza. Scrissi quel giorno medesimo al Sig. d' Arcore a Lione, che colà m' attendesse a momenti; e che intanto mi disponesse il bisognevole per un viaggio, che volevo fare verso dell' Inghilterra a solo oggetto di divertirmi alcun poco, vedendo delle Provincie degne della curiosità mia, e da me non vedute mai più. Con questa risoluzione io mi sottraevo alle amorose persecuzioni del Marchese di Rivoli, quando ancora l' amico suo avvisato l' avesse del mio furtivo ritorno in Italia. Io ero sicura, che d' una tale risoluzione non si poteva avere da niuno di loro due il menomo indizio, perocchè il segreto era affidato ad una lettera diretta a Lione. E pure chi 'l crederebbe? Anche questo disegno mio fu scoperto in una stravagante maniera, come a suo luogo dirò: tanto è vero, che non possiamo alle volte fidarsi neppure delle più segrete nostre intenzioni, perocchè vengono elle tradite non di rado dalle sole combinazioni del caso.

Dissi adunque, che volevo andare a Versaglies il

il giorno ſeguente; e alcun non ſi oppoſe, perchè non ſoſpettavano di quando doveva accadere. Piena dell'idea, che volgevo nell'animo, m'era ritirata nella mia ſtanza facendo delle rifleſſioni opportune, che quante altre volte avevo preſi de' ſomiglianti ſpedienti nel corſo della vita mia, m'erano ſtati ſempre di gran giovamento. Pochi momenti dopo ecco una delle mie cameriere, che mi preſenta un biglietto del Marcheſe di Rivoli, avviſandomi inſieme, che il meſſo aveva l'ordine d'attendere la riſpoſta. Se allora mi foſſi trovata ſola, avrei ſicuramente gettato al foco quel foglio ſenza dargli un occhiata; tanto ero oſtinata nel gran diſegno di non dar altro paſcolo alla mia paſſione, che quella le dava furtivamente la mia fantaſia. La neceſſità in cui mi trovai di non dare alla Cameriera il menomo indizio di quanto paſſava dentro il cor mio, mi fece aprire il biglietto, e leggerlo ſenza ſcompormi al di fuori; ma riſentendo al di dentro tutto l'orrore del pericoloſo contraſto, a cui veniva meſſa la mia virtuoſa coſtanza. Il biglietto diceva così.

Madama

Queſta è la prima volta, che mi dò l'onore di ſcrivervi; e ſarà l'ultima ancora; perche non ho diritto alcuno d'eſſervi importuno, ſebbene la bontà voſtra quello mi accorda d'eſſervi amico. Se non vi diceſſi adeſſo, che v'amo, avrei delle forti ragioni per credere di non averlo a dire mai più. Voi ne potete eſſere altronde convinta in mille maniere; ma io dovevo dirvelo almeno una volta, per non avermi a rimproverare d'aver tacciuto di troppo. A te-

nera

nore de' comandi vostri, Rosalina sarà mia moglie; ma voi non lascierete d' essere la padrona di tutto me stesso; e a sollevarmi dalle importunità d' una moglie, che amar non posso, mi basterà sempre la vostra sola memoria. Ho volsuto quì ricordarvelo, perchè torno a ripetervi, temo di non potervelo ricordare mai più; ma tacendo ancora, sarò eternamente, qual mi dichiaro umilissimamente

M. di Rivoli.

In questa lettera io ci vedea dell' enigma, che non arrivavo a capire; e non lasciava però di maggiormente inquietarmi. Ella non aveva bisogno d' alcuna risposta, perocchè scritta pareami più per voglia di scrivermi, che per dirmi qualche cosa, la quale meritasse attenzione. Volli ciò non ostante rispondere, per essere coerente nelle mie massime di non far sapere a domestici i segreti dell' animo mio. Alla Cameriera, che m' avea portato il biglietto, chiesi pertanto da scrivere, e vestendo anche in iscritto il carattere, che col Marchese di Rivoli conservato avevo parlando, gli scrissi le due righe seguenti.

Mio Signore.

E tacendo, e scrivendo voi m' onorate egualmente; e quando vi vedrò marito di Rosalina, avrò doppio motivo per esservi serva.

La Contessa di Terme.

La risposta era disobbligante, ed altiera; ma conveniva al carattere mio, e alle mie circostanze. La consegnai alla Cameriera, perchè la mandasse al suo destino; ma non sì tosto sì fu ella da me allontanata; ed ecco entrar Rosalina nel mio

mio gabinetto tutta sospirosa, e piangente a ripetermi di bel nuovo, d'essere disperata. Le cercai la ragione delle novelle sue smanie; e rimasi stordita al sentirmi dire piangendo. Voi, Madama, riceveste pocanzi un biglietto dal Marchese di Rivoli. Queste sono le tenerezze d'uno sposo a cui mi donano i vostri comandi. Quasi l'annojasse la persona mia, non sà trattenersi meco, che per iscrivere a voi, come ha fatto pocanzi; sebbene volesse egli negarmelo. Sicuramente v'avrà egli scritto qualche cosa di me; e vale a dire, che odiosa gli sono, e che forse vi supplica a dispensarlo dalle mie nozze, accostandosi alle quali, pare a lui d'accostarsi alla morte.

Amica mia, voi siete in errore, le replicai francamente, vedendo, che certa non era di quanto dicea, e volendole risparmiare un affanno, che attesa la fermezza mia non potea esserle d'alcun pregiudizio. Le rappresentai in quella occasione per persuaderla, quanto sia sospettoso l'amore, se fa travvedere a tal segno le persone più caute, fino a farle sospettare della mia onoratezza. La pregai a darsi pace sopra un articolo già deciso, di cui se le facea mallevadrice la parola mia, e la mia stessa onestà. Negai sopra tutto d'aver mai veduti biglietti del Marchese di Rivoli; e lo negai con tanta fermezza, che a Rosalina tornarono sugli occhi le lagrime, per semplice dispiacere d'avermi coi suoi sospetti oltraggiata. Ella m'interì per modo in quella occasione, che piansi io medesima in sua compagnia, non so se per

doglia

doglia delle gelose sue pene ; o per isfogo delle mie , che le superavano forse d' assai . Poco allora mancò , che il caso colle sue stravaganze non mi mettesse al rischio gravissimo di comparir menzognera, ed ingrata . Nel trarmi di saccoccia un fazzoletto per asciugarmi le lagrime, mi cadde a piedi il biglietto ricevuto pocanzi ; e fui per cader seco lui tramortita dalla paura , che Rosalina nol conoscesse , o non entrasse almeno in qualche nuovo sospetto . Che biglietto è quello ? Mi disse ella di fatto , in vedendolo , e si chinò per raccoglierlo ; ma fui destra abbastanza per prevenirla , senza mostrarne però soggezione alcuna , o riguardo . Se volete leggerlo , le risposi tenendolo in mano , io ne son contentissima , per sincerarvi ; ma lo trovarete un biglietto di mio Padre , in cui mi fa egli memoria di certo affare , che deve sbrigarsi domani a Versaglies in occasione , che io vado colà per ritornare al più presto . Rosalina ebbe tanta civiltà , che bastava , per rimettersi alle parole mie , e non voler veder d' avvantaggio . La mia presenza di spirito mi trasse da un passo malagevole , dove imbarazzata m' avea la sola mia inavvertenza . Rosalina partì da me soddisfatta , ed io restai sola a rileggere il biglietto del Marchese di Rivoli per farci sopra tutte quelle riflessioni , che mi pareva richiedere ; e non avevo avuto tempo di farci prima d' allora . Perchè mai mi ripeteva il Marchese , che non m' avrebbe dell' amor suo parlato mai più ? Sarebbe mai che fosse egli entrato in sospetto del mio disegno , e che l' Abbate

N. N.

N. N. m' avesse tradita. La cosa mi pareva impossibile attese le replicate promesse sue di non parlarne a nessuno; ma quando ciò fosse ancora, non giudicavo di dovermene prendere tanto pensiero, perocchè avevo disposto il tutto col Sig. d' Arcore per deluderli tutti due. Chi sà, che quel biglietto, non fosse unicamente scritto per farmi vedere, che stando ancora a trattenimento colla futura sua sposa, non sapea pensare, che a me; e questa era l' origine più favorita dalla mia vanità, e che pareva accennata nel biglietto medesimo assai chiaramente.

Il vero si è, che lo lessi più fiate, e ci trovai del piacere, di modo che m' ebbi quasi a pentire della disobbligante maniera laconica, con cui gli avevo risposto. Questo era uno de' soliti effetti, che in me produceva la passione mia, messa colla mia virtù ad un doloroso contrasto. Distolsi da questo pensiero la mente colle idee più liete della mia vicina partenza. Di fatto sul far dell' alba del giorno seguente mi posi in viaggio per Versaglies, senza vedere i genitori miei da quali già m' ero congedata la sera. Viaggiando non ristetti sino a Lione; donde scrissi a mia Madre l' intenzione, che avevo di ripassare in Italia, domandando la scusa delle mie stravaganze, delle quali se non vedeva allora l' origine, l' avrebbe veduta col tempo; ma non vedendola ancora, la pregai a ricordarsi d' essermi madre, siccome non mi saria io mai dimenticata d' esserle figlia.

A R-

ARTICOLO VII.

Giustificazione dell' Abbate N. N., sopra la condotta sua a riguardo mio. Partenza mia da Lione, ed arrivo in Anversa. Bizzarro carattere d' una persona conosciuta colà.

NEl partir da Parigi, io mi divisi da me medesima; ma ebbi pur coraggio di fare questa divisione amarissima. Troppi erano gli oggetti, che mi tenevano incatenata colà, per non sentirne al vivo il dolore d' una lontananza tanto funesta. Io ci lasciavo i Genitori miei, ci lasciavo mio figlio, ci lasciavo sopra tutto il Marchese di Rivoli, che l' origine essendo di tutte le mie stravaganze, non lasciava d' essermi caro; e allora caro vie più, quando più m' era lontano. Niuno potea indovinare quando sarei tornata a viver con loro; ma dal canto mio ero risoluta di non vederli mai più, se il cor mio non rientrava ne' suoi doveri, spogliandosi d' una passione, che alla virtù mia pregiudicava cotanto.

Non era io da Lione lontana, che dieci leghe, quando levarmi volli dal core una delle maggiori inquietudini, che mi dava il mio caso, certificandomi, se l' Abbate N. N. svelate avesse all' amico suo prima di partire le mie segrete intenzioni. Amico mio, gli dissi pertanto, dissinganniamoci una volta per sempre. Ma avreste

voi

voi fatta anche adesso la burla, che mi faceste in Italia: e doverò io temere di trovare, che il Marchese di Rivoli m' abbia preceduta a Lione? Madama, mi rispose egli, voi mi toccate un punto, di cui non v' avrei mai ragionato, se voi non foste stata la prima. Il mio attaccamento alla vostra persona non ha bisogno nè di pruove, nè di proteste; quando le azioni mie risponder vi ponno della mia volontà. Se il caso presente pare a voi, che abbisogni di qualche giustificazione, io mi giustifico in due parole col dirvi, che esaminando la condotta mia, trovarete, che ho operato con voi da amico, e da uomo d' onore. Il primo sono stato io a prevedere, che l'amor vostro per il Conte di Terme, le proteste a lui fatte, quando stava morendo, e per fine il vostro carattere non vi permettevano di ammettere neppure il pensiero d' un altro matrimonio, e di ammetterlo in sì brieve spazio di tempo. Così non la intendevano i genitori vostri, a cui più delle vostre massime premeva d' assicurare la loro successione, e quella de' vostri figliuoli. Mi lusingo d' aver consigliato da saggio, consigliandoli a non funestarvi con somiglianti proposizioni; ma tenere un' altra strada più convenevole al vostro carattere, lasciando, che operasse in voi la natura. Avendo essi posti gli occhi sopra il Marchese di Rivoli, che potea farsi di meglio per non usarvi violenza, che farvelo destramente conoscere; e stare a vedere, se le qualità sue ottenessero dall' animo vostro ciò, che disperavano di poter ottenere le mie

insinuazioni. Io non so, se l'idea nostra abbia avuto alcun esito; perchè non son temerario a segno di voler penetrare i segreti dell' animo vostro. La vostra condotta m'ha tenuto lungo tempo in bilancia, facendomi ora sperare, ora temere, e durante questa incertezza mia, giudicai, che mi fosse permesso dalle leggi della nostra amicizia, di suggerire al Marchese di Rivoli, ed a Parenti vostri, quali fossero i mezzi più valevoli nel caso vostro, per riuscire nella loro intrapresa. Voi vedeste, che non s'è fatto altro, che secondare le massime vostre, dissimulare il nostro dispiacere; e compatire le vostre stravaganze medesime. Benchè abbiate chiaramente spiegate al Padre vostro le vostre intenzioni, abbiamo sempre sperato, che non fosser durevoli; o lo fossero solamente quanto bastava per giustificare agli occhi del Mondo la vostra condotta. La risoluzion presa ultimamente di partir da Parigi così all'impensata, m'ha certificato alla fine, che siete immutabile ne' vostri disegni; e che a fronte di tutti io doveva chinar il capo a vostri voleri, mettendomi il core in pace per ubbidirvi soltanto, e lasciarvi operare a vostro talento. Cosa faranno gli altri, nol sò, so bene d'averli consigliati a fare lo stesso; e che di quanto facessero diversamente, io non avrò mai la menoma parte. Argomentate da questo, se io posso aver scoperte a chicchessia le vostre intenzioni; ma siate ciò non ostante sicura, che le hanno penetrate anche senza di me; nè saprei dirvene il come, perchè non ho voluto saperlo, per non

esse-

essere in necessità d' amareggiarvi forse col farvene consapevole. Per conto mio siate sicura, che io dipendo unicamente da voi, e non isperandó più quando ho tentato in addietro, non moverò passo per tentarlo di nuovo, e dipartirmi da vostri voleri. Se il mio fu un delitto; me ne pento per non dispiacervi d' avvantaggio; ma non me ne vergogno per non disonorare me stesso. Il Cielo vi conservi vostro figliuolo, e a lui piaccia pure, che non abbiate col tempo a dolervi, di non avermi ascoltato.

Risposi a questa giustificazione dell' Abbate, come si conveniva: ma se mi consolò ella per una parte, non lasciò per l'altro d'affliggermi, e di tenermi pensosa. Non sapevo capire, come a Parigi rilevate avessero le intenzioni mie, senza che egli parlasse, e per quanto ci studiassimo insieme, non arrivavamo ad intenderlo. In questa dubbiezza mia consolavami la risoluzione comunicata soltanto al Sig. d' Arcore di passare in Inghilterra, della quale mi pareva impossibile, che avessero indizio: perocchè ne restò sorpreso l' Abbate medesimo, quando gliela comunicai durante il nostro ragionamento, e fu da colui stesso approvata nelle mie circostanze.

Fra questi discorsi arrivammo a Lione, dove trovai, che il Sig. d' Arcore avea ricevuta fedelmente la lettera mia; nè mi restava perciò ombra alcuna di sospetto, o diffidenza. Seco lui non mi trattenni, che un giorno: perchè ogni ulteriore tardanza potea pregiudicare a miei stravaganti disegni. Da Lione presi la strada d' Olanda.

I 2

landa, la quale, sebben era più lunga, mi metteva al coperto dalle curiose ricerche, di chi avesse voluto tenermi dietro, o per lo meno avesse cercato conto di mia persona. Io voleva rompere ogni commercio col Marchese di Rivoli fino a non averne più nuova; per vedere, se ciò contribuiva, come suol avvenire, a sradicarmene dal core l'immagine. Il Sig. d'Arcore attese le innumerabili corrispondenze, che aveva per tutta Europa, mi somministrò i mezzi di trovare in Ollanda, ed in Inghilterra tutto quel denaro, che potea abbisognarmi; e d'ordine mio gli sarebbe rimborsato in Italia.

La diversità degli oggetti; che mi presentavano tanti paesi diversi, e non più veduti da me non diminuiva a segno gli affanni miei, e le mie smanie, che non si lasciassero tratto tratto sentire per immergermi in un abisso di nerissima melanconia. Avevano essi uno sfogo di più, qual era quello di poter dire all'Abbate N. N. quanto passava dentro di me, perchè m'ajutasse co' consigli suoi a vincere una passione, da cui non volevo lasciarmi predominare a dispetto delle mie inclinazioni medesime. Egli si diportò meco da quell'amico, che avevo trovato mai sempre; E stabilito il gran principio tante volte inculcato da me, che dopo il Conte di Terme non volevo altro sposo, non tralasciò di soccorrermi con tutte quelle riflessioni più opportune, che a lui potea suggerire la Filosofia, e la ragione. Per divertirmi andava egli in traccia di tutto fin ne' pubblici alberghi; e quando gli si presentava persona,

sóna, che avesse del particolare, o dello stravagante, cercava subito di farmela conoscere per aver materia nel viaggio nostro da filosofare, o da ridere.

Essendosi noi trattenuti due giorni in Anversa in casa d' un Amico del Sig. d' Arcore, a cui raccomandati ci avea, ebbi occasione di conoscere un Vecchio di bizzarro carattere, che merita d'aver luogo in queste Memorie, perchè resti di lui qualche rimembranza nel Mondo. Era egli questo chimico di professione, e Poeta; e sapea combinare per modo la poesia con la chimica, che le sue chimiche operazioni non meno, che i versi suoi erano tutti robba da fuoco. A sentirlo discorrere s'era fitto in capo di cavare dell' oro persino da quella terra fangosa, che gli si attaccava alla scarpe. Gran seccatore se mai ne fu; non c' era caso di liberarsene, quando aveva cominciato a parlare di minerali, o di vegetabili, da quali il gran segreto traeva di prolongarsi la vita. Particolarissimo nel suo tenore di vivere mangiava ogni due ore non meno il giorno, che la notte; ma niente più di due oncie di cibo: perchè, diceva egli, la digestione si fa più presto, ed aggrava meno lo stomaco, quando si faccia un poco alla volta. In tanti anni di lavoro non era ancora arrivato a trovare i primi ingredienti del suo segreto vitale, ma sperava trovarli ogni giorno, ed ogni sperienza, che ne faceva, era l' ultima, e più di tutte infallibile. Niente miglior Poeta, che chimico m' ebbe a stordire due ore leggendomi non so qual Opera sua, di

cui non intesi parola, sebben egli me la predicava bellissima dando il capo nelle muraglie per ammirazione di se medesimo, e disperando di poter mai fare di meglio. Interrompeva ogni quattro versi col dirmi: sentite questa, Madama, e stupite, che una fantasia umana possa pensare così sottilmente, e tanto nobilmente spiegarsi. Sentite quest'altra soggiungeva, e trasecolate: e cose erano di fatto da trasecolarne: perocchè facea parlare i morti, camminare le piante, cantar di musica i gatti; e scoppiar dalle risa per la cecità sua chiunque aveva la sofferenza di starlo a sentire.

Confesso la verità, che mi ricreò alcun poco; e qualunque volta parlandone coll' Abbate mi tornava a memoria, m' invogliava di ridere. Il Signor di Trobein, che tal era il nome del nostro albergatore, ci avea poi dilui raccontate delle cose bizzarre, che lo faceano ancora più ridicolo, e strano. Con tutti i tesori, che aspettava dalla sua penna poetica, e da suoi fornelli di chimica, era sempre in guerra col pane; e dopo il pranzo alla foggia sua bisognava, che pensasse alla cena, Aveva una moglie d'età piuttosto avvanzata, ma che pretendeva ancora di fare la sua figura nel Mondo; ed egli tutto giorno la produceva dove in un luogo, dove in un altro, sperando pure, che trovasse fortuna. Volle egli farmela vedere: e siccome l' Abbate compagno mio era con tutte cortese, e s' era messo in capo di farsene spasso, si lusingò subito il buon marito, che in lui avessero fatta impressione le di lei attrattive, ed avendolo condotto a girare per la Città, gli insegnò

gnò dove fosse la casa sua : anzi passando per un caffè, bevette la cioccolata a sue spese, e pagar si fece dell' altre galanterie da regalare alla moglie. Che non fece poi, e che non disse, perchè ci trattenessimo in Anversa più lungamente. Solchè accordato gli avessi colla dimora mia quattro giorni di tempo, mi prometteva un ampolla del suo elisire, che valerebbe un millione, perchè potevo esser sicura, che prendendone una sola gocciola al giorno, non sarei morta mai più; anzi sarei ringiovenita sensibilmente ogni giorno. Alla serietà, con cui spacciava queste impôsture disdiceva, che se gli rispondesse ridendo; ma ridevamo quando si era partito; e perchè partisse contento, bisognò ingannarlò col promettergli, che ci saremmo riveduti il giorno seguente; tuttocchè avessimo già risoluto di rimetterci in viaggio. E pure io son d' opinione, che per me sarebbe stato assai meglio, se io le manteneva la parola, e mi fermava ancora qualche giorno colà. Chi sa, che non avessi evitata una disgrazia, che m' aspettava tra via, la quale mi costò molto spasimo, e peggiorò di gran lunga la condizione deplorabile dell' inamorato cor mio, quando io sperava, che migliorata fosse d' assai.

ARTICOLO VIII.

Disgrazia orribile accadutami in viaggio. Viene opportunamente a soccorrermi, chi meno aspettavo; e pericolo in grazia mia corso da lui medesimo.

LA notte precedente alla mia partenza d' Anversa sopravenne ad una delle mie cameriere una febre , che l' obbligava a non moversi quella mattina dal letto , se prima non si vedesse dove anderebbe a finire . Io aveva piantata la massima di voler partire quella mattina , e nelle risoluzioni mi sono stata sempre immutabile, quando potevo farlo senza altrui danno . Presi però lo spediente di partire ciò non ostante ; e di lasciare addietro la cameriera indisposta insieme coll' altra compagna sua , e co' due servidori, che scortavano il loro calesse con ordine di venirmi a raggiungere subito , che potessero , in Amsterdam , dove gli avrei aspettati . Mi fu veramente fatta dal Signor di Trobein mio albergatore qualche rimostranza , perchè non partissi con sì poca gente , atteso che quelle strade erano infestate da disertori sparsi intorno il paese dopo , che n' erano partite le armate . La paura non è mai stata il mio debole ; e m' ero avvezzata coi rischi a forza di correrne sì sovente , che non mi faceano impressione vedendoli da lontano . Mi posi adunque in viaggio in compagnia dell' Abbate , e di due soli domestici dietro al calesse senza temere

di

di nulla, ma non fui sì tosto avvanzata dopo tre ore di viaggio in una strada tortuosa e rimota, fiancheggiata da una folta boscaglia, che m' ebbi a pentire dell' ardimento mio, e mi credetti perduta. Quando men l' aspettava mi vedo assalita da quattro persone coll' archibugio alla spalla, che m' intimano fieramente di far alto, o di scendere. Gridai a quella vista d' orrore, e fui per confondermi; ma non smarrì l' Abbate, che stava al mio fianco, e ordinò a' servidori, che non smarrissero anch' essi quando eravamo in caso di fare una vigorosa difesa. Balzò egli dal calesse, e mi trascinò seco tra le sue braccia. Balzarono anch' essi a terra i domestici, e guadagnammo a gran passi alcun grosse piante, che sorgevano lungo la strada, minacciando colle pistole alla mano a que' masnadieri, che non avvazassero, o sarebbero morti. Alle minaccie nostre risposero coloro con due archibugiate, una delle quali andò a vuoto, altra ferì in un fianco il più ardito de' miei servidori, che stese morto a terra nel tempo medesimo il suo assalitore: e poi cadde anch' egli per il dolore della ferita in istato di non potersi difendere. Noi lo credemmo morto sul fatto, e morto lo credette l' altro domestico compagno suo, che atterrito da quello spettacolo, si diede vilmente alla fuga. L' Abbate facendomi scudo di tutto se stesso, risparmiava il fuoco dell' unica pistola, che gli restava alla mano per non gettarlo senza profitto, aspettando, che gli assalitori lo stringessero di più per non trovarsi sprovisto nell' estremo bisogno. Coloro non vollero azardare d' avvan-

tag-

taggio la vita, quando non aspiravano al sangue nostro, ma al nostro bottino. Io aveva meco in gioje, in abiti, e in danari un valore considerabile; ma niente merita considerazione in paragon della vita. Restò uno di que' forusciti coll'archibugio voltato contro di noi ad una conveniente distanza per farci paura, e tenerci a dovere. Gli altri due posero mano a slegare i nostri forzieri, e a farlo con ogni fretta possibile, perchè in una strada battuta, qual era quella, non sopraggiungesse nissuno. La fortuna nostra si fu, che in quel lavoriero ebbero a stentare non poco. Io guardava intrepidamente lo spoglio, che si faceva delle mie sostanze sotto degli occhi miei, perocchè mi pareva di non perder nulla, se conservavo la vita: e pure in quelle circostanze medesime la cieca mia passione mi facea desiderare la morte per finire d'esser infelice cotanto. Non ebbi gran tempo da consumare in questi pensieri, perocchè non era ancora slegato dal calesse il nostro equipaggio, che si sentì strepito di ruote, e calpestio di cavalli come di gente, che veniva alla volta nostra correndo. Quegli assassini si posero tosto dietro degli alberi in istato da conservarsi la preda. Noi al contrario mettendoci allo scoperto ci diemmo a chiamare ajuto, e soccorso. Il comparire della gente, che arrivava, e l'esserci addosso fu un punto solo; perocchè la strada era tortuosa, e ingombrata. Ahimè! quale restai in vedendo balzare da un carozzino il Marchese di Rivoli, e le genti sue da cavallo: in vedendoli tutti coll'armi alla mano prender le nostre difese con altret-

trettanto calore, quanto ne mostravano gli assalitori nell' affrontare tutto il Mondo. Volarono dall' una parte, e dall' altra otto o dieci archibugiate con tanta prestezza, che parvero un colpo solo. Mi si accostò il Marchese di Rivoli nell' incalzare colla spada alla mano uno di quegli assassini, che scaricate avendo tutte l'armi sue, volea darsi alla fuga; e lo vidi macchiato di sangue. Mezza inorridita, e mezza piangente gli domandai in passando, se fosse ferito; e mi rispose, non importa; che io lo sia, quando sono ferito in vostra difesa. Così dicendo, raggiunse l'assassino fuggiasco, e piantandogli nelle reni la spada, lo fe stramazzare sull' erba. Gli altri due erano già caduti sotto alla scarica delle sue genti, che finivano attualmente d' ucciderli: Dalla parte nostra non ci fu di ferito, che lui solo; e il mio servidore: ma le ferite di entrambi furono giudicate dall' Abbate N. N. che le esaminò di poco momento. Per quella del Marchese di Rivoli, a me mancava il core fin di guardarla, tale era il contrasto degli affetti, che m' aveva ella risvegliato nell' animo.

Non era quello nè il luogo, nè il tempo da perdersi in parole, o in riflessioni soverchie. Rimontò ognuno ne' legni suoi, fasciandosi le ferite alla meglio, tanto che giungessimo ad una grossa terra non molto lontana, dove si sarebbe trovato il bisognevole per curarle, e prender noi tutti qualche ristoro. Ci arrivammo verso le due della notte, e fummo alloggiati in una buona Osteria. Venne un Chirurgo a bella posta chiamato,

to, che visitata la ferita del Marchese di Rivoli la trovò assai leggiera, perocchè non s'era ella internata oltre la polpa del braccio sinistro. Quella del mio domestico era più profonda, e scabrosa; ma senzo pericolo. Io volli, che il Marchese si mettesse a letto; e combattuta internamente dalla virtù mia, e dalla mia passione trassi intanto l'Abbate in disparte, e gli tenni questo discorso.

Io non so, amico, dove mi sia, nè cosa crederdi di me medesima. Come andò questo incontro, che a me pare un incanto? Come seppe il Marchese, che tenevamo noi quella strada per correrci dietro, ed arrivare sì opportunamente al nostro bisogno! Voi non ne lo potevate informare, perchè non sapeste, che tardi assai le mie intenzioni di attraversare l'Ollanda. E cosa è di Rosalina, che dovea egli aver isposata a questa ora per ubbidire a' miei cenni, e serbarmi le sue generose promesse. Chi può discifrare questi enigmi, se non ce li spiega egli stesso? Non sarà mai ch'io gliene faccia motto, come se nulla accaduto fosse, benchè io gli sia adesso obbligata della mia vita medesima. Informarevene voi; ma stia saldo il mio decoro, e la virtù mia, che se ne risentirebbe, sol che mi mostrassi curiosa di questo accidente. Ah! che non poteva accadermi di peggio per ridurmi alla disperazione, dovendo, o mancare al debito mio, o essere sconoscente, ed ingrata.

Quì m'interruppe il pianto, da cui procurò di sollevarmi l'Abbate, promettendo, che m'a-

vreb-

vrebbe servita da amico, rilevando dal Marchese di Rivoli quanto desideravo sapere, senza tradire il segreto della mia tenerezza. Stette adunque con esso lui buona pezza, finchè io mi stava in compagnia de' miei spasimi, pensando a qual partito dovessi appigliarmi nelle circostanze presenti. Doveva io proseguire il mio viaggio per l' Inghilterra a rischio, che il Marchese di Rivoli mi tenesse dietro per tutto per tormentarmi: o doveva io col mio solito stile ordinargli, che si allontanasse da me, perchè arrivasse poi al sommo la mia ingratitudine? Nè l'una cosa, nè l'altra mi soffriva il core di farla: e pur l'una, o l'altra mi conveniva fare nella mia situazione fatale. Tutto pareva, che congiurasse a rimovermi dalle mie massime: e pure nelle massime mie mi trovavo piucchè mai ostinata. Le cose erano arrivate ad uno estremo, dove bisognavà risolvere: ma in qualunque risoluzione presa m' avessi, mi pareva, che ci andasse della gloria mia, se il Mondo m' avesse trovata incostante, senza riflettere, che l'incostanza ancora talvolta è virtù.

Dopo due ore, tornò l' Abbate da me colla esatta relazione di quanto il Marchese di Rivoli comunicato gli avea. S' era appena avuta da Versaglies la nuova, che io proseguito avevo il viaggio mio verso l' Italia, che mio Padre fatto chiamare il Marchese, l' informò dell' avvenuto, e gli ordinò espressamente di seguitarmi subito sino a Lione, dove sapeva egli che avrei presa la strada dell' Inghilterra. Interrogato, come avesse

questa

questa notizia, che al Marchese arrivava novissima, rispósegli d' averla rilevata da una mia lettera diretta a Lione scordata da un domestico sopra una tavola del suo appartamento, mentre aspettava le lettere di mia Madre, per portarle alla posta. Vedendo dirizzata la lettera al Sig. d' Arcore stimò nelle circostanze d' allora d' aver diritto di leggerla per prendere le sue misure, siccome facea. Arrivato, che fosse il Marchese a Lione, ebbe ordine di tenermi dietro, anche in capo al Mondo osservando gli andamenti miei; e prendendo di paese in paese informazione del mio passaggio senza lasciarsi vedere. La disgrazia, in cui mi trovò sulla strada d' Anversa l'obbligò a far altrimenti con piacere di salvarmi la vita a costo del sangue suo., e con dispiacere di dovermi funestare di nuovo colla sua presenza.

Quanto a Rosalina s' era finto seco lei un affare di sua gran premura, che lo chiamava in Ollanda, lasciando credere alla medesima, che io fossi ritornata in Italia; perchè non la tormentassero di bel nuovo le gelose sue smanie. Mio Padre si prendeva la cura di fare intanto ogni tentativo, perchè accettasse ella di buona voglia qualche altro partito. Giovane piena di se medesima, e per natura, quanto impetuosa ne' suoi trasporti, altrettanto volubile, ed incostante, si sperava, che avrebbe facilmentè sagrificato le nozze del Marchese di Rivoli al primo, che avesse saputo darli nel genio. Quanto a se stesso, il Marchese mandava espressamente ad intendere, se io voleva, che ritornasse addietro, o che mi tenesse

se compagnia nel mio viaggio; protestandosi pronta ad abbracciar ciecamente quella legge, che gli avessi proposta io medesima. Aggiunse a questa mille altre generose espressioni, che quanto più mi obbligavano ad essergli riconoscente, tanto più mi tormentavano per dovergli essere ingrata. Al punto principale della sua commissione io non seppi allora, che rispondere di preciso, riserbandomi a volerci pensare un po' più, per non risolver male col non pensarci abbastanza. Ciò non ostante gli feci quella sera una visita senza entrare nelle cose suddette, e ristringendo i discorsi miei alla sua sola ferita. Corrispose egli con pari dissimulazione alla mia; e se egli non restò di me soddisfatto, io rimasi certamente piucchè mai invaghita di lui.

ARTICOLO IX.

Ultimo tentativo fatto dal Marchese di Rivoli, per espugnare la mia costanza: sue minaccie, e sua partenza, che mi riuscì dolorosa all'estremo.

LA ferita del Marchese di Rivoli m' obbligò a restare su quella Osteria quattro intere giornate, e colà mi raggiunsero le mie genti lasciate in Anversa. Ebbi allora quanto tempo bastava per determinarmi al partito, che prender volevo; ma ciò non ostante non sapeva cosa risolvere. I due estremi, tra quali ero posta m'erano pericolosi egualmente; e se avessi anche avuto core

di

di scegliere, non l'avrei avuto per annunciare la scelta mia ad una persona, che non se ne potea trovar soddisfatta. Tuttocchè io vivessi col Marchese di Rivoli sotto il medesimo tetto; e non mancassi di vederlo sovente, non gli dicevo mai parola della mia situazione, ed egli ancora guardava a riguardo mio un profondo silenzio. L'esploratore delle intenzioni sue, e l'interprete de' miei desiderj era l'Abbate N. N., che neppur egli sapeva cosa consigliarmi in questo proposito.

Io persisteva nell'opinione d'allontanarmi dal Marchese, e volevo pure, ch'egli sen ritornasse a Parigi; ma non volevo averglielo a comandare espressamente; perocchè mi pareva d'aver ommai seco lui troppe obbligazioni per tenergli un somigliante linguaggio. Avrei voluto, che da se stesso determinato si fosse a lasciarmi in pace; avrei voluto, che disobbligata m'avesse con un contegno totalmente diverso; per poterlo trattare alla foggia mia, ed arrivare ancora ad odiarlo; Feci all'Abbate la confidenza di queste mie stravaganze: e non so qual linguaggio ci tenesse coll'amico suo per servirmi; ma so bene, che fu tosto da me colla nuova, che il Marchese di Rivoli sarebbe tornato spontaneamente a Parigi: spontaneamente sposata avrebbe Rosalina; e poi da quell'ora in poi avrebbe operato in maniera che non avessi più novella di lui come se fosse tra morti.

Questo avviso mi turbò altrettanto, quanto desiderato lo avea; e così turbata come ero, che vuol fare il Marchese, risposi, che vuol fare di strano, ond'io possa esser sicura di quanto promette

mette. Non lo so, Madama, mi soggiunse l'Abbate; perchè non s'è meco spiegato più chiaramente; ma dall'agitazione in cui l'ho lasciato, non oso sperare nulla di buono. Mettiamoci ne' panni suoi, e lo compatiremo Madama, perchè noi fareſſimo forse di peggio. Egli vi ama quanto può amarsi una donna, e dirò tutto, quando dirò, che vi ama, quanto ne siete voi meritevole. Egli v'ha date delle pruove di questa sua tenerezza, delle quali forse non sarebbe capace nissuno; ed è pronto a darvene una, che decide della felicità sua, o della sua morte, qual è quella di sposare per compiacervi una persona di suo contragenio. Quando arrivi a tanto, non gli resta per voi alcuna speranza, ed egli protesta altamente esser questa sola speranza, che egli fa cara la vita, e che lo rimove dal pensiero in lui radicato altamente di cercare la morte. Voi vedete quali conseguenze ne derivano da questo principio: sapete per pruova di che sia capace una passione violenta: oso dire di più, che ve ne rincrescerebbero gli effetti, quando poteste rimproverarvi d'esserne voi stessa la causa. Tolga il Cielo un augurio tanto funesto; ma che direbbe il cor vostro, se si vedesse serbato a deplorare un eccesso machinato da lui, da lui tratto a fine, e dirò ancora, eseguito barbaramente colle sue mani medesime. Io innorridisco, Madama, al solo pensarci .... e volea quì proseguire; ma non mi dite d'avvantaggio, io gridai in un cotale trasporto di confusione, e d'orrore, non mi dite d'avvantaggio, che sento tutto il peso della disgrazia mia;

e non voglio, che un innocente ne porti la pena. Andate a dire al Marchese di Rivoli, che non si allontani da me: perchè voglio custodire io medesima una vita a me cara. Venga meco a Londra, che mi fido abbastanza della virtù mia per averlo vicino, e sforzarmi ciò non ostante d'odiarlo.

Partì sul fatto l'Abbate per eseguire l'ordine mio; ma non fu sì tosto fuori della mia stanza, che mi pentii d'avergli dato un tal ordine, e richiamandolo addietro, mi lasciai trasportare a segno contro di lui dalla mia stravaganza, che mi credette impazzita. Che? gli dissi io fieramente; aveste voi coraggio d'eseguire un comando dettato dalla passione mia, piucchè dalla mia volontà. Così vi sta a core la gloria mia, così mi serbate le promesse della vostra amicizia, così mi seducete voi scaltramente per trarmi ad un passo, che m'abbia a costare la vita! Ricordatevi quanto io promisi al più degno marito, che fosse al Mondo, qual fu il Conte di Terme: Ricordatevi quanto gli prometteste voi stesso ad un amico, che non avrà mai l'uguale; e ditemi poi, se io possa permettere, che il Marchese di Rivoli resti meco a fomentare piucchè mai la mia debolezza. Nò: torni pure a Parigi; si risolva a non vedermi mai più: e se non vuole sposar Rosalina, lasci pure di farlo; ma si ricordi, che m'avrà mancato di parola; e che io avrò un motivo di più per odiarlo. Si lagni egli poi della crudeltà mia, mora, faccia che vuole, non me ne importa; purchè mi lasci in pace; e non venga mai più ad in-

indebolire co' suoi benefizj la mia virtuosa costanza.

Detto ciò, gli volsi le spalle, e mi chiusi in una stanza contigua amaramente piangendo; ma tornai subito ad innoridir di me stessa; e balzai rapidamente da quella stanza medesima per ritrattarmi. L' Abbate n' era partito; ond' io m' abbandonai sopra una sedia, tenendomi un fazzuoletto agli occhi, che parean due fiumi di lagrime. Confusa dentro di me delle mie stravaganze, me ne stavo come stupida, e quasi priva di sentimento, e di moto. Poteva entrar nella stanza chi avesse voluto; che io non me ne sarei accorta, tanto ero sepolta ne' miei tenebrosi pensieri. Non arrivavo a vedere in questi pensieri neppure, quali si fossero; perocchè non eran durevoli, nè coerenti; ma opposti, fugaci, strani, ed orribili. Per iscuotermi da un letargo, che somigliava alla morte, bisognò, che mi sentissi stringere le ginocchia come da una mano invisibile, e allora pure credei di sognare per non aprir gli occhi a vedere la luce del giorno, quasi temesse di trovar anche in essa degli oggetti, che mi fariano spavento. Gli apersi finalmente, lasciandomi cadere di mano il fazzuoletto, che me li teneva serrati; ed oimè! qual restai al vedere ginocchiato a miei piedi il Marchese di Rivoli, che mi prese a forza una mano, e serrandola nella sue strettamente, me la bacciò più volte senza proferire una sillaba. Mi feci a quella vista rossa di fuoco; ma non so se di rossore, o di rabbia. I baci impressi sulla mia mano mi giunsero sin al cuore: ma non ammor-

morzarono colà quello sdegno, che v' accese la mia virtù ne' suoi primi trasporti. Addietro, Signore, io presi a dirgli, rispingedolo bruscamente, e volendo pure liberarmi da lui; ma la violenza, che mi ci facea era cara alla mia passione: e questa bastava ad indebolire anche troppo le mie resistenze. Non mi scacciate Madama, replicò allora il Marchese, non mi scacciate, che non c' è bisogno di tanta crudeltà, pe tenermi ne' limiti del mio dovere. Il mio destino si chiude in queste due parole: sfogarvi una volta per sempre l' animo mio, e poi morire, onde tacere per sempre. Ho sentito dalla bocca vostra la mia condanna, e bacio umilmente quella mano, che sottoscrive la sentenza della mia morte. Non vengo a domandarvi pietà degli affanni miei: non gratitudine di quanto ho fatto per voi; non amore per l' età mia, o per la mia vita. Queste sono cose da nulla, che non meritano l' ultimo de' vostri pensieri, siccome non arrivano ad occuparne uno solo de' miei. Vengo a domandarvi pietà di voi stessa, amore alla gloria vostra, premura della vostra salute. A questo prezzo odiatemi, che troverò amabile l' odio vostro medesimo, se coll' odiarmi potete viver contenta. Persistette nelle massime vostre, non date retta a consigli altrui, abborrite persino la memoria d' un infelice, che non poteva procurarsi la gloria di conoscervi senza essetvi odioso. Perchè vediate, che vi parlo di core, voglio contribuire io medesimo alla felicità vostra col toglervi davanti un oggetto, che vi funesta cotanto. Voi non mi vedrete mai

più

più; e se mi vedete mai più, dite pure, che non v' amo; e che fui mentitore. Seguiterò ad amarvi e vivendo, e morendo; perchè diritto vi accordo sulla vita mia, e sulla mia notte: ma il diritto principale sull'amor mio, me lo riservo a me stesso. Non vi lusingate d'avere tanto dominio sull'animo mio, che arrivi per ubbidirvi a dimenticarmi di voi. Questo non sarà mai: Per elezione v' ho amata, v' amo per debito: e v' amerò in eterno per necessità di non abborrire me stesso. Questa è adunque l' ultima volta, che ci vediamo; e potete con franchezza degnarmi d' una vostra occhiata, che a voi nulla può togliere del vostro decoro, e decide per sempre della mia contentezza. Alzate Madama, da terra quegli occhi, nè temete d' insidia alcuna negli occhi miei, che prima di guardarvi mai più vorranno esser chiusi per man della morte. Voi non vi movete a queste preghiere mie? Non importa. Avrò la gloria d' esservi sempre stato amoroso, e d' avervi sempre trovata crudele. Così sarà più perfetto l' amor mio; perchè privo sino della corrispondenza del vostro, e disinteressato all'estremo. Madama, addio. Questa separazione mi costa assai; ma conterò, che mi costi sempre pochissimo, se può farvi contenta.

Così dicendo si alzò da terra, e baciatemi furiosamente la mano uscì dalla stanza. Io volli alzarmi per ritenerlo; ma ricaddi come svenuta dopo aver gettato un grido da disperata. Quel primo fu un movimento improvviso della passione: il secondo fu uno sforzo estremo della virtù mia;

a cui non seppe reggere la debolezza della natura. Al grido da me gettato accorsero le Cameriere, accorse l' Abbate, accorse di bel nuovo il Marchese medesimo; ma vedendomi in quello stato deplorabile ritrocesse, come fummi detto dappoi. Lo svenimento, che mi sorprese durò più d'un' ora, durante la quale non si commise cosa alcuna per farmi rivenire, e rimettermi in calma. Quando ritornai in me stessa, mi pareva destarmi da un sonno, che m' avesse sin allora ingombrata la mente con imagini lugubri, e ferali. Non saprei dire da qual principio venisse l'impulso, che allora mi sentii di domandare che fosse del Marchese di Rivoli. Poteva egli venire da un principio di compassione delle sue, e delle mie pene; ma poteva venire altresì da un principio di stupidità, che non mi lasciava distinguere cosa facessi. Mi fu risposto dall' Abbate N. N., ch' era egli partito per Parigi, ed aimè! qual nuova fu questa, che mi ferì come un fulmine; e mi fece quasi uscir di cervello. E' partito, soggiunsi sclamando, è partito l' ingrato, ed ha potuto lasciarmi nello stato miserabile, in cui mi vedea senza sentirne pietà. Non dissi d'avvantaggio: perocchè rientrò in me la ragione a fare l' uffizio suo, e tenere a freno gli affetti, che cercavano tutte le strade per uscirmi dal core. Buon per me, che non c' era all'ora presente niuno de' domestici miei, altrimenti morta sarei di rossore. In tutto il tempo da che conoscevo il Marchese di Rivoli non ero mai arrivata a dir tanto. Quello fu l' indizio più forte, che avessero della debolezza

mia

mia; ed ho saputo dappoi, che allora appunto l' Abbate cominciò a sperare, che mi sarei lasciata vincere ad onta di tutte le mie ripugnanze.

ARTICOLO X.

Notizie avute in Amsterdam; mio viaggio a Londra, disgrazie accadutemi per istrada, e nuove mie scontentezze.

PArtito che fu il Marchese di Rivoli, sollecitai anch' io la nostra partenza verso Amsterdam, sebben il cor mio avrebbe tenuto dietro verso Parigi, a chi se ne portava seco la parte migliore: Se avessi saputo trovare un pretesto onorevole per non proseguire il mio viaggio dell'Inghilterra, allora sì mi pareva, che sarei stata meno scontenta. Il mio carattere non mi permetteva di cangiar d' opinione nelle mie circostanze. A' domestici miei avea forse dato anche troppo nell' occhio la mia debolezza; e non mancava, che questo passo per farmi appresso loro ridicola, Volendo pur vincermi, era più inconsolabile della vittoria mia, che no lo sarei stata delle mie perdite. M' accompagnò fino in Amsterdam una tale melanconia, ch' oltre farmi agli altri importuna, mi faceva odiosa a me stessa. La gente, che mi serviva, lagnavasi dietro delle mie spalle, che avessi cangiato natura, tanto ero fastidiosa, e colerica, laddove prima tutti mi trovavano sofferente, e flemmatica. In Amsterdam mi fermai qualche giorno per vedere una Città tanto diversa dall'al-

tre tutte d'Europa ; e per compiacere un Librajo, che m' avea conosciuta a Parigi ; e volle che rileggessi le Memorie mie scritte in Francese, e stampate da lui . Egli mi consolò non poco colla notizia dell' incontro felice, che aveano avuto ancora colà , e col racconto d'alcune storielle , alle quali aveano esse data l' origine .

Dopo l' edizione di questo libro , mi diceva egli , non potete credere , Signora mia , a quante donne , che l' hanno letto sia saltata in capo la bizzarra idea d' imitarvi ; quasi bastasse per essere una Filosofante nel Mondo , di mettere un sì bel titolo in fronte alle proprie Memorie . Ve ne ha una tra noi , che se l' ha meritato da scherzo , e le durerà fin che vive a forza di farsi ridicola . Per aver materia da scrivere va a caccia d' avventure ; e per trovare dell' avventure va sempre a caccia d' amanti . Bisogna dire , che non sappia farsi amare niente meglio di quello , ch'ella sa scrivere , perchè gli amanti non le durano una stagione ; e le Memorie sue sono sempre finite , e si ricominciano ogni giorno da capo per migliorarle . M'avea ella esibito venti volte, se ne volevo intraprender la stampa , ha contratto del prezzo , m' ha incaricato d' averne pronta la carta della migliore , che si trovi in Olanda , e finalmente poi in capo a sei anni , me ne ha dato da imprimere il frontispizio . Se andiamo di questo passo , e che non se ne possa stampare , se non ogni sei anni una pagina , l' opera non sarà terminata, che qualche anno dopo la fine del Mondo . Guai se non l' ajutasse ad iscrivere un suo servente di

na-

nazione Italiano; ma che sa tutte le lingue, fuorchè quella, in cui scrive, cioè la Francese, necessitato però d'andare assai lento nell'opera sua: perocchè non può scriver righa senza scartabellare tutte le pagine del dizionario. Anche questi, Madama, ha una gran voglia d'essere Autore; e a forza di ricoppiar frontispizi, indici, almanacchi, e cataloghi di libri stranieri, ha una libreria portatile in capo di forse mille volumi, de' quali si pavoneggia, come se gli avesse composti egli medesimo. Gran epidemia ella è questa del nostro Cielo, epidemia, che si va diffondendo a gran passi per i climi tutti d'Europa, di modo che rincarisce a segno tale la carta, che noi meschini librai, non sappiamo più come vivere nel nostro mestiero. Chi non sa cosa dire del suo, ridice il già detto dagli altri; e bene spesso così religiosamente, che reputa delitto esecrabile il cangiare persin le parole. Datemi cento mila volumi, ed escludete da loro le cose replicate più volte, si ridurranno essi a sì poco numero, che me li potrei portare sotto del braccio, senza molta fatica. Deplorando questo abuso, deploro contro il mio interesse medesimo; ma all'interesse prevale nell'animo mio l'amor dell'onesto.

Somiglianti discorsi mi teneva egli sovente, mentre colà mi trattenni quanto bastava, a rileggere le suddette Memorie della mia vita, ristampate da lui. Ci aveva egli aggiunto in fine, una specie di critica, cioè una serie di passi, di sentenze, d'assiomi cavati dalle medesime, e messi l'uno a confronto dell'altro, come se fossero opposti,

posti, ed io negli scritti miei, mi contradicessi continuamente. Non si potea dare la critica più sciocca, e più maliziosa di questa, benchè ci fosse qualche letterato da frontispizj, che ne inarcava le ciglia, e la metteva alle stelle. Interrogato da me il librajo, chi fatta l' avesse; Madama, mi rispose egli, le dicerie della piazza, e de' Caffè, non vanno su questo gran punto d' accordo. C' è chi la crede un' Opera studiosissima della nostra Filosofante Olandese, che si chiama, se nol sapete, Madama Brescol, assistita nel gran lavoro dal suo servente il Signor de la Reve, il cui furioso prurito di stampare, senza saper cosa scrivere, l'ha fatto celebre in questi Frammenti, come colui, che pose a fuoco il Tempio di Diana Efesina. Questi due personaggi sono abbastanza noti in Ollanda; e stupisco Madama, che voi prima d' ora, non abbiate sentito parlarne. Mi pare impossibile, che non abbiano a quest' ora mostrato desiderio di conoscervi; ma se mai accadesse, che doveste abboccarvi con loro, vi consiglio a fingere d' esserne pienamente informata, perchè si sono fitti in capo l' umore stranissimo, che l' Europa tutta non abbia a parlar, che di loro. Non è credibile, io gli soggiunsi, ch' essendosi dichiarati nemici miei abbiano questo talento di praticarmi, e però il consiglio vostro è soverchio. Anzi, Madama, mi replicò egli, ne tenteranno tutte le strade, e vi faranno sul viso delle finezze incredibili. Mi par sentirli ed esagerare in vostra presenza i talenti vostri, a caricarvi di lodi, e ad esibirvi la persona, e la pen-

na per voſtra difeſa. Dietro alle ſpalle voſtre ſono poi capaci di dir altrettanto male di voi, quanto di bene ve ne diſſer ſul volto; ma queſto è lo ſtile delle anime vili, e ſuperbe, che ſdegnano il paragone delle anime grandi; perchè lo temono, e aſſalendo naſcondono la mano, perchè ſi vergognano di moſtrar il volto ſcoperto.

Paſſai ad interrogarlo, perchè piacciuto gli foſſe di metter in fine alle Memorie mie quella maligna, ed inſulſa leggenda: al che riſpoſe egli, che l'aveva fatto per dare maggiore eſito al libro; e fare a me medeſima onore. Chi non vede, Madama, mi diceva egli, che queſta critica è una manifeſta impoſtura? Per farvi comparire, che vi contradiciate nelle opere voſtre, s'è citato de' ſentimenti ſpezzati, delle mezze righe tratte da una pagina d'un libro, e delle altre righe interrotte cavate da un altra pagina del libro ſeguente. Si dà alle parole un ſignificato, che non ebbero mài; o ſi toglie loro quello, ch' ebbero comunemente in bocca di tutti. Si confonde Terra, e Cielo; ſi chiama difetto tutto ciò, ch' ebbe mai di più bello l'antichità ne' ſuoi filoſofici inſegnamenti. Si vuol intendere le coſe al roveſcio, quando non giova d'intenderle nel ſenſo comune, in cui ricevute ſono dal Mondo. In ſomma nel farvi una critica, vi ſi fa un panegirico, non avendovi perſona sì rozza, che voglia decidere d'una lite al ſolo ſentirne il nome; e poſſa trovar piacere a leggere un libro, in cui l'autore ha fatto tutto il poſſibile per non eſſere inteſo. Di fatto, Madama, l'eſito di queſto libric-

ciuo-

ciuolo miserabile corrispose perfettamente al suo merito; e niuno saprebbe, che fosse al Mondo, se l' Autore non ne avesse mandate a donare quà, e là alquante copie; e a me non fosse venuto il capricco di ristamparlo per fargli rossore. E verissimo, io gli soggiunsi, quanto mi dite; perocchè ne ho ricevuto in dono, una copia io medesima, speditami per la posta, senza saper da qual parte; ma quale l' ho ricevuta, tale è restata sopra una tavola; non essendomi io degnata di leggerne che il frontispizio.

Così fu di fatto; e non ne avrei neppur fatto menzione in questo luogo delle Memorie mie, se trovandomi in Amsterdam, non ne avessi sentito discorrere, e però non fossi stimata in obbligo di dirne qualche cosa, volendo essere nella storia mia esatta, e sincera. Da Amsterdam passai al Porto di Cales, e da Cales a Londra. Anche in questo breve tragitto volle perseguitarmi la sorte, facendomi toccare nel mio passaggio una notte burascosa, e sì tetra, che mi credetti più volte perduta. Io non era molto attaccata alla vita, essendo allora in uno stato, che mi facea piucchè mai desiderare la morte. Ma il carattere delle passioni nostre è ben stravagante, se non dura mai nelle impressioni medesime, se non quanto durano le medesime circostanze. Per liberarmi dalle molestie, che mi dava la mia situazione, avrei allora desiderato di morire; ma prima di morire avrei voluto, o rimproverare al Marchese di Rivoli il suo abbandono, o giustificarmi seco lui della mia crudeltà. Io non potea nè accu-

cusarlo, nè assolverlo d' una partenza sì precipitosa, che mi affliggeva tanto, e l'avevo ordinata io medesima. Pareva a me, ch' io dovessi ordinargli d' andarsene; ma che egli non dovesse ubbidirmi. Amandolo l' avrei desiderato vicino; ma non volendolo sposo, lo desideravo lontano, sulla speranza d' odiarlo. Il vero si è, che lontano, e vicino io l' aveva sempre nell'animo. L' atteggiamento, in cui lo vidi l' ultima volta, che da me prese congedo, m' era restato così al vivo dipinto nella fantasia; che in ogni incontro, ed in ogni luogo mi pareva d' averlo sotto degli occhi.

Appena era io giunta a Londra, che mi posi a letto, per ristorarmi alcun poco dal disaggio della notte passata. Non sì tosto chiusi gli occhi al sonno; ed ecco a funestarmi l' imagine del pericolo corso, con tutti quegli aggiunti più dolorosi, che gli seppe accoppiare la mia amorosa passione per tormentarmi. Mi parea d' esser già naufraga, e fluttuante in mezzo dell' onde, e mi parea così vivamente, che movendomi, e dimenandomi, come se tentassi salvarmi a nuoto, fui quasi per cadere dal letto. L' orror della notte, la furia del vento, il baleno de' lampi, l' impeto della corrente, e il fragore de' tuoni non mi faceano tanto smarrir di cortaggio, quanto mi dava d' ardire, e di forza l' amor della vita. M' ero così sognando attaccata ad uno scoglio, da cui non poteva divellermi nè il mare, nè il Cielo colle tempestose sue collere: ma come mettermi in salvo, dicevo dentro me stessa; se il

lido

lido è lontano, se non c'è, chi veda il pericolo mio, se non è verisimile, che passi alcuno a soccorrermi. Stanca per la fatica di tenermi colà, m'abbandonavo di nuovo alla discrezione dell'onde, e chiamavo il Cielo in mio ajuto. Dalle braccia del mare mi trovavo in quelle del Marchese di Rivoli: parendomi, che si fosse egli balzato a bella posta nell'onde per trarmi a riva, e ridonarmi per la seconda volta la vita. Volendomi sviluppare dalle sue braccia, io mi scossi per modo, che mi risvegliai; ed avrei forse desiderato, che quel sogno durasse un pò più, per isfogare almeno con lui gli affetti della mia gratitudine. Tutto quel giorno me ne restò piucchè mai impressa in mente l'immagine, e mi tenne sì sbalordita, che se ne avvide l'Abbate N. N. e mi domandò cosa fosse avvenuto di nuovo. Dacchè scoperta gli aveva la mia passione per il Marchese di Rivoli, non gli tenevo occulto alcun movimento dell'animo mio. Gli raccontai adunque il sogno, e l'agitazione, che lasciata m'avea; ma qual prò di raccontar le mie pene, se le volevo spontaneamente, ed erano vani i consigli, che m'andava egli tratto tratto ispirando perchè fossi meno infelice.

LA

LA FILOSOFANTE ITALIANA.

PARTE ULTIMA:

ARTICOLO PRIMO.

Carattere di Milord Zel, e di Miledi sua moglie, in casa de' quali fui alloggiata a Londra, durante la mia dimora.

L'Intreccio delle mie vicende s' accosta al suo fine; e però deve farsi più tragico, luttuoso, e fatale. In Cielo era scritto, che io dovessi sottomettermi alle leggi della sua providenza; e per quanto tentasse la ripugnanza mia, tutto tentato avrebbe senza profitto. Quanti affanni non mi sarei io risparmiata, se non mi fossi creduta superiore alle debolezze del nostro sesso; e quasi esente da que' diritti, che vuole sopra di noi la natura. Fissando la massima di volermi distinguer nel Mondo, mi sono fatta tiranna di me medesima, senza riflettere, che ad atterrare tutte le massime nostre, basta una sola vicenda del caso; o una legge inviolabile del nostro destino.

Arrivando a Londra, io m' addrizzai a Milord Zel, grande amico del Conte di Terme, mio defon-

sonto marito, e del Signor d' Arcore, che ad esso raccomandata m' avea. Non lo trovammo a Londra, perocchè era da qualche giorno alla Villa; ma ci trovammo Miledi sua moglie, ch' era già stata da lui prevenuta, del mio prossimo arrivo. M' accolse ella in casa sua con tanta affabilità, e di sì buona grazia, che io credetti d' aver in essa trovato un core simile al mio; e nelle circostanze, in cui mi trovavo, la giudicai per me una fortuna. Miledi era giovane d' età, di fattezze passabili, e di buone maniere; ma d' aria piuttosto signorile, e superba. Io non voleva a nissun patto darli il disturbo d' alloggiare in casa sua, bastando a me, che mi collocasse in qualche buona locanda, dove vivere a spese mie, e di mia libertà. Protestò ella, che avea l' ordine da suo marito di trattenermi, caso che arrivassi prima di lui; e quando ancora non avesse avuto un tal ordine, m' assicurò mille volte, che l' avrebbe fatto per elezione, attesa la stima, che aveva in lei risvegliata il nome mio; e molto più la mia presenza medesima. Bisognò ringraziarla, ed acchetarsi a voleri suoi, benchè me n' avessi a pentire pochi momenti appresso, fino a desiderare, di non averla mai conosciuta. L' appartamento assegnatomi era di libertà, ma bisogna, che corrispondesse a quello di Miledi; o a qualche stanza delle sue Cameriere, perocchè dopo essersi allontanata da me, la intesi declamare altamente contro l' incomodo, che ero venuta a recarle, contro la stolidità di suo marito, che non la esimeva da somiglianti disturbi, e contro la mia persona medesi-

desima, come se il Mondo fosse ingiustamente prevenuto in favor mio, e non avesse trovato in me un' ombra di merito, per farmi distinguere. Restai stordita ad un tal contrattempo, senza saper decidere, se Miledi avesse parlato così a bella posta per esser sentita, o supponendo di non esser inteso. In questo caso sarebbe stata imprudente, e nell' altro temeraria, e bugiarda. Tutti siamo sensibili; ma io lo sono più di tutti, dove si tratta d' un affronto, di cui non mi conosco meritevole per riceverlo, quando so di non esser capace di farlo. Sarei partita sul fatto da quella casa, dove non mi si presentava dal bel principio, che una traditrice impostura. Chi l' aveva obbligata a farmi tutte quelle finezze, quando non me le faceva col core; o dovea poi ricambiarle dietro lo spalle mie, non altrettante insolenze! Che carattere di donna è mai questo, diceva io, all' Abbate N. N., e qual core è il suo, se accarezza per uccidere, e si sforza d' esser obligante, per aver campo d' offendervi. Di questi caratteri, mi rispose l' Abbate, non c' è al mondo penuria: perocchè la maschera più usata dalla malizia umana, si è la dissimulazione, e la frode. Felici noi Madama, se avessero il core ridente tutti coloro, che ci ridono in volto! Dove è più in bonaccia il mare, bisogna temer di qualche scoglio, e dove ci son più fiori nel prato, ordinariamente ci cela qualche serpente. Da questo solo accidente io rilevo il carattere di Miledi, e son sicuro di non ingannarmi. Un inimco già conosciuto, non dee far paura, che per metà; per-

chè vi dà l'armi in mano, per sapervi difendere. Io vi consiglio a dissimular seco lei, finchè arrivi Milord suo marito, e per prendere seco lui sul fatto, quelle misure, che troverete più opportune, al caso presente.

Così disse egli, e così risolsi di fare; ma non l'avevamo appena risolto, che Milord Zel arrivò: e se ne siamo avveduti prima che mi si presentasse davanti, perchè lo sentimmo altercar colla moglie per conto mio, menando ella un romore grandissimo; e pregandola egli a tacere, col riflesso, che poteva esser sentita. Venne egli un momento appresso a complimentarmi; ma lo fece con sì poche parole, e con aria sì sostenuta, e confusa, che lo giudicai esso pure, mal sodisfatto dell'arrivo mio; e però dopo averlo ringraziato delle esibizioni sue, e della moglie, lo pregai a permettermi, che non le accettassi, perocchè assolutamente in casa sua non sarei restata un momento. Madama, mi rispose egli mettendosi a sedere sopra una sedia; e prendendomi per un braccio perchè gli sedessi vicino. Madama, voi mi parlate così, perchè non mi conoscete; e perchè a prima vista, avete conosciuta anche di troppo mia moglie. Noi siamo due estremi congiunti insieme, ma tra loro contrarj quanto l'acqua, e il fuoco, il giorno, e la notte. Ella ha buona apparenza, e core cattivo, io cattiva apparenza, e ottimo core. Se vi degnaste praticarmi trovereste, che in quattro parole non poteva dirvi di più per persuadervi, che mi farete una finezza a rimanere in casa mia, quando sappiate starci senza sorprendervi.

Ap-

Appena ho parlato pocanzi con Miledi mia moglie della vostra venuta; e mi sono avveduto, ch' ella v' ha fatto qualcuna delle sue, per obbligarvi a starci mal volontieri, o ad andarvene come ci siete venuta. Sappiate per regola vostra, che il suo carattere è tale; e giacchè non possa in essa correggerlo, è bene, che ve lo faccia pienamente conoscere, perchè possiate anche voi compatirlo. Miledi pretende aver dello spirito: ma ne ha sempre pochissimo, chi non sa essere eguale a se stesso, per essere egualmente socievoli con tutti, ed in tutte le sue circostanze. La sua è piuttosto vivacità, più tosto alterigia, che spirito, se la fa schiava de' suoi capricciosi trasporti, piuttosto che della ragione, e della prudenza. Non la troverete mai due giorni del medesimo umore; nè mai colla stessa persona nelle disposizioni medesime. Oggi vi accarezza fino a farsi credere trasportata per voi: domani vi fulmina, fino a farsi creder frenetica. Quando dà nelle sue furie non è meno pericoloso seco lei il parlare, che il tacere: il starle vicino, che l' andarne lontano; perocchè il tacere da lei s' interpreta per disprezzo, il parlare per poco rispetto; il partire s' attribuisce a viltà, e il restare a temerità, e petulanza. Nelle stravaganze sue non ha ragione alcuna, e vuol, che le serva per tutta ragione, il diritto di non renderla a chicchessia, fondato nella sua sola ambizione. Avrà colla gente di casa il piacere di fingere, che non gli ha intesi parlando, perchè abbiano a domandarle più volte, che vuole; e poi lagnarsi sem-

 pre

pre di loro, che non sanno servirla. Avrà cogli stranieri il diletto d'ammetterli cortesemente più volte alla tavola sua, e alle conversazioni, per aver poi a rimproverarli, è confonderli, se ci vengano quando ella è di mal umore, e non ne li abbia invitati di sua bocca medesima. Amica di tutti quando ne ha di bisogno; e servita che sia, con loro disobbligante all'ultimo segno: vuole esser ubbidita senza voler comandare, e non vuole allo stesso tempo, che si mova una paglia per lei senza un suo preciso comando. Quando ha da dare delle commissioni non sono mai meno di venti; e da farsi in un salto senza speranza, che siano mai fatte assai presto; o sieno fatte a suo modo. Occorrendole di far qualche spesa, pretenderebbe, che se le portassero a casa le Merci, le Botteghe, e i Mercatanti, per poi rimandarle a spese loro, se non trova cosa le piace, o non è il prezzo proporzionato alla tenacità de' suoi desiderj. Vedete voi questa stanza parte ricamata nelle tapezzerie, e parte nò; come se non vi fossero a Londra Ricamatrici capaci di terminarla a mio modo. Questo è un colpo maestro delle stravaganze di Miledi mia moglie, che la vuole così, perchè non l'abbia a perfezionare quella stessa, che ne diede l'idea, quantunque sia nel numero delle sue conoscenti, e la voglia bene spesso in sua compagnia. Ella mi ha dati a quest'ora più figli; ma il suo favorito, è quel solo, che a lei somiglia nelle stravaganze del suo naturale. Se volete viver con essa non vi fa di bisogno, che della vostra filosofia non già per ridurla al dovere

della

della ragione, che questo l' ho tentato invano io medesimo; ma per non far alcun caso delle sue frenesie, mettendone del pari le carezze, e le collere, come se voi foste insensibile, o avesse ella da voi un privilegio amplissimo di farsi ridicola. Io per appunto con lei mi diporto così; e giacchè abbiamo da stare insieme, procuro, che questa unione mi si renda tollerabile, che posso colla mia non curanza. Quando per lei è sereno, io non fo novità; quando l' aria s' intorbida, fo attaccare una carozza, e vado alla villa, donde non torno, se non mi manda a chiamare, come ha fatto questa mattina subito, che vi vidde arrivata. Se volete, seguiteremo insieme sullo stile medesimo, e lascieremo, ch' ella si sfoghi colla gente di casa, aspettando que' momenti favorevoli, che torni ad essere quella di prima. In me, Madama, troverete più fatti, che parole; e se staremo insieme dieci anni non mi sentirete parlar tanto mai più. Questa volta l' ho fatto per uniformarmi al carattere di Miledi, di cui per suo decoro medesimo dovevo darmi un idea. Ella parla anche per me; e pretende di saper cosa dice: là dove io sono, a giudizio suo, uno stupido, un insensato, un dapoco. Praticandoci entrambi deciderete voi, se sia più ragionevole la stravaganza sua, o la mia sofferenza.

Qui tacque Milord Zel, ed io n' ammirai la sincerità non meno, che la prudenza. Gli risposi com' era dovere, che in grazia delle sue cortesi espressioni avrei tutto sofferto, e sarei rimasta in casa sua, protestando però, che la mia dimora a

Londra non poteva esser lunghissima, atteso che gli affari miei mi richiamavano quanto prima in Italia. Due caratteri così diversi mi faceano prevedere delle conseguenze poco favorevoli alle quiete mia, perchè non m' impegnassi più di così. Io non aveva bisogno d' altre agitazioni al di fuori, quando n' aveva tante dentro me stessa, che una metà meno bastava a farmi infelice.

Eravamo sul fine d' un somigliante discorso, quando sopravenne Miledi tutta tenerezza, ed amore verso di me pregandomi ad averla per iscusata, se m' avea lasciata sola tutto quel tempo, perchè qualche affare di sua premura l' avea tenuta occupata. Le risposi, ch' ero favorita abbastanza dalla compagnia di Milord suo marito, la qual risposta, bisogna dire, che piacesse poco alla sua vanità; perchè non ebbe difficoltà di soggiungermi, che suo marito era buono di tener compagnia a delle contadine, ovvero a delle statue; ma non a donne di spirito, che vogliono della vivacità, e della galanteria. Anche da questo rilevai, che il carattere di Miledi formatomi da suo marito, corrispondeva interamente all' originale: e quanto più la pretendeva ella da donna di spirito, io la trovai una donna più debole, e più pregiudicata d' ogni donnicciuola volgare: tanto l' amor proprio ci inganna, e facciamo pompa ordinariamente de' nostri difetti.

ARTICOLO II.

Benigna accoglienza fattami da Milord. Nuovi contrattempi di sua Moglie, che venne in campagna a sorprenderci.

IN casa di Milord Zel io fui trattata con una magnificenza da principe; e non commise egli attenzione alcuna per farmi vedere tutte le rarità, e farmi tutti godere i divertimenti di Londra. Della nazione Inglese avevo sempre avuta un ottima idea lontana da que' pregiudizj, che suole di lei avere ordinariamente chi non uscì da stretti confini della sua patria. Le persone poco pratiche del Mondo, o niente versate su'libri, fanno per l'ordinario un carattere comune a tutti gli Inglesi quello, ch' è carattere particolare di pochi. Dall' averne veduto qualcheduno grave, taciturno, e pensoso com'era Milord Zel per appunto, passano a congetturare, che tutti sieno così; e non c' è cosa più inverisimile, e falsa di questa lor congettura. Fra gli Inglesi ve n'ha moltissimi di parlatori, allegri, e vivaci: benchè non lassino d' essere riflessivi, e discreti. Il contegno d'alcuni, quando sono fuori dell'Inghilterra, non deve chiamarsi taciturnità, o stupidezza; ma piuttosto moderazione, e prudenza, che li consiglia in paese straniero a voler conoscere gli altri prima di darsi a conoscere da se stessi. In quel poco tempo, che trattenuta mi sono a Londra io ne ho conosciuti di tutte le sorti; e

benchè abbia i difetti suoi ogni nazione, non ho trovati gli Inglesi, nè sì tetri, nè sì insensibili, nè sì poco socievoli, come gli ho veduti in qualche libro dipinti. Milord Zel sebben parlava poco, parlava il bisogno per essere con tutti cortese, ed umano; e con una moglie ciarliera, qual era la sua, non ci voleva più di così; altrimenti in quella casa, se fossero stati entrambi del medesimo umore, ci sarebbe stato il tremuoto.

Miledi non tardò più di due giorni a far delle sue, perchè pareva a lei, che l' Abbate N. N. al paragone di me non la distinguesse quanto si lusingava ella d' esserne degna. L' Abbate era un uomo di spirito, e non meno per le qualità sue personali, che per le sue cognizioni poteva essere amabile agli occhi di chi ne sapesse conoscere il naturale per non esigere più del dovere dalla sua convenienza. Non era meraviglia pertanto, che tale lo trovasse anche Miledi Zel; ma il pretendere, come allora facea, che per badare a lei, trascurasse le leggi dell' antica nostra amicizia, era egli un effetto della vanità sua, che agli occhi miei finiva di farla ridicola. Siccome Milord mi teneva compagnia uscendo a diporto, così ella intendeva, che l' Abbate dovesse uscire con essa lei, o star seco lei in casa a trattenerla leggendo; ma alla foggia sua voleva esser intesa a discrezione senza parlare. L' Abbate, a cui non comodava questa servitù, fingeva da scaltro di non avvederſi delle sue intenzioni; ed ella se ne ebbe a male a tal segno, che in uno de' suoi trasporti senza proposito non risparmiò me medesima

ma

ma colle sue villanie. Milord per evitare ogni ulteriore disordine, venne nell' appartamento mio ad invitarmi, se volevo andar seco lui alla campagna. La proposizione era opportuna al caso presente; ma io ne previdi delle conseguenze, che mi fecero titubare nell' accettarla. Mi lasciai movere dalle insinuazioni sue, e dell'Abbate; ed andando alla camera di Miledi per salutarla d' un sangue freddo, che servisse a temprare l' eccessivo suo caldo, montammo tutti e tre in una carozza ed uscimmo da Londra.

La Villa dove mi condusse non era, che due leghe lontana, e potea passare per una delizia, attesa la amenità del luogo, e quanto ci aveva messo l' arte del suo per farla più bella. Siccome Milord mi lasciava tutta la libertà de' pensieri miei, la compagnia sua m' era meno incomoda, che quella di Miledi sua moglie; e la solitudine di quella campagna mi ci tenea così volontieri, che non avrei detto di partirne mai più. Stando colà, non so quale sfogo dasse Miledi alle sue stravaganze; so bene, che verso la fine del giorno seguente ci sopravenne ella alle spalle, quando era meno aspettata, e quando meno si desiderava, ch' ella fosse presente. Aveva ella seco un altra Dama di sua confidenza; ma d' assai migliore carattere, e ci trovò in una loggia a terreno bizzarramente guarnita, che stavamo ad un tavolino giuocando. Suo marito non fece, che alzar gli occhi dalle carte, che teneva in mano, e guardandola, poi seguitò il suo giuoco senza scomporsi. Io volli alzarmi da sedere per usare

seco

seco lei quelle civiltà, che avrei voluto si praticassero dagli altri a riguardo mio; ma non fate, Contessa, prese ella a dirmi, che io non vengo a disturbare i vostri divertimenti; ma piuttosto ad accrescerli, col farvi conoscere questa Dama, che desidera l'onore della vostra amicizia. Corrisposi ad essa, e alla compagna sua con quelle espressioni, ch'erano più addattate al carattere mio, ed alle loro finezze; ma scostandosi esse un poco da noi, Milord si strinse nelle spalle, e sorrise, dicendomi sotto voce, non le badate, che ve ne dirò poi il perchè. Attesa l'indole di Milord, di cui avevo già formata una bastevole idea, giudicai, che non parlasse a caso; e che ciò dovesse bastarmi per fare a suo modo. Seguitai adunque a giuocare, come se si trattasse d'un affare di grande importanza; ma non giuocammo mezz'ora appena, che m'augurai d'essermi regolata in altra maniera. Madama Riest passeggiava fuori della loggia in compagnia dell'Abbate, che le s'era accostato per tenerle compagnia. Miledi s'era perduta non so dove un momento. Io volli prevalermi dell'opportunità d'esser soli, per risapere da Milord, chi fosse la Dama da cui era accompagnata sua moglie. Madama Riest, mi rispose egli sotto voce, è una persona, che ha delle attrattive adorabili; e fu qualche tempo servita da me, ma mi convenne privarmi dell'amabile sua conpagnia, per non vederla esposta alle stravaganze di Miledi, che n'era divenuta gelosa, anzi per meglio dire fingea d'esser tale per il barbaro diletto di maltrattarci

amen-

amendue. Mentre così diceva, sopravenne sua moglie; e siccome parlavamo sotto voce per la prudente cautela di non esser sentiti: interpretò ella sinistramente alla foggia sua questo arcano; e rivolgendosi bruscamente al marito; seguite pure, le disse, seguite nelle vostre dolcezze, che per non darvi soggezione torno immediatamente a Londra, e vi lascio di libertà, se volete, anche sino alla morte: Ciò detto ci volse le spalle; nè mi lasciò tempo da ribattere, come si conveniva un rimprovvero più del dovere pungente, che prendeva di mira me stessa: quasi tenessi mano a Milord, ed egli facesse meco il galante. Per quanto io fossi stata sempre flemmatica in somiglianti occasioni, allora m' avea sorpreso il mio caldo, perchè si tratttava d' un punto; intorno al quale pretendevo, che la virtù mia meritasse rispetto. Non avrei oltrepassati i limiti del dovere nella risposta: ma le avrei risposto in maniera da farmi capire, e farle in oltre imparare ad essere in mia presenza più cauta. Buon per lei, che si allontanò sul fatto, e fatta salire Madama Riest in carozza, senza neppur permetterle di venirci a salutare, tornò di gran trotto a Londra a raffreddare la bile, che in lei riscaldata avea la sua gelosia. Il contrattempo mi spiacque all' eccesso, non perchè avessi di lei soggezione alcuna; ma perchè l' avevo di me medesima, e non volevo esser la favola dell' Inghilterra in grazia d' una pazza, che non era forse conosciuta da tutti; e presso chi non la conosceva potea trovare qualche credenza. Bisognò ciò non ostante,

che

che io dissimulassi questo dispiacere per secondare Milord, che mi consigliava a non far caso di simili inezie. Tali però non parevano a me quando ci pensavo dentro me stessa per le conseguenze, che ne potean derivare di mio poco onore, o per lo meno di mia confusione gravissima. Le cortesi violenze di Milord non mi permettevano d' allontanarmi da lui, e da Londra sì presto: e pure nella mia situazione non c' era miglior impiego, che questo, per trar di capo a Miledi i suoi bizzarri sospetti; e non mettermi a rischio di far seco lei qualche scena, che mi pregiudicasse nell' opinione del mondo col farmi ridicola. La timorosa prudenza mia andava più oltre, fingendomi per tormentarmi, che Miledi potesse dar corpo alle sue gelosie, farne parlare le conversazioni di Londra, spingerle di là dal mare con qualche lettera a posta per iscreditarmi; e farle arrivare fino a Parigi, dove se risapute le avesse il Marchese di Rivoli, mi sarebbe stato d'un eccessivo ramarico. Qual figura avrei io fatta seco lui, se m' avesse creduta invaghita di Milord Zel, quando facevo seco lui la ritrosa ad onta di tanti benefizj, co' quali meritata s' era la mia tenerezza? La mia virtù ne avrebbe ricevuto uno sfregio, da cui non potea assicurarla tutta la mia passata condotta. Da una donna stravagante, qual era Miledi, potea temersi di tutto, e tutto mi facea temere molto più la mia ordinaria disgrazia. Questi riflessi io li facea dentro me medesima, e li comunicava all' Abbate, quando si trovavamo noi soli; ma a Milord non tornava con-

to

to di darne il menomo indizio, per non palesare i fatti miei a chi non li sapea; e non farlo sospettare di peggio. La condotta sua verso di me non mi facea pensare sinistramente delle sue intenzioni. Attento, cortese, obbligante, e discreto, non posso dire, che avesse per me altro, che stima, e rispetto, quando non si fosse interpretato male qual tenermi seco in campagna, lo che egli facea per il buon fine d' esimermi dalle vessazioni d'una moglie, che non guardava in volto a nessuno.

Le disposizioni dell' animo mio erano allora le più strane, e le più imbarazzate del mondo. Non avrei voluto essere a Londra per non essere esposta alle dicerie degli oziosi fomentate dall' umore malsano d'una moglie scontenta. Non avrei volsuto ritornare a Parigi per non mettere di bel nuovo la passione mia al peggiore di tutti i cimenti sotto gli occhi del Marchese di Rivoli, che non mi potevo cancellare dall' animo. La lontananza da lui in vece di mitigare, inaspriva le mie piaghe. La permanenza mia nell' Inghilterra, ed in casa di Milord Zel mi faceva temere le gelose di lui colere, come se io fossi obbligata ad essergli fedele anche negli ultimi confini del mondo. C'erano de' momenti in cui desideravo d'averlo vicino per vedere se le attenzioni di Milord Zel gli davano ombra di gelosia, che mi certificasse vieppiù della di lui tenerezza. Attesa la discretezione, e la taciturnità del cortese mio albergatore, io aveva tutta la libertà più desiderabile di pascere colla solitudine amena di quel luogo la malinconia

di

di somiglianti pensieri. Noi passeggiavamo le ore intere in un delizioso giardino senza mai dir parola. Non so quali fossero i pensieri di Milord; so bene che i miei terminavano tutti nel Marchese di Rivoli; e nessuno mi frastornava dal fermarmici quanto ne avevo talento. Non mancavo di suggerire di quando in quando a Milord, che potevamo ritornare in Città per non dare occasione a Miledi di maltrattarmi di peggio; ma egli era Inglese, ed immobile nelle sue massime, laonde non altro mi rispondeva, se non che voleva seguitare il suo stile, e non ritornare a Londra, se non fosse stata sua moglie la prima a richiamarlo dalla campagna, come avea fatto altre volte. Pareva a me, che ciò non dovesse sperarsi nel caso presente; ma egli la conosceva più di me; e non errai lasciandomi regolare da lui.

ARTICOLO III.

Amicizia da me contratta con Madama Riest, Nuove stravaganze di Miledi: e pericolo, che mi fecero correre.

ERano già passati otto giorni da che io vivea tranquillamente alla Villa, quanto me lo permettea il mio stato, quando Miledi scrisse a suo marito un biglietto avvisandolo, che si sentiva indisposta, e che a Londra c'era bisogno di lui. Si dispose egli a partire quel giorno medesimo; e volea pur, ch'io restassi alla campagna se ne avevo talento, promettendomi di ritornar quanto

pri-

prima a tenermi compagnia: ma non voleva io dare a sua moglie nuovi motivi di doglianze, e mi risolsi di restituirmi a Londra con esso lui. Trovammo di fatto all' arrivo nostro, che Miledi era a letto; ma colla miglior ciera del Mondo, e d' un umore allegrissimo. Non ci fu finezza, ch' ella non mi facesse senza parlar del passato, come se non ci fosse stato mai nulla tra noi. Mi fece mille interrogazioni della maniera, colla quale m' ero divertita alla Villa; ed arrivò a domandarmi le più degnevoli scuse, se sollecitato avea suo marito al ritorno in Città, perocchè qualche affare di grande importanza l' avea obbligata così. Sempre più io restava stordita della stravaganza del suo carattere; ma non mi tornava conto di farne le meraviglie; e prendevo pertanto da lei, tutto ciò che veniva, come se fosse una machina, che operava a caso, e delle operazioni sue non conosceva ragione.

Il primo momento, che mi trovò di libertà, mi disse Milord, che non credessi già sua moglie indisposta; ma sapessi esser questa, una dell' arti sue, quando rientrava in se stessa, per rapacificarsi con le persone, che avea disgustate. Ve la dò, mi soggiungeva egli, per una donna finissima nel mascherare le intenzioni sue; e nel ritrocedere da suoi puntigli senza avvilirsi. Perchè credete voi, che venisse ella quel giorno alla Villa, in compagnia di Madama Rieft? Non ci venne già per far a me una finezza, o per fare a voi una visita. Ci venne per tentare la mia sofferenza, e la vostra. Madama Rieft fu sua nimica im-

pla-

placabile, finchè era servita da me. Subito che mi divisi da lei, per non darle altri motivi di cimentare mia moglie, questa la prese per sua confidente; e non sa più starne senza un momento. Conducendola seco quel giorno in campagna, volle ella vedere, se mi fossi veramente distaccato da lei; e come mi regolassi sotto degli occhi vostri, per non far torto a nissuna. Sperò ella per avventura, che mi prevalessi di quella occasione per tornare all' amicizia di prima: e quando mi trovò indifferente alla presenza sua, fino a non movermi per incontrarla, diede allora in quelle smanie, che vedeste, per rabbia, che l' arte sua fosse stata da me scoperta; e con arte eguale schernita, senza scompormi.

Le congetture di Milord, erano fondate sopra una cognizione profonda del core umano; e sulla gran pratica, che avea del naturale di sua moglie, lo che mi rendeva la compagnia sua più profittevole, e cara. Per farmi toccar con mano quanto dicea circa il pochissimo intendimento di Miledi, che pure la pretendeva da donna di spirito; arrivò a farmi la confidenza, che il distaccamento suo da Madama Riest era finto, che seguitava a vederla quando ne aveva talento, senza che se ne accorgesse sua Moglie, con tutta la sagacità, di cui ella vantavasi in somiglianti materie; e mi si esibì di farmene testimonio di vista, tanto più che Madama Riest desiderava d' entrar meco in domestichezza, ed io trovata l' avrei d' una conversazione amenissima, e d' uno non ordinario talento. Siccome temevo di tutto,

gli

gli feci qualche difficoltà su questo proposito; ma lo conoscevo troppo cauto, e troppo superiore alla moglie, per non mostrarmi ostinata sopra un' articolo, in cui lo vedevo all'ultimo segno impegnato.

Anche il giorno appresso Miledi si tenne a letto per colerire la sua indisposizione supposta; laonde Milord uscì da sua posta; ed io me ne uscii in compagnia dell' Abbate; essendo prima restati d' accordo, che ci saremmo trovati a Casa di Madama Rieft, dove avea fatto precorrere l' avviso della nostra venuta. Colà si trovammo di fatto due ore prima di sera, nè ci cadde in pensiero, che Miledi potesse venire a sorprenderci, sì perchè fingea l' ammalata, come ancora perchè Madama Rieft avea avuta la precauzione di farla avvertire, che prima di sera sarebbe stata al solito a farle una visita, quando l' indisposizione sua la lasciasse in istato di poterla ricevere. N' ebbe ella in risposta, che l' aspettava senz' alcun fallo; e si stimò per questa parte sicura. M' accolse con tutte le dimostrazioni di benevolenza, e d'onore, di cui è capace un core ben fatto. Si parlò lungamente delle vicende mie, e de' costumi Italiani. Si rise non poco alle spese di Miledi Zel, e delle sue stravaganze. Si riseppe finalmente da lei cosa pensava sul conto mio un cervello sì strano, del che eravamo curiosi non poco, ed io rimasi altresì non poco scontenta.

Sappiate, mi diceva ella, che Miledi vorrebbe esser sola al Mondo, vorrebbe che tutto si soffrisse da lei, senza ella soffrir nulla dagli altri: vor-

rebbe, che non fosse mai lecito ciò, che ad essa non piace: e perchè nulla a lei piaccia, basta, che sia una cosa approvata da tutto il resto del Mondo. Siccome Milord la conosce, bisogna che la tratti, come ella si merita; ma se al paragone suo, vede trattarsi meglio qualche altra, non c'è cosa, che non si faccia lecita, per iscreditarla appresso di lui; e per privarlo d'una somigliante amicizia. Io ne ho provati gl' effetti di modo, che ci convenne di fingere una manifesta rottura, per non provarne di peggio. Se voi foste in caso di romperla con Milord, e di farne seco lei dell' amare doglianze, diverreste subito la sua confidente, e si svicerarebbe per voi. Vedendovi attaccata a suo marito, ella vi odia a morte, tuttocchè vi faccia tratto tratto tante finezze; e niuno meglio di me può assicurarvene, perchè su questo proposito s'è sfogata meco più volte. Se sapeste quanti mezzi ha studiati, per far penetrare a Parigi, ed all'orecchie della Principessa vostra madre quell' attaccamento, ch' ella già suppone conchiuso tra voi, e Milord suo marito! Non so se ci sia riuscita per anco: perchè ho procurato acchetarla su questo punto, ingannandola; ma con tutto ciò non arrivo a fidarmene. Sapendo ella, che io ho delle aderenze a Parigi, pretese obbligarmi a scriver colà della vostra persona, quanto le suggeriva la delirante sua fantasia. Io finsi di compiacerla, acciocchè non facesse con altri un somigliante tentativo, e le potesse riuscire con poco vostro piacere. Non le bastò, che scrivessi su questo tenore una lunghissima lettera, non le bastò

di

di leggerla cogli occhi suoi ; ma voleva ancora spedirla in persona , quasi temesse d'essere ingannata , e non ci volle poco per esimere da questo pericolo, che io correva , a solo oggetto di farvi del bene. Me ne salvai con dei pretesti di qualche apparenza, a' quali mostrò ella d' acchettarsi ; ma non so quanto si possa credere ad un core , che studia continuamente colle disuguaglianze sue, di non lasciarsi capire.

Molte altre cose aggiunse Madama Riest in questo proposito , che mi furono altrettante spine al core , quasi io ne temessi delle conseguenze funeste . Non ebbi allora tempo di farci tutte le riflessioni , che ci feci dappoi : perocchè accadde un contrattempo ; da cui ci credevamo tutti lontani ; e ci ebbe a mettere ad un brutto cimento , Nel meglio di questi ragionamenti : ecco sentirsi nell' Atrio , e poi nel cortile di Madama Riest lo strepito d' una carozza , che arrivava in cerca di lei . Interrompe ella il suo ragionare , s' affaccia ad un balcone , per vedere chi fosse ; e da subito indietro , come inorridita gridando : Miledi è quà ; e guai a noi , se ci trova a congresso . Questa nuova ci fè restar tutti mutoli , e soprassfatti . Io me ne mostrai più agitata di tutti , Milord si pose a passeggiare crollando la testa . L' Abbate ci consigliava a nasconderci ; ma nò , disse Madama Riest rientrando come in se stessa , restate pure dove vi aggrada ; che io ci ho trovato rimedio , e ci parleremo in altra occasione . Con ciò ci diede un addio , uscì dalla stanza, scese colla sua gente di fretta le scale ; e sic-

come avea dal balcone veduta già all' ordine la sua carozza, finse d' essere in atto d' uscire di casa per andare da Miledi; e fece le maraviglie, vedendola colà in atto di scendere per favorirla. Noi sentivamo dalle finestre non molto alte dell' appartamento quanto dicevano; ma nissuno osava affacciarsi. Madama Riest ebbe tanta presenza di spirito, che bastasse a persuadere Miledi di non scendere dalla carozza, ma girsene seco al passeggio, giacchè la vedea contro ogni sua aspettazione uscita di casa. Buon per noi, che le carozze nostre non s' erano fermate colà a farci la spia; perocchè Milord aveva la precauzione di mandarle altrove subito che fosse smontato. Miledi non sospettò neppure d' un fatto, che l' avria fatta andar sulle furie contro di tutti. Noi non ci movemmo di là, che sull' imbrunir della sera, temendo, che non avesse ella forse lasciati in quelle vicinanze degli esploratori, che le dessero lume di questa furtiva adunanza. Io mi ritirai a casa sul fatto; e Milord ci venne più tardi. Restai di sasso, quando trovai, che Miledi m' avea prevenuta, e molto più quando affacciandomi alla sua stanza la vidi a letto come lasciata l' avevo tre ore prima. Credei di sognare a tal vista. Mi passò per la mente, che in casa di Madama Riest ci fossimo tutti ingannati; ma il vero si è, che Miledi credea tutto il Mondo uno stolido, e se sola accortissima. Avea la servitù da la sua, sapeva, che Londra è grande, supponeva la compagna fedele, e volea essere sana, e ammalata: fuori di casa, ed a letto, secondo che le torna-

va

va conto, o come le suggeriva la bizzarra sua fantasia. Io non era in caso di mostrarmi informata dell' avvenuto; e però dissimulai la sorpresa mia rimettendomi alle apparenze, e domandando a Miledi, come si sentisse, dacchè non l' avevo veduta. Era ella tuttavia nelle buone disposizioni di prima, e mi rispose amichevolmente, che volea alzarsi la mattina seguente, quando non le fosse sopraggiunto altro la notte. Incontrandomi cogli occhi di Madama Riest, ebbimo tutte due a scoppiar dalle risa. L' Abbate si ritirò fingendo d'esser chiamato, perchè anch'egli non ne poteva più; e quando fui sola con lui, ne risi sì forte, che da due anni addietro non avevo mai riso altrettanto.

Venne a casa Milord; e pose a quella scena ridicola l'ultima mano, venendo in compagnia di tre Medici; e dicendomi, che li conduceva da Miledi sua moglie a fare un consulto, caso che durasse ella tuttavia nella indisposizione, in cui lasciata l' avea. Il colpo era comico, e degno, di chi lo facea non meno, che dell' inferma, a cui era diretto, per farle un rimprovero. Pregai Milord a sospenderlo, prevedendone degli effetti poco favorevoli alla pace domestica, ed egli ci pose ripiego, fingendo d' aver menati que' Medici amici suoi a cena con esso lui. Presa la cosa in questa aria, Miledi non se ne offese: anzi ragionò seco loro della supposta sua malattia, come se fosse ammalata da vero; ma Madama Riest, che da me fu informata del vero, si compiacque tanto del ritrovamento di Milord, che volle re-

ſtare eſſa pure a cena con noi ; e ci tenne allegriſſimi.

ARTICOLO IV.

Rifleſſioni da me fatte in Teatro, e coſa mi avveniſſe colà. Ritrovamento curioſo per liberarſi dalle importunità di Milord Zel.

Avendo avuto campo quel giorno di conoſcere a fondo Madama Rieſt, io la trovai degniſſima dell'amor mio; e tanto amore le preſi, che mi farei invogliata di trattenermi a Londra più lungamente, ſe aveſſi potuto godère liberamente della di lei compagnia, ſenza che Miledi Zel me la faceſſe coſtare tante inquietudini. Era ella una ricca vedova d'aſſai freſca età, ma tanto invaghita d'eſſer padrona di sè medeſima, che non volea ſoggettarſi ad un altro marito; e ſapea godere il gran Mondo, ſenza farlo parlare in pregiudizio de' ſuoi portamenti. Noi eravamo due caratteri, che ſi raſſomigliavano alquanto, ed era una pena per me quella di dover contenermi dall'uſarle maggior diſtinzione in grazia di Miledi, che ci avrebbe ſubito dichiarate tutte due ſue nemiche. Si alzò ella il giorno ſeguente, come aveva promeſſo; e quando venne Madama Rieſt all'ordinaria ſua viſita, mi domandò dove mi conduceva Milord ſuo marito quel dopo pranſo a diporto. Le riſpoſi, che non m'avea detto nulla per anco; ed ella ſoggiunſe,

però

però: noi anderemo alla Commedia; e potete venire in nostra compagnia, che passeremo allegramente la sera. Accettai di buona voglia l'offerta, perchè il ricusarla sarebbe stato un delitto, e perchè avevo voglia altresì di vedere il genio del Teatro Inglese, di cui avevo sentito parlare tanto diversamente in Francia, e in Italia. Gradì Miledi la mia compiacenza, e le parve d'averla vinta sopra suo marito; quasi che posponessi la di lui compagnia alla sua. Quel principio medesimo, che la facea essere amica di Madama Riest, la facea operare così anche a riguardo mio; e questo principo era la sua sola ambizione non regolata da ritegno alcuno d'umana prudenza. Milord, che se ne avvide, sagrificò di buona voglia il suo piacere medesimo alla quiete mia; e si contentò di trascurarmi all'apparenza, come trascurava Madama Riest, perchè sua mogli non ci maltrattasse amendue.

Andammo dunque quella sera al Teatro; e fu per Miledi una sera sì tempestosa, e torbida, che m'ebbe a far perdere di bel nuovo la recente sua tenerezza. Io intendeva l'Inglese perfettamente, perchè l'avevo gran tempo avanti studiato. Trovai non esser falsa l'accusa, che si dà alle Commedie Inglesi d'esser piuttosto tetre, che allegre: ma nella loro melanconia io ci rinvenni tanto di dilettevole, che non l'avrei cambiato collo spettacolo più allegro, e ridicolo della terra. Sia che il gusto di quel Teatro s'uniformasse al gusto de' miei appassionati pensieri, ovvero sia che ci dà più diletto, chi sà parlar

meglio alle passioni più delicate dell' animo, io presi tal genio alle rappresentazioni Inglesi, che durante la mia dimora in Inghilterra non ne lasciai passar una, senza esserne spettatrice attentissima.

L' attenzione mia di quella sera non fu molto esatta; perchè Miledi si pose in tempesta, e bisognò, che risentissi anch' io gli effetti delle sue collere senza avere nelle medesime la menoma parte. Primieramente vedendo nella Commedia rappresentato non so quale carattere, che si cavava dall' ordinario, si piantò in capo, che avessero inteso di ricopiare il suo; benchè non gli somigliasse nè punto, nè poco. Con questa opinione in testa lasciò trasportarsi dalle sue smanie contro gli Attori, contro il Poeta, e contro quelli medesimi, che gli facevano applauso. Per non incorrere la disgrazia sua, bisognava darle ragione, e non prendersi piacere della Commedia, che per altro dilettava assaissimo; anzi biasimarla altamente; e declamare contro coloro, che l' applaudivano, o ci stavano attenti.

Per farle crescere il caldo, vennero a visitarla nella sua loggia Milord Dan, e il Conte di Preve, i quali si perdettero attorno di me colle loro finezze: come se Miledi non ci fosse presente; o nulla importasse a medesimi, che se ne chiamasse aggravata. Allora la vanità sua le fece trovar buona la Commedia per lamentarsi di loro, e di me, che lasciavamo intender parola di quanto diceano gli Attori. Anche quì oltrepassò i limiti della convenienza, e dell' onestà,

ftà, nè valeva il replicarla, che la Commedia era cattiva per fua confeffione medefima, nè perrò meritava attenzione. La difpiacque d'effere riconvenuta quafi parlaffe a capriccio; e per avere un pretefto da ritornare a cafa prima, che foffe finita la Commedia, le tornò il fuo male, come fe l'aveffe in faccoccia; e proteftò, che non poteva più reggerfi, fe non andava fubito a metterfi a letto. Bifognò compiacerla, anzi darle ragione d'operare così, quando per altro vedeafi, che fe i due Cavaglieri fuddetti fi foffero rivolti a lei fola, e a me non aveffero badato d'avvantaggio, farebbe ella immediatamente guarita.

Madama Rieft ci accompagnò a cafa tutte due; e volle poi ritirarfi ella pure; ma colfe un momento per dirmi all'orecchio, che voleva, che il giorno feguente andaffimo a divertirfi, fenza di lei; e che ne avrebbe ella ftudiata la maniera. Io lo prevedeva difficile affai, o almeno pericolofo nelle mie circoftanze. Quando Milord venne a cafa; e trovò la moglie a letto di bel nuovo indifpofta, le domandò freddamente, come fteffe, e foggiunfe, che giurato avrebbe d'averla veduta quella fera al Teatro, ma che s'accorgeva d'invecchiare ogni giorno, perchè perdeva la vifta. Gli rifpofe ella delle infolenze al fuo folito, alle quali moftrandofi più infenfibile d'una ftatua, fe n'andò fenza aggiugner parola; e poi mandò a dirmi, fe volevo la mattina feguente tornare alla campagna in fua compagnia. Rifpofi, che non volevo lafciar fola Miledi finchè ftava indifpofta; e che dallo ftato fuo

avrei

avrei prese le mie misure il giorno seguente. Questa risposta lusingò la sua vanità, siccome aveva io preveduto: e tornò meco in calma là dove era prima in borasca, e dacchè eravamo partiti dal Teatro non m'avea detta parola. Volle, che cenassi seco lei presso al suo letto lasciando cenare Milord in compagnia dell' Abbate: è la compiacqui anche in questo per secondare la sua debolezza. La mattina del dì seguente era bella, e guarita; e fu la prima a domandarmi, se andavo poi con suo marito alla Villa, al che risposi; che non volevo andarci, se non ci veniva ella stessa. Questa apparenza di attaccamento alla persona sua l'obbligò per sì gran modo, che quel dì era tutta mia, e non trovava maniere, che bastassero a soddisfarla nel mostrarmi la sua attenzione.

Milord era partito a mezza mattina per la campagna, e Madama Riest sopravenne un ora dopo con animo di pranzare con noi; e vedere se ci riusciva di restare la sera di libertà, per divertirci a nostro talento. Poco prima del pranzo saltò a Miledi l'umore d'andare anch' essa alla Villa, per sorprendervi suo marito; ma sopraggiunsero opportunamente due Cavaglieri suoi conoscenti, che la fecero cangiar di pensiero; e restarono essi pure a pranzo con noi. Dopo il pranzo si pose a giuocare con loro a giuochi d'azardo, ch' erano della lor professione. Vi si riscaldò, come era solito fare, quando perdeva. Piucchè Madama Riest procurava distornela, invitandola, e stimolandola ad uscire di casa, più si ostinava a volersi

lersi rimettere delle sue perdite. L'amore del guadagno prevalse ad ogni altra passione. Il giuoco era un vizio, che avea radicato altamente nell' animo. Quando c'era ingolfata, le dava molestia anche il solo guardarla, tanto che per liberarsi dalle importunità di Madama Rieft, fu ella la prima a dirci, che andassimo noi a diporto, se volevamo, perocchè, ella non voleva uscire quel giorno, nè alzarsi da quel tavogliero, se non ci era ricattata di quanto credeva perdere.

Questo era ciò che mi disse Madama Rieft nello scendere le scale, per montare in carozza. Io che conosco il suo debole, ho indotti a bella posta i due giuocatori, che pranzarono con noi a venire da Miledi col pretesto, che vi ci avrebbero conosciuta voi stessa: e nella ferma supposizione, che si cominciava a giuocare, non ci badava più, finchè non avesse finito. Anche nel giuoco, ella è soggetta a tutte le stravaganze del suo naturale. Starà de' mesi intieri senza mai toccar carte; e poi quando ci si mette, è capace di far giorno, e notte ad un tavogliero, senza sentire nè la fame, nè la stanchezza, nè il sonno. Ella ha fatte delle vincite considerabili; ed ogni menoma perdita, la punge sì al vivo, che è capace di azardar tutto il suo, per rimetterne i danni.

Così discorrendo montammo in carozza, e dopo pensamo cosa s' avea a fare, per passare il meglio che si poteva quella giornata. Supponendo di far cosa grata a Madama Rieft, le proposi d' andare a sorprendere Milord Zel nella sua Villa, giac-

giacchè era sì poco diſtante, e ci reſtavano ancora tre ore di giorno. Abbracciò ella il partito, e forſe lo deſiderava ſenza moſtrarlo: perchè dall' oneſtà ſua ebbi tali pruove in appreſſo, che nè reſtai maravigliata, e confuſa. Andamo dunque a dirittura alla ſua abitazione dove cambiò legno, e cavalli, e in meno d' un ora fummo alle ſpalle di Milord, che tutto altro aſpettava, e ci domandò, come aveſſimo fatto a riuſcire in quella dolce ſorpreſa.

Quando fu informato del tutto, ne riſe di core; e mi fece fare delle rifleſſioni aſſai opportune, che il contegno da lui pratticato con ſua moglie non poteva eſſere più proporzionato alla ſua ſituazione. Reſtammo ſecó lui fino a ſera, e lo pregammo a tornar con noi in Città; ma troppo gli piaceva la quiete della campagna; e non poteva di buona voglia eſporlo alle ſtravaganze della moglie, chi aveva tutta la premura poſſibile di vederlo tranquillo. Tornate a Londra paſſammo, al Teatro, dove Madama Rieſt mi fece conoſcere molte Dame amiche ſue, che non ſi meſcolavano con Miledi, perchè non avevano la ſofferenza di perdonarli le ſue bizzarie; e non erano nel caſo noſtro di aver qualche riguardo alla moglie in grazia d' un marito, che meritava tutto da noi.

Dopo la Commedia mi accompagnò Madama Rieſt alla mia abitazione, e ſtante l' ora tardiſſima, io mi credetti di trovar Miledi a letto, e trovarla forſi ancora alterata contro di noi, che l' aveſſimo laſciata ſola sì lungamente. Crederebbe chi legge? Noi la trovammo giuocando, come,

ce

ce l' avevamo lasciata, se non che era cresciuto il numero di giuocatori, o capitati a caso colà, o già prevenuti dagli altri; che vi si dovessero ritrovare, come suole avvenire in somiglianti adunanze. Al primo metter piede, che femmo noi nella stanza, Miledi meravigliata ci disse, cose venivamo noi a fare a casa così per tempo, se non venivamo, con intenzione di giuocare anche noi. Avendole risposto Madama Rieft, ch' era già oltre passata di molto la mezza notte, le ne stupì grandemente, e soggiunse, che le pareva si fossero accesi i lumi mezz'ora avanti. Ciò detto, seguitò ella il suo giuoco, in cui stava vincendo; e lo seguitò sino a giorno grande senza ricordarsi nè di cenare, nè d' andar a letto; nè di riflettere, che io, e Madama Rieft dipendevamo dalla sua volontà per paura d' irritarla, se avessimo fatto a nostro talento. Finì di giuocare con qualche perdita, perchè non si contentò d'un onesto guadagno: e questa perdita benchè leggiera, bastò a farle trovare tutte le cose malfatte, ed a tenerla inquieta tutto il giorno seguente, durante il quale mi guardai da lei al possibile, e se ne guardò anche Madama Rieft col pretesto, ch' era quello un giorno di posta; ed avevamo amendue da sbrigare delle lettere di gran conseguenza.

AR-

ARTICOLO V.

Novelle avute di Francia, mia stretta unione con Madama Riest, e nostro ritorno in Italia.

ARrivarono di fatto quel giorno le lettere di Francia; e due ne ricevette l' Abbate N: N: l' una da Lione, e l' altra da Parigi, che io supposi essere del Signore d' Arcore, e del Marchese di Rivoli prima d' averle vedute. Voleva egli mostrarmele; ma vederle non volli; perchè temetti di trovarci qualche cosa, in quella massimamente del Marchese di Rivoli, che accrescesse le mie agitazioni. Domandai però, se nulla ci fosse di nuovo, che riguardasse la mia persona; ed egli mi confessò, che il mio core era stato anche questa volta presago, e che le stravaganze di Miledi erano arrivate sino a Parigi, onde far parlar colà del mio attaccamento a Milord Zel, come se fosse una vera passione, della quale il Marchese di Rivoli pareva più attonito, che persuaso. Allora mi venne talento di vederne la lettera, e quantunque fossi innocente, godevo; che mi riputasse colpevole per avere questo indizio di più d' essergli cara. Egli non accennava, chi disseminata avesse contro di me una tale impostura; ma diceva d' aver bensì procurato di sopprimerla, come ingiuriosa al mio buon nome, ed alle sperienze, che aveva della mia rigorosa virtù. Una dilicatezza era questa, di cui io sentiva tutta la forza per essergliene grandemente obbligata,

gata ; ma il bene che ricevevo da lui non mi faceva essere insensibile al male , che ricevevo dagli altri ; ed avrei voluto avere nelle mani qualche sicurezza ostensibile , che la calunnia mi veniva da Miledi mia albergatrice per farne seco lei un risentimento , che mi facesse celebre in tutta l' Inghilterra per suo disonore . In que' primi impeti della giusta mia indegnazione non potei astenermi di farle capire , sebbene oscuramente ; che mi chiamavo mal soddisfatta di lei . Cessato poi quel primo caldo, prevalsero appresso di me i meriti di suo marito per farmela trattare da pazza ; e non far caso alcuno delle sue dicerie , dalle quali m' avrebbe giustificata abbastanza la condotta mia , e la mia pena , giurando fino d' allora di volerne fare in queste memorie una solenne vendetta .

Madama Riest a cui comunicai le novelle venutemi da Parigi , non se ne mostrò punto sorpresa , atteso il tentativo , che fatto avea seco lei , e del quale m' avea pienamente informata. Mi consigliò ella pure a non farne gran conto ; ma non sapeva ella tutto l'interno mio , ed avrei avuto rossore di confessarmi sì debole , che temessi da tutto ciò verun pregiudizio . Diasi gloria alla verità, ella fu meco sincera assai più : ma per discolpa mia erano assai diverse le mie dalle sue circostanze . Mi fece ella la confidenza d'una lettera , che ricevuta avea da Parigi quel giorno medesimo , e la scriveva a lei una sua parente , che avea luogo in corte , e nominandomela mi fece sovvenire , ch' era conosciuta altresì dalla

Prin-

Principeſſa mia Madre. Queſta amica ſua incaricavala caldamente di cercar conto di mia perſona, e di ſcriverne a lei più minutamente, che foſſe poſſibile ſenza accennarle il perchè. Io vidi donde veniva il colpo, e poteva eſſer queſta non meno inſinuazione amoroſa della madre mia, che premura appaſſionata del Marcheſe di Rivoli, il quale atteſe le dicerie ſcritte colà viveſſe con qualche ſoſpetto. La mia paſſione almeno mi luſingava così, perchè premevami d'averlo fedele nell'atto medeſimo, che io voleva eſſergli ingrata. Una particolarità della lettera ſua mi dava da penſare piucchè il rimanente. Avendo domandato all'Abbate, se dalle lettere del Marcheſe ſi rilevaſſe nulla del di lui matrimonio con Roſalina, mi proteſtò, che non ſe ne diceva parola, come ſe mai non ci aveſſe penſato neſſuno, e dubitar non potei, che mi ſi celaſſe la verità, perocchè m'eſibì egli ſpontaneamente di moſtrarmi la lettera, che ricevuta ne avea.

Non ſaprei dire, ſe queſta incertezza m'attriſtaſſe, o mi conſolaſſe, perchè non ſapevo allora coſa voleſſi: e il vederlo già ammogliato, e il non vederlo, mi dava un uguale tormento. Biſogna dire, che Madama Rieſt s'avvedeſſe quel giorno della mia agitazione non ordinaria; perocchè mi tenne de' diſcorſi, che non m'avea tenuti mai più, arrivandomi a domandarmi, perchè nell'età, in cui ero, e nello ſtato aſſai comodo, che m'avea dato la ſorte, non penſaſſi a trovarmi un altro marito. Quì mi aperſe ella un gran campo di farle pompa delle mie maſſime,

che

che s' uniformavano in parte alle sue ; se non in quanto i mali trattamenti d' un marito già morto costringevano lei ad abborrirne anche il nome; ed obbligava me ad ischivare i secondi legami, la stretta unione amorosa, ch' era passata col primo mio sposo defonto. Questo discorso suo non lasciò, ciò non ostante di darmi qualche apprensione, che da Parigi le fosse stato dato qualche sentore della mia passione per il Marchese di Rivoli, e delle strane mie risoluzioni per iscacciarla dal core. Se ciò fosse stato mi sarebbe rincresciuto assai ; perchè non m' avrebbe fatta quella giustizia, che mi pareva di meritare, se non avesse rissaputa da me medesima la mia situazione, quando meglio di me, non la poteva a lei delineare nissuno.

Siccome non c' era, chi m' avesse scritto, neppur io volli scrivere in Francia novella alcuna di me, come se non fossi nel Mondo. Ordinai però all' Abbate come dovea contenersi nelle risposte sue, divietandogli espressamente di dire, che m' avea comunicate le lettere; o che io avessi cercato contro di chi le scrivea. Al Signor d' Arcore sì bene volli, che parlasse egli di me riguardo a miei interessi : perchè mi si ritardava il pagamento di mille lire sterline, delle quali avevo di bisogno ; e stavano a disposizione mia su banchi di Genova, senza che io potessi valermene. Quando io teneva all' Abbate questo discorso c' era presente Madama Riest, che non disse parola ; ma non fu tornata sì tosto a casa sua all' ora del pranso, che mi usò una politezza degna del suo bel core, e che restò indelebilmen-

 te

te impressa nel mio, per esserle grata. Venne da me un suo domestico, che, chiamatami in disparte, mi presentò un suo biglietto di questo tenore.

Madama

L' apportatore del presente, ha ordine di consegnarvi mille lire sterline, delle quali possiate serv.rvi a vostro piacere, mentre ritardate vi sono quelle, che voi aspettate da vostri fondi d' Italia. Se vi occorresse di più, non avete, che da parlare; perchè io mi farò sempre un onore di farvi conoscere, che sono, e farò sempre tutta a' vostri comandi.

Riest.

L' attenzione di Madama Riest mi obbligò a tal segno, che non essendo ancora in quella necessità del danaro suddetto, ch' ella forse pensava, non ebbi core di ricusarlo dalla sua generosa bontà, per lasciarle il piacere d' avermi compartito un tal benefizio. Anche in questo avevamo amendue un core fatto dalla natura sullo stesso modello. Non c' è al Mondo piacere alcuno, che pareggi quello di far del bene alle persone, che lo meritano, e che siano in bisogno d' averne. Un pregio egli è questo, che partecipa della divinità, perchè il redimere dall' indigenza gli oppressi è lo stesso, che dar loro l' essere, o felicitare ad essi la vita. Il Benefattore vive perpetuamente anche morto ne' suoi benefizj, e donando anche quanto possiede non perde nulla del suo, perchè tutto gli resta; restandogli la gloria, e il piacere, ch' altri lo goda per esso lui.

Tutti non sono capaci di queste massime, perchè non le intendono; o perchè non sono in istato di vederne gli effetti. Ordinariamente il

co-

core, e le forze non vanno mai unite nel Mondo: perchè la natura non c' è prodiga dell' uno, e dell' altre; atteso che a defraudarla dalle sue buone intenzioni s'interpone sempre l'umana malizia. Chi ha il core d' un Cesare non può bene spesso estenderlo oltre i confini d' una privata meschina fortuna; e chi possiede le ricchezze d' un Creso ha sovente un core più de' sassi insensibile per non lasciarsi intenerire, nemmen dalle lagrime. Le altrui miserie a me fecero sempre pietà; ma niente minor forza ebbe in me anche il solo piacere d' esser benefica verso di que' medesimi, che di me non avevan bisogno. Anche Madama Rieft si distingueva con un carattere tanto lodevole, ed a ciò, piucchè a tutto il resto, attribuisco la stretta amicizia, che si contrasse allora tra noi, e dura al giorno presente con mio piacere incredibile. La benevolenza, ch' ella a poco a poco mi prese a forza di pratticarmi, prevalse prestissimo anche all'attaccamento suo per Milord Zel, di modo che s' affliggeva pensando, che io dovessi partire dall'Inghilterra: e s'invogliò di far anch' ella un viaggio per la Francia, e per l' Italia a solo motivo di restare qualche anno in mia compagnia.

Il suo progetto mi piacque al sommo: perchè mi pareva, che la di lei continua presenza mi dovesse servire d' un gran sollievo nella mia passione medesima. Non mancai però di farle troevare ragionevole il suo disegno, e di facilitarni per modo agli occhi suoi l' esecuzione, che m die positiva parola di venir meco in Italia, qualunque volta risolta io mi fossi di ripassare colà.

Bisognava comunicare questa idea nostra a Milord: per non disgustare un amico, che avea per noi due tanti riguardi. Madama Rieft se ne prese l' incarico, ed egli acconsentì a suoi desiderj facilissimamente, esibendole d' accompagnarla per tutto coll' assistenza delle raccomandazioni sue, e delle aderenze innumerabili, che avea per tutta l' Europa. Nelle circostanze mie mi parve questa una fortuna, o per meglio dire un disposizione favorevole della provvidenza celeste, per farmi ricuperare la mia primiera tranquillità dello spirito.

Per non mancare a me stessa in congiuntura sì fatta, sollecitai al possibile il mio ritorno un Italia, quasi temessi, che non si opponesse alle intenzioni nostre, siccome avea fatto altre volte, qualche sinistra combinazione del caso. Prima di partire da Londra, quattro mesi dopo che c' ero arrivata, m' era d' uopo aspettare le lettere del Sig. d' Arcore di risposta alle mie commissioni, le quali quanto presto arrivassero, mi parvero lente fuor di dovere. Stabilito alla fine il tempo della nostra partenza, Miledi Zel non sapea darsi pace, che avessimo core d' abbandonarla: e ci avrebbe ella pure tenuto dietro, se non fosse stata una di quelle teste così prevenute in favore della sua Patria, che non credono v' abbia fuori della medesima altro Mondo da potersi abitare.

Madama Rieft prese in sua compagnia un suo fratello giovine d' età, di maravigliosi talenti, ed inclinatissimo ad informarsi del Mondo viaggiando. La nostra separazione da Milord fu delle più tenere per parte nostra, e per parte sua delle

le

le più obbliganti, ed oneſte. In quella occaſione volgendoſi egli a Miledi ſua Moglie, da cui prendevamo congedo, le diſſe alla ſua maniera conciſa, e poſata: la prima delle voſtre Miledi, che voi mi fate, in vece d' ire alla Villa, da quel che ſono, vado in Italia, per non rivedervi mai più. La minaccia la ſorpreſe; perchè lo conoſceva capace d' eſſerle di parola: ma tacque; perchè forſe non le tornava conto, che le foſſe di parola ſul fatto. Il noſtro paſſaggio ſino a Cales fu feliciſſimo; e colà fu poſto in deliberazione tra noi, ſe dovevamo andare prima a Parigi, o pure a dirittura in Italia. A queſta parte inclinava io la prima, per non eſporre la virtù mia a de' nuovi cimenti; e baſtava, che ci inclinaſſi io; perchè gli altri tutti foſſero del mio ſentimento, in una coſa, riuſciva per eſſi indifferentiſſima, e per me neceſſaria cotanto.

ARTICOLO VI.

Arrivo noſtro a Cales, e diſſegno di paſſare in Italia interrotto dalle lettere, che ricevetti colà da Parigi con due doloroſe novelle.

STabilita la maſſima di rivolgere a dirittura il noſtro viaggio al mio Caſtello di Napoli, attraverſando l' Italia tutta per far vedere a Madama Rieſt, quanto v' ha in eſſa di più riguardevole, feci, che l' Abbate ne ſcriveſſe a Parigi, e a Lione; acciocchè foſſero informati i parenti, e gli amici miei, dove trovarmi poteano le lettere loro, e le loro novelle. Preſe queſte miſure, ſtavamo per metterſi in camino la mattina

del giorno seguente, quando arrivò a Cales per tragittare a Londra un corriere straordinario di Francia. L' Abbate attentissimo in tutto ciò, che riguardava gli affari miei, cercò di vederlo per informarsi, se a caso avesse delle lettere a noi dirette; affinchè non le portasse a Londra, credendo di ritrovarci colà. La diligenza non fu usata in vano, perocchè ce ne trovò una appunto, che mi scriveva mia madre, ed era la seconda, che scritta m'avea dopo la mia improvvisa partenza dalle sue braccia. Appena l' ebbi io nelle mani, che il core cogli impeti suoi parve mi predicesse qualche disgrazia. La divorai cogli occhi, e la trovai concepita in termini somiglianti, che mi riempirono d' agitazione, e d' orrore.

Figlia mia

Non vi scrivo senza necessità: e mi rincresce avervi da scrivere solamente per funestarvi. Due nuove abbiamo, che vi riguardano, ed hanno da interessarvi egualmente, se conoscete il dovere d' amica, e quello di madre. Rosalina è maritata alla fine: ed il figlio vostro non mi lascia più sperare di potergli colla industria umana conservargli la vita. Attaccato già da due mesi da una febre lentissima, che lo và consumando, ora è ridotto a segno di far disperar i Medici della sua guarigione, e d' obbligarmi a darvene avviso, acciocchè prendiate le vostre misure, se volete vederlo vivo almeno una volta. Su questo proposito io non vi suggerisco consiglio alcuno, perocchè voglio il piacere di lasciarvi operare a vostro talento: non potendo gradire da voi quelle cose, che voi poteste fare per forza. Conservatemi l' amor vostro, che il mio non vi

man-

mancherà mai, *sebbene mostriate di non farne gran conto*. *Addio*.

Vostra Madre.

Bisogna trovarsi nel caso mio, per imaginare quale impressione facesse in me questa lettera, che scagliava contro l'afflittò cor mio due colpi di fulmine. La turbazione, che in me cagionò fu tanto sensibile, che non potei dissimularla a quanti erano meco; anzi mi fu d'uopo giustificarla col farne a tutti palese l'origine. A quelli, che l'udirono trasse una tal nuova le lagrime, tanto sinceramente m'amavano: e tutti ad una voce risolsero, che si partisse sul fatto alla volta di Parigi, come richiedeva la convenienza verso d'una tal Madre; e verso d'un unico figlio la natura medesima. Io aveva de' motivi segreti per non approvare alla cieca una risoluzione così precipitata; ma per fatalità mia non dovevo fargli a tutti palesi, e mi mancava però la maniera di giustificare la dubietà mia, e le mie ripugnanze. In un momento mi passarono per la fantasia mille funeste imagini, e sorsero mille affetti contrarj a mettermi in tempesta lo spirito. Prevedendo tutto non sapevo risolvere cosa volessi; ed essendo interpretato il silenzio mio, come effetto d'una afflizione violenta, che mi togliesse l'uso medesimo de' sentimenti non si pensò, che ad eseguire le risoluzione altrui, quasi fossere approvate anche da me, mentre tacendo non facevo lor resistenza. Sul fatto aveano risolto, che si partisse alla volta di Parigi, e si allestì sul fatto tutto il bisognevole per questa partenza. Io posso dire con verità, che mi

trovai a sedere dentro un calesse, senza sapere dove andassi: tanto mi tenea il caso mio sbalordita, e confusa. Quando fui capace di conoscer me stessa, e di riflettere dove ero incaminata, trovai delle riflessioni, che mi consolavano; ma ne trovavo dell' altre non poche, che mi mettevano orrore. Io andava a Parigi, dove mi chiamava la perdita imminente d'un figlio, ch'era unico al Mondo, e m' era carissimo: ma andavo altresì dove trovato avrei il Marchese di Rivoli, ch' essendomi caro al pari del figlio si giudicava da me egualmente perduto. Perchè accennarmi mia Madre nella lettera sua, che Rosalina era maritata alla fine, se non se per farmi capire, che il Marchese di Rivoli sposata l' avea, senza voler però dirmelo chiaramente, quasi le mancasse coraggio di funestarmi con sì dolorosa novella. Ah! ingrato e crudele, sclamava a questa riflessione il cor mio, abbandonandosi alle consuete sue smanie; ingrato, e crudele, come mai ebbe core d' ubbidirmi, dove si trattava di perdermi; e potrò creder io, che sia questa ubbidienza, e non più tosto il tradimento più enorme, e la perfidia più nera, che cader potesse in cor d' un amante! Il mio dovere esigeva da me, che fossi ostinata a ricusar le sue nozze; ma il dover suo esigeva da lui, che quanto più le ricusavo ostinata, tanto più persistesse egli fedele a conservarmi il core, e la mano. I motivi delle ripugnanze mie erano alla fine fondati in un principio di fedeltà conjugale, di gratitudine, e di virtù, che non meriva d' essere corrisposta con un tradimento. Sì, ch' egli era altrettanto ingrato, e sleale, quanto io mi conoscevo sincera, e fedele: ma se tale era appunto,

per-

perchè l' amavo ancora a segno d' inorridire, sentendolo sposo d' un altra, quando per non averlo sposo io medesima, avevo fatto il possibile per necessitarmi ad odiarlo: Che abisso di confusione era mai il miserabile animo mio; che tumulto d' affetti me lo tenea combattuto: quanti tiranni insieme congiuravano a farmelo in pezzi, senza che qualcuno di loro fosse pietoso abbastanza per farmi morire! Ma poteva io per l' altra parte dar retta a questi ingiuriosi pensieri nello stato terribile, in cui mi metteva il dovere di Madre? E qual Madre era io, se prevaleva all' amor materno la passione d' amante: e come potevo gloriarmi d' aver a cuore un figliuolo moribondo e languente: se prima di pensar a lui pensavo ad un amante traditore, e bugiardo! A questo riflesso inorridivo della debolezza mia, e dall' orrore passavo a volerne risarcire l' oltraggio con uno sforzo di virtù superiore alle circostanze mie, e alle mie forze. Sì bene, io diceva allora dentro di me, si vada a Parigi a far pompa d' una eroica tenerezza materna per la perdita d' un unico figlio, ed a far pompa insieme d' un eroica intrepidezza filosofica per la perdita d' un amante, che avendo core di perdermi, s' è reso indegno dell' ultimo tra' miei amorosi pensieri. So ben io ciò che facevo, essendo tiranna di me medesima per arrivare ad odiarlo. Ciò che non ottenne da me la virtù mia, l' ottenga finalmente la sua perfidia, e benchè questo sia per me un disonore, si soffra in pace, se mi fa insuperbire almeno d' essere stata indovina. Buon per me che non potrà gloriarsi l' ingrato d' avermi trovata mai debole a segno di fargli capire la mia tenerezza. Non può contare di me, che insulti, oltraggi, e dispre-

zi;

zi; fughe, ostinazioni, e durezze: ma oimè! s' egli non può contare di me, che simili trattamenti, come posso io dolermi di lui, che non mi sia stato fedele, quando ho fatto il possibile, perchè dall' apparente odio mio impari anch' egli ad odiarmi da vero. Ah! morte, morte inesorabile a prieghi nostri, o se ti chiamiamo in nostro sollievo, o se ti preghiamo a sollievo nostro di starti lontana! Perchè non incrudelisci colla madre, in vece d' incrudelire col figlio? Con me, che ti desidero, saresti pietosa, e col figlio mio, per cui di te temo, non lasci d' esser crudele per solo capriccio di tormentare me stessa. Viva il figliuolo: e mora la madre: che così sarà egli felice; e finirò io d' essere miserabile, se ancora nol perdo, perchè riacquistando lui, non riacquisto già la pace dell' alma, e la gloria d' una incontaminata virtù.

Da somiglianti riflessi accompagnata mai sempre feci il viaggio mio di Parigi, senza che nissuno osasse interromperli; perchè Madama Riest, che meco veniva nel calesse medesimo vedendomi più del solito pensierosa era abbastanza discreta per non domandarmene nemeno la causa. Io era per altro d' opinione, ch' ella la sapesse dall' Abbate N. N., o l' indovinasse da se medesima attesi i riscontri, che aveva avuti da Parigi della persona mia prima della nostra partenza da Londra. Ammirai in ogni supposizione la perdenza sua, perchè non me ne disse mai sillaba, e si limitò solamente a farmi delle confidenze più recondite della sua vita, forse per procurare di meritarsi le mie. Io sentiva una gran ripugnanza per ridurmi a tal passo; perocchè mi pareva di smentire quel virtuoso carattere, che soste-

nuto

nuto avevo fin allora fulla gran fcena del Mondo; e fi rilevava dalle Memorie mie, nelle quali avevo dipinta me fteffa. Anche quefto era un principio di prefunzione viziofo: perocchè non dovreffimo mai vergognarfi di comparire, quali fiamo in noi fteffi, e fe difonorano le apparenze efteriori d'una paffione, molto onore non fa neppure la paffione medefima. Con tutto ciò un interno rimprovero della fincerità mia mi traffe a confidare a Madama Rieft una parte delle mie inquietudini, facendole capire, che andavo volontieri a Parigi per vedere mio figlio, e che al tempo medefimo ne farei andata mille miglia lontana, per non cimentare di nuovo colle obbliganti maniere del Marchefe di Rivoli la fenfibilità dell'animo mio. Quì mi fece ella fofpettare, che ne fapeffe più di quanto credevo, mentre m'interrogò, fe morendo ancora mio figlio farei perfiftita nella oftinazione fatale di non volermi maritare mai più. Decifi francamente di nò; perchè prefumevo ancora della mia intrepidezza: ma fe fi confideri tutto, quefta decifione mi proveniva dalla ferma credenza, che il Marchefe di Rivoli foffe già d'altra fpofa; e dall'obbligo in cui mi ftimavo di non accordare altrui ciò, che non avea egli potuto ottenere da me, tuttochè in fuo favore mi parlafse il core medefimo. Perdonate, mi difse Madama Rieft in fomigliante propofito, fe io foffi nel cafo voftro, e reftaffi fenza figliuoli, che ereditafsero il mio vorrei ad ogni cofto un altro marito, quando ancora non aveffi alcuna paffione nell'animo, che mi trafcinafse ad eleggerlo. O fpofarei quello, che amo, fe fofse egli in cafo d'accettar la mia mano: o fpofarei, che mi amaffe per caftiga-

re,

re, appunto, chi ricusò la mia mano, quando stava a lui d'accettarla. Anch'io sono contraria forse più di voi stessa ad un secondo matrimonio; ma giustificar posso l'avversione mia agli occhi del Mondo con i figliuoli, che mi restano del primo letto; e possono da me legitimamente pretendere questo sagrifizio delle mie compiacenze. Voi siete in un caso diverso; nè può rimproverarvi il Mondo, che vi siate dimenticata sì presto del Conte di Terme, quando vi rimovete dalle vostre massime d'essergli fedele fino alle ceneri, a solo fine di perpetuare ne' figli vostri, la memoria della vostra famiglia. Possibile, Contessa amatissima, che tra tutti i lumi del vostro spirito non abbia luogo la massima più necessaria nel Mondo qual è quella di adattarsi alle sue circostanze, e non lusingarsi mai d'esser immutabili, finchè siamo in vita?

Io non le diedi in risposta, che un sospiro scappatomi dal fondo del core; e Madama Riest, che s'avvide dell'agitazione mia troncò il ragionamento per non farmi alterare di più. Ondeggiando continuamente tra il volere, e il non volere una cosa medesima, arrivammo a Lione, per dove passar volli a bella posta; affine d'abboccarmi col Signor d'Arcore prima d'andare a Parigi, siccome scrivendoli da Cales promesso gli avevo. Egli mi ci aspettava di fatto, ed era necessario, che ci vedessimo insieme per risparmiarmi a Parigi un affanno, che m'avrebbe colà tormentata di più.

AR-

ARTICOLO VII.

Nuova datami della morte di mio figliuolo, portata a Lione dal Marchese di Rivoli, che trovo colà gravemente ammalato.

IN casa del Signor d' Arcore noi fummo alloggiati splendidamente; e Madama Rieft, non meno che il Conte d' Artin suo fratello lo trovarono, quale io l' ho più volte dipinto, e vale a dire un uomo nato a bella posta per obbligar tutto il Mondo ad amarlo. Niuna visita lo sorprendeva mai; ma in quella occasione, avvisato essendo del nostro arrivo, volle egli il piacere di superare se stesso. Meco non istava egli più sulle cirimonie, attesa la domestichezza contratta da molti anni addietro. Trattandosi di Madama Rieft, si stimò in debito di mostrarle, come si trattavano le sue pari, e quanto gradiva egli l' onore, che io gli presentavo di farla ad esso conoscere. I preparamenti, e gli ordini suoi furono tali, che pareva dovessimo noi restate colà almen venti giorni. I era avvezza a capitare da lui sempre di passaggio, e di fretta: laonde gli intimai anche quella volta, che non si prendesse di noi tanto pensiero; perocchè partir volevamo per Parigi il giorno seguente.

Oh questo nò, Madama; mi rispose egli in sul serio; e perdonate, se prendo con voi a questa volta questa aria decisiva, e d' autorità, perchè tengo un ordine supremo d' arrestarvi in casa mia, e non posso fino a nuovo ordine lasciarvi partire a costo di disgustarvi. Era egli questo uno scherzo, sebben lo diceva sul sodo; ma uno scherzo tale, che a me diede qualche pensiero.

Sic-

Siccome là inciampa il piede, dove ſuol egli dolere, così gli domandai ſubito, che nuove aveſſe da Parigi di mio figlio: e ſe queſto arreſtarmi in caſa ſua foſſe un indizio patente, che a Parigi non c' era più biſogno di me; perchè era già morto. Ad una Filoſofante voſtra pari, replicò egli, non ſi và per le lunghe, trattandoſi di convincerla della volubilità delle umane vicende. Stimarei di far torto allo ſpirito voſtro, ſe vi credeſſi debole a ſegno, che non vi ſi poteſſe preſentare una bevanda amara ſenza inzucherarne la tazza, come ſi fa co' fanciulli ammalati. Sì, Madama, voſtro figlio è morto; ed io più di voi lo compiango; ma non ſo per queſto compianger voi ſteſſa, quando ſiete in caſo d' averne degli altri, che ne riparin la perdita. Madama la Principeſſa madre voſtra mandò eſpreſſamente perſona, che arrivò jeri ſera a Lione con queſta nuova, acciocchè vi preveniſſi ſu queſto punto, ſupponendo, anzi ſapendo da me, che avreſte tenuta queſta ſtrada per ſalutarmi, prima di paſſare a Parigi. Le diſgrazie non vanno mai ſole; e la morte del figlio è coſtata non poco anche a quella perſona a me cara, che me ne ha jeri recata la nuova. La fretta d' ubbidire voſtra Madre, e d'arrivare a Lione prima di voi l' ha fatto fare un viaggio sì precipitoſo in queſta ſtagione; che giunto appena s' è meſſo a letto con una acutiſſima febre, ch'oggi pure non rallenta, ſebbene gli abbiano tratto ſangue due volte. Può darſi, che la voſtra preſenza abbia più forza in lui di tutta l' arte de' Medici per farlo migliorare, e conſervarcelo in vita. Voi gli ſiete troppo obbli-

obbligata per non assistere in persona alla sua guarigione, quando s'è procacciato il suo male a solo oggetto d'essere a voi rispettoso; ed alla madre vostra ubbidiente. Ecco giustificata l'autorità, che io mi prendo con voi di non lasciarvi partire, a cui mi dà degli altri diritti non pochi l'età mia, la nostra antica amicizia, e la vostra stessa bontà. Negatemela questa grazia, se vi dà l'animo, che io arrivò a protestarvi di non domandarvene più, ed a primarvi per sempre del nome di vostro buon servidore, giacchè i servidori sono sì mal ricompensati da voi.

La dolorosa novella della morte di mio figliuolo m'aveva così sbalordita, che avrei lasciato parlare il Signor d'Arcore senza interromperlo anche un' ora di più. La mia non era insensibilità, o stupidezza; ma interna violenza, che facevo a me stessa per reggere intrepidamente ad un colpo già preveduto, e da gran tempo aspettato senza dare in quelle smanie ordinarie, a cui dovevo essere necessariamente soggetta nelle mie circostanze. Mi piovettero dagli occhi le lagrime, e mi scapparono dalla bocca parecchi sospiri; ma abbandonandomi sopra una sedia, ed appoggiandomi col gomito ad una tavola, che m'era vicina chinai in seno la testa, fissa gli occhi a terra, e rimasi colà immobile ad ascoltarlo, quanto una statua. Tutti mi furono intorno per consolarmi co' più opportuni riflessi della ragione, e della prudenza. Io li ascoltava tutti, e non rispondeva a nissuno, perchè non sapevo che dirmi; ma per non essere riputata la donna più ingrata del Mondo, dopo un silenzio lunghissimo domandai

al

al Sig. d' Arcore, chi fosse quell' infelice, che s' era ammalato in casa sua per recarmi una sì dolorosa novella.

Il core voleva predirmelo, che fosse egli il Marchese di Rivoli: ma supposto il matrimonio suo con Rosalina trovavo de' grandissimi ostacoli per crederlo più interessato a tal segno in favor mio; quando per altro avrei da lui desiderato ancora di meglio. Alle interrogazioni mie rispose il Sig. d' Arcore colla sua franchezza di prima; franchezza, che al carattere suo conveniva mirabilmente; perocchè imponeva senza offendere, e violentava dolcemente, senza alterare. E penerete voi, Madama, ad intendere, che la persona tanto interessata per voi è il Marchese di Rivoli dopo tante pruove, che aveste del suo sincero attaccamento alla vostra persona, ad onta d' esserne stata da voi, permettete, che il dica, ricompensato assai male! Stò a vedere, che nel caso, in cui egli ritrovasi arrivarete a negargli una visita per ringraziarlo almeno di quanto fece per voi, se non volete compiangerlo di quanto hà egli in grazia vostra sofferto. Andiamo, Madama, alla stanza sua; che non c'è tempo da perdere per le anime grandi, quando si tratta d' essere riconoscenti, a chi loro fece del bene. Così dicendo, mi prese egli per un braccio, e per l' altro prendendomi il Conte d' Artin mi trascinarono quasi a forza all' appartamento del Marchese di Rivoli, senza che desse luogo la stupidezza mia alle mie resistenze. In quel breve tratto di via mi passarono per la mente mille riflessioni funeste, che m' ingombrarono l' anima a segno

gno di togliermi a' ginocchi le forze, e al core il respiro. Questa venuta del Marchese di Rivoli fatale a lui, e a me stessa l' attribuivo nelle circostanze mie ad un insulto, quasi volesse egli gettarmi in faccia, che la persona mia gli era divenuta indifferente dopo le sue nozze con Rosalina; ed operava così a riguardo mio a solo motivo di tormentarmi. Una vendetta era questa degna di lui, e della ingratitudine mia; ma che mi facea inorridire, perchè avrei voluto, che non avesse core d'eseguirla per aver core d' amarmi; e che non fosse sposo d' un altra per poter credere effetti dell' amor suo le sue cortesi attenzioni. Se aveva un core sì barbaro verso di me, ben gli stava, che la crudeltà sua gli costasse la morte; ma come avrei io potuto goderne, se in grazia mia s'era comperato il suo male, quando non ne sperava alcuna mercede. Quì prendendomi nelle risoluzioni mie irrisolute ora lo chiamavo generoso, ed amico: ora dispietato, e tiranno; e con tali parole in bocca mi presentai alla porta della stanza, dove giaceva, come se prorompere volessi al solo vederlo in mille più pungenti rimproveri. Mi tremavano nell' avvanzare le gambe, e mi si fece il sangue di ghiaccio nel vederlo, qual era, pallido, e scolorato; ma niente meno amabile, niente meno obbligante del solito. La scena, a cui m'accingevo era delle più difficili, e delle più appassionate, che sansi giammai vedute su' nostri Teatri: e buon per me, che gli spettatori non mi vedevano il core, ond' io potessi sostenere il mio personaggio in una maniera, che salvasse al-

meno le apparenze della mia dignità , e non diſdiceſſe alla mia ſituazione .

Al primo metter piede nella ſtanza del Marcheſe di Rivoli : Madama , mi diſſe egli , ſarei io pur felice , ſe procurato mi foſſi queſto incomodo per recarvi una novella di voſtro piacere , o ſe poteſſi colla morte mia ridonare al figlio voſtro la vita . Viverebbe egli almeno per farvi contenta ; laddove io non poſſo vivere , che per tormentarvi ; e ſe ancora moriſſi , morirei ſenza la gloria d' avervi interamente ubbidita . V' ho promeſſo di non vedervi mai più : e ſono di bel nuovo in neceſſità di vedervi ; perchè non ſono Padrone di me medeſimo ; e più della volontà mia ha potuto ſopra di me la forza del mio contrario deſtino . La Principeſſa voſtra Madre ha voluto , che io vi torni davanti ; e non c' era , che la morte ſola , la quale poteſſe combinare inſieme il deſiderio d' ubbidire a lei col deſiderio d' eſſere a voi di parola . Queſta morte io me la ſon procurata dal canto mio ; e voglio ſperare , che m' abbia ella eſaudito : ma vien ella forſe troppo lenta al deſiderio voſtro , benchè non venga troppo lenta al biſogno mio di morire ſotto degli occhi voſtri , onde morire contento . Siedete , Madama , ſoggiunſe egli , nè aggravate coll' incomodo voſtro di ſtar così in piedi l' incomodo mio : e perdonatemi queſto ardire , che preſo mi ſono di comparirvi di bel nuovo davanti , che con una ſola parola riſpoſto avrete a tutte queſte eſpreſſioni neceſſarie nel caſo mio , e forſi ſoverchie nel voſtro , perchè non avete biſogno d' eſſere tormentata di più con delle rimembranze funeſte .

Du-

Durante questo ragionamento ebbi tempo di raccogliere tutta la virtù mia intorno al core per non tradire me stessa nelle risposte. Attesi gl' impeti d'una passione, che si riputava oltraggiata avrei cominciato a rispondere co' rimproveri più sensibili del tradimento, che fatto m' avea il Marchese di Rivoli facendo Rosalina sua sposa. Opportunamente la vanità mia m' avvisò non avvilirmi da me medesima; per non mostrarmi meritevole dell' avvilimento, che ricevano dalla sua infedeltà, e mi contenni però nella risposta mia in somigliante maniera.

Una sola mancanza, Signore giustifica tutte l' altre, se pure può dirsi, che voi abbiate meco mancato: quando promettete, e mancate a solo fine d' obbligarmi vieppiù. Io sono così sensibile al vostro male, quanto esserlo posso alla morte del figlio che ne fu la cagione; e se voi poteste ridonare ad esso la vita, sto per dire, che questa vita non mi sarebbe assai cara, se non potessi al tempo medesimo conservarla a voi stesso. Giacchè è morto mio figlio, vivete voi Signore, e conservatemi l' onore della amicizia vostra, che in qualche maniera ripara il danno delle dolorose mie perdite. Conservatevi a me, conservatevi agli amici vostri, conservatevi a vostra moglie, che avrebbe gran ragione di dolersi di me se le avessi donato uno sposo per toglierlo a lei nel fiore degli anni, e nel meglio dell' amorose sue contentezze.

Quale sposa, Madama, replicò egli interrompendomi, quale sposa mi rinfacciate voi, se nol

fate per rinfacciarmi, che vi abbia disubbidito, non isposando Rosalina, siccome io promesso v'avea. Di questa disubbidienza io non ho la menoma colpa. La colpa è di Rosalina, che irritata contro di me quanto ella mi amava, ha preteso punirmi collo sposare il Conte d'Osbech per mettermi in necessità di non potervi ubbidire. A questa notizia io mi scossi, come se fossi colpita da un fulmine; e chinando di bel nuovo gli occhi a terra restai buona pezza tacendo. L'Abbate N. N., che quì conobbe l'inganno mio prese egli a parlare, informandosi dal Marchese di Rivoli, come avvenuto fosse un tal matrimonio, ed io ebbi tempo di rimettere in calma gli affetti miei per pensare cosa dovessi rispondere.

ARTICOLO VIII.

Mio disinganno circa le nozze del Marchese di Rivoli e di Rosalina, ch'era già moglie d'un altro: e mia situazione d'allora aggravata dalle preghiere di tutti.

NEl meglio di questo congresso sopravvennero i Medici alla visita dell'Infermo, uno de' quali dopo avergli toccato il polso ebbe a dirgli scherzando, che in una sì amabile compagnia non si poteva morire; e che non era però meraviglia se il Signor Marchese avea migliorato non poco. La nuova rallegrò quanti eravamo in quel luogo: ma più di tutti rallegrò me medesima sebbene lo dimostravo meno degli altri. Le disposizioni dell' animo mio s'erano grandemente mutate in virtù della notizia avuta, che il Marchese di Rivoli non

era

era ancora ammogliato; e me lo facea però supporre fedele. Quasi che mi si aprissero allora gli occhi dell' animo, vidi perchè mia Madre mi avesse scritto delle nozze di Rosalina, ma me ne avesse scritto così in equivoco, acciocchè io potessi interpretarle come ella voleva: Dicendomi espressamente che Rosalina era moglie alla fine del Conte d'Osbech, temette forse, che tutto il pericolo di mio figlio non m'avesse fatta risolvere di ritornare a Parigi per non mettermi col Marchese di Rivoli ad un altro pericolo maggiore o di cedere alle sue tenerezze, o di accrescere i dispiaceri suoi colle mie crudeltà. L' equivoco oscuro, che Rosalina era maritata; potea farmi credere che moglie fosse del Marchese di Rivoli attesi gli ordini miei a lui dati su questo proposito; e potea assicurarmi di venire a Parigi, come ella desiderava senza ulteriore ripugnanza. La lettera era concepita con arte; ma io non me ne avvidi allora, perchè quello che duole è quel, che si teme; e le passioni nostre si lasciano ordinariamente condurre dalle loro prime impressioni.

Ora che vedevo le cose in altra aria affatto diversa, anche le interne disposizioni mie erano meno funeste, e fatali. Il Marchese di Rivoli non era più uno spergiuro, e un ingrato tanto più che disubbidità m'avea, non già per elezione sua, nè per forza. Incerta ancora come andata fosse questa facenda dentro di me la approvavo, e ne ringraziavo la sorte, quasi fosse questo uno de' suoi benefizj, co' quali si diletta di fare una buona figura nelle umane vicende. Sen-

za ſapere la condotta del Marcheſe di Rivoli godevo a buon conto di trovarlo innocente; acciocchè riandando col penſiero quanto egli avea fatto per me, non trovaſſi oſtacolo alcuno ad amarlo, come non trovavo più oſtacolo alcuno per eſſer amata da lui. Impaziente di riſapere tutte le particolarità d'un avvenimento, di cui non avevo mai avuta notizia a Londra, perchè non l'avevo chieſta a niſſuno, non vedevo l'ora, che i Medici ci laſciaſſero in libertà per ſentirne il racconto. Parlarono eſſi lungamente alla loro foggia di coſe indifferentiſſime all'ammalato: ma poi ſe ne andarono quando al Ciel piacque: e ripigliò l'Abbate il filo del ſuo diſcorſo, di cui ci vedeva tutti curioſi, e ſolleciti.

Sappiate adunque, ſoggiunſe allora il Marcheſe di Rivoli, che dopo l'ultima mia partenza da voi tornando di volo a Parigi, ci trovai Roſalina per sì gran modo alterata contro di me, che credettero tutti, e ne temettero grandemente non foſſe ella diventata frenetica. Ad una paſſione amoroſa niuno contraſterà queſta forza, quando ne abbiamo veduti tante volte gli eſempj. Roſalina avea ſpreſo amarmi da vero, quando in virtù degli ordini voſtri, Madama, io le aveva da vero promeſſe le nozze mie, ſenza però prometterle il core. Il Conte d'Osbech, che l'amava anche egli ſino ad eſſerne pazzo, non ſeppe ſoffrire in pace queſto torto che gli faceva, d'anteporre ad uno ſpoſo innamorato di lei un altro, che la ſpoſava per complimento. Non paſſava giorno, che non la tormentaſſe ſu queſto propoſito, e che

non

non ingrandisse agli occhi di lei tutti quelli oggetti di gelosia, e di furore, che le poteano inspirare dell' avversione per me a fine di dissingannarla. Quando mi spedì, Madama, la Principessa vostra Madre, perchè vi raggiungessi in Anversa io partii da Parigi senza dirne a Rosalina una mezza parola, lasciando a lei l' incombenza di fingere, che qualche premuroso affare m' avea obbligato a quella precipitosa partenza. Il Conte d' Osbech colse l' opportunità di discifrarle l' arcano; ma aggravò il mio delitto per modo, che fu ella per uscir di cervello, e fece cose tali in que' giorni, che avrebbero messa pietà nelle fiere medesime. Dal dolore passò alle furie, e dalle furie alla disperazione, di cui il Conte d' Osbech opportunamente si prevalse a forza di assisterla, e di compiangerla per farla passare in un salto al desiderio risolutissimo di vendicarsi. Durando in questi pensieri, venne il favorevole momento in cui protestò, che non m' avrebbe sposato mai più se ne l' avessi ancora pregata a ginocchia piegate. Il Conte la prese in parola di sposar dunque lui stesso. Le esagerò la sua tenerezza, il pericolo a cui si metteva ella di vivere sempre infelice, e di pregiudicarsi altresì alla salute nel fiore degli anni suoi. Compassione, rabbia, gelosia, furore, e dispetto, le trassero un sì dalla bocca da non potersi ritrattare in eterno, Madama la Principessa ci aggiunse le sue persuasive; ce le aggiunsero tutti gli amici miei, e tutti i suoi per liberarci entrambi da un continuo tormento. In somma ritornando io a Parigi la tro-

 vai

vai con mio piacere incredibile sposata; e se mi restò il rimorso di non avervi ubbidita, mi restò altresì la testimonianza delle mie buone intenzioni, che fatto l' avrei se non mi fosse stato impedito senza mia colpa. Rosalina al presente collo sposo suo è la donna più contenta del Mondo; e credo altresì, che alla contentezza sua contribuisca non poco il vedermi infelice.

Molte altre cose si dissero in questo proposito, che non giova quì riferire. Con ciò ebbe fine quella prima visita, che io feci al Marchese di Rivoli partendo dalla sua stanza in compagnia di Madama Rieft, col pretesto di non voler aggravare il suo male con ulteriori discorsi. Restarono seco lui ciò non ostante il Sig. d' Arcore, l' Abbate N. N., ed il Conte d' Artin, ne so di che si parlassero, benchè mi giovasse supporre, che si avrebbe parlato di me. Madama Rieft intanto non lasciava d' esagerarmi altamente le di lui amabili prerogative arrivandomi a dirmi, che mi crederebbe insensibile, se mi credesse incapace d' amarlo, e di volere nelle circostanze mie altro sposo, che lui. Questo era un aggiunger esca ad un fuoco, che già da tre anni addietro divampava dentro il cor mio. Io sapeva, che i Genitori miei non altro desideravano, che di vedermi sua sposa. Vedeva che a questo mirava Madama Rieft, colle sue persuasive, quasi che fosse stata obbligata altronde ad operare così. A questo tendeva l' Abbate co' suoi consigli: a questo il Signor d' Arcore, colla dolce violenza, che fatta m' avea a restare colà: a questo in somma erano

di-

diretti tutti i passi fatti dello stesso Marchese di Rivoli, e tutte le obbligazioni seco contratte, dacchè conosciuta m'avea. S'aggiunga, ch'egli era degnissimo della tenerezza mia, ch'era arrivato a comprarsela ancora col sangue; e che il cor mio non avea bisogno di stimoli per essergli grato, quando da tanto tempo perduta avea per lui solo la sua virtuosa tranquillità. Con tutto ciò il solo pensiero d'averlo a sposare mi metteva spavento: perchè mi tornavano a mente le promesse mie fatte al Conte di Terme, le massime colle quali m'ero fortificata lo spirito, e tutte le ripugnanze sin allora sofferte, che facendo un tal passo mi sarebbero state soverchie. Se pensiero alcuno mi faceva allora qualche impressione, egli era quello di compiacere i Genitori miei, che non avevano eredi, piucchè l'altro di compiacere me stessa. Anche questo però non avea tutta quella forza, che bastasse a farmi risolvere senza tormentarmi di più. La casa del Sig. d'Arcore era in grazia mia divenuta la casa del pianto, quasi che si sperasse con esso di piegare l'ostinazione mia, dove avrebbero essi voluto. Non mi parlava l'Abbate, che non mi scongiurasse per tutte le leggi della nostra antica amicizia a secondare le disposizioni dell'amoroso cor mio per non vederli tutti scontenti. Il Sig. d'Arcore, il Conte d'Artin, e Madama Riest sua sorella erano un assedio continuo, esortandomi ad avere gratitudine, e pietà per un giovine Cavagliere, che a me consecrava il fiore degli anni suoi, e m'avea da tanto tempo amata fedelissima-

mamente, per il ſolo piacere d'amarmi. Il ſolo Marcheſe di Rivoli non diceva parola per sè, giuſta il ſuo ſtile meco tenuto mai ſempre, e laſciava che per lui parlaſſero gli amici ſuoi, i ſuoi meriti, e la mia paſſione medeſima.

Per reggere a tanti aſſalti ci voleva un core di ſaſſo; e il mio, che s'accorgeva di cedere a poco a poco, cedeva di mala voglia, e ſi vergognava tratto tratto della ſua debolezza. Quante ragioni ſtudiar ſeppe la vanità mia per eſimermi da queſto paſſo, furono elleno ributtate con altrettante ragioni più forti, e più convincenti, che toglievano luogo ad ogni riſpoſta. Non reſtava in difeſa mia, che un nò riſoluto, ed oſtinato quanto lo era ſtato ſin allora: ma colla morte del figlio mio queſto nò era diventato ſenza ragione, e non ſi combinava colle maſſime d'una vera virtù. Pareva che nell'intreccio di queſte ultime mie vicende aveſſe moſtrata il Cielo una provvidenza particolare, riducendomi paſſo paſſo dove non volevo, perchè non aveſſi libertà da ſottrarmi a ſuoi impenetrabili diſſegni. Più che riandavo dentro di me quali ſtrade aveva egli tenute per farmi conoſcere il Marcheſe di Rivoli, per farmelo amare, per farmi fuggire da lui, per farmi ad eſso in tante guiſe obbligata, più ci trovavo del miſterioſo, che mi facea inorridire di me medeſima, e mi faceva filoſofare ſulla iſtabilità delle umane vicende. Con tutto ciò per quanti sforzi ſi faceſsero in caſa del Signor d'Arcore per trarmi di bocca un sì, che decideſse del mio ſtato, e della loro contentezza, io non avevo

core

core di dirlo: e volendo pure giustificare le ripugnanze mie, non seppi cosa trovare di meglio per esimermi dalle loro premure, che il dire di non voler io risolvere sopra un affare di tal conseguenza senza l'autorità de' miei Genitori.

Quì era appunto dove mi attendevano al varco: perocchè trasse allora il Signor d' Arcore di saccoccia una lettera, di cui non m' avea fatto cenno in addietro; e porgendola a me, prendete, mi disse, Madama, e vedrete, che io sono costituito da Parenti vostri Plenipotenziario in questo trattato, essendo queste quì le mie Credenziali. Presi la lettera, ed apparendola la trovai scritta da mia Madre di suo pugno medesimo; e diceva ella così:

Mia cara Figlia,

Se volete consolarmi della perdita di vostro figliuolo mettetevi prestamente in istato d'averne degli altri: e non fate torto nella scielta vostra al Marchese di Rivoli, che da voi merita sopra d'ogni altro la preferenza. O tornate a Parigi sua sposa, o non ci tornate, altrimenti la venuta vostra non servirebbe, che ad irritare contro di voi vostro Padre, e a farmi piucchè prima scontenta d'esservi Madre: Comandarei se potessi; ma non mi curo di comandare dove spero essere ubbidita per solo amore da una, che pretende operare con ragione, e distinguersi nel Mondo colle sue massime. Starò attendendo qual conto di me dalle vostre risoluzioni, e sono con tutto l'affetto

Vostra Madre.

Que-

Questa lettera mi stordì a segno che mi caddè di mano ; onde la raccolsero , e la lessero a sorte anch' essi , sinchè io pensavo meco medesima cosa dovevo risolvere.

ARTICOLO IX.

Consento mio alle nozze propostemi ; viaggio verso l' Italia : nuovi impegni di Madama Rieß , e maneggi miei per vederne la riuscita.

VEduta da tutti la lettera di mia Madre rinovarono le preghiere , e l' istanze con tanto calore , che dagli occhi mi trassero di bel nuovo le lagrime , ma mi trassero insieme dalla bocca , piucchè dal core : che gli avrei compiacciuti ad onta di tutte le mie ripugnanze ; giacchè il destino mio voleva così . Volò la nuova del grande assenso alla stanza del Marchese di Rivoli , che già da due giorni addietro era libero affatto dalla sua febre ; e non gli restava , che la debolezza in lui cagionata da due copiose emissioni di sangue . Finì egli d' intenerirmi comparendomi improvvisamente davanti quando lo credevo tuttavvia a letto , e gettandosi a piedi miei per ringraziarmi , non tanto dell' onore che facevo alla persona sua , quanto della pietà , che m' avea mossa il suo stato . Il suo era un trasporto d' allegrezza , che potea pregiudicare alla sua salute , e nella confusione d' affetti nella quale trovavomi m' imbarazzava assaissimo . Per dissimpegnar-

gnarmi alla meglio lo pregai a tornarſene a letto rimettendo ad altro tempo migliore l' eſpreſſioni della ſua gioja, e della mia gratitudine. Io m' era impegnata ſenza avvedermene, e non eſſendo in caſo di ritrocedere, volevo almeno celare la confuſione mia d' eſſere ſtata ſino a quel ſegno oſtinata ſenza profitto. Più d' un giorno ci volle a diſpormi dentro me ſteſſa per approvare una riſoluzione, che pareva a me d' aver fatta per forza. Ne ſcriſſi ſubito a mia Madre per conſolarla, ma il Signor d' Arcore m' avea prevenuta con una ſtafetta ſpedita a queſto unico fine, e ricevetti un altra ſua lettera di mille amoroſi ringraziamenti, prima che ella riceveſſe la mia.

Fu deſiderio comune, che ſi celebraſſero le mie nozze col Marcheſe di Rivoli colà dove eravamo prima di andare a Parigi; e mi convenne compiacerlo anche in queſto. Per quanto ne godeſſe internamente la mia paſſione ne aveva la virtù mia una ſpecie di roſſore, che mi facea deſiderare di fare meno ſtrepito, che ſi poteſſe di queſto ſecondo mio matrimonio. Più facilmente però mi determinai a non riſerbare a Parigi una tal cirimonia dove la moltiplicità degli ſpettatori creſciuta avrebbe ſenza alcun dubbio la mia confuſione. Queſto rifleſſo ne fece naſcere un altro, che avrei del pari meſſo in eſſecuzione ſe foſſi ſtata in quel caſo padrona aſſoluta di me medeſima. Io non mi ſarei eſpoſta così ſubito agli occhi d' una gran Corte; e ſarei in quella vece andata a ritirarmi nella ſolitudine del mio Ca-

ſtello

ſtello, dove mai pareva che ſarei viſſuta contenta. Io dovea avere de' riguardi indiſpenſabili a Madama Rieſt, che a Parigi avria fatta una grandioſa figura: ne dovea al Conte d' Artin ſuo fratello, che avrebbe antipoſte le delizie d' una metropoli alle melanconie d' un luogo privato, e deſerto. Con tutto ciò penetrarono eſſi non ſo come queſto mio deſiderio, e furono però i primi a parlarmene come di coſa, che foſſi ad eſſi venuta in penſiero. Ammirai la dilicatezza del loro procedere, e mi prevalſi al tempo medeſimo delle loro corteſi eſpreſſioni per aver campo di ſervirli nel Feudo mio, come meritava la loro attenzione, e deſiderava la mia gratitudine.

Ci fermammo adunque preſſo al Signor d' Arcore quanto baſtava perchè il Marcheſe di Rivoli ſi riſtabiliſce nelle ſue forze, e poi di là prendemmo il viaggio dell' Italia dopo averne avviſata mia Madre; ed averne altresì aſpettato il ſuo aſſenſo. Il viaggio noſtro fu lento perchè volli far godere a Madama Rieſt le Città dell'Italia più riguardevoli per le quali paſſavamo, e ci fermavamo il biſogno per divertirci ſenza annojarci. Non arrivammo al Caſtello mio, che quattro meſi dopo la noſtra partenza da Lione, ed impiegammo allegriſſimamente tutto quel tempo ſenza che però ci accadeſſe nulla di particolare, che meriti luogo in queſte Memorie. Prima di partir da Lione ci ricevetti una lettera di Roſalina, in cui ſi rallegrava ella delle nozze mie, e davami parte delle ſue ſenza accennarmi nulla del paſſato, come ſe non foſſe accaduto nulla tra noi. Io non

la

la credevo capace di tanta prudenza ; ma ne attribuivo il merito a' configli di mia Madre , che verifimilmente l' avea diretta così in quefta occafione .

Sei mefi dopo l' arrivo noftro alla mia folitudine io diedi in luce un figliuolo mafchio , che fu l' allegrezza de' miei Genitori e la mia . Durante la mia gravidanza non si pensò a divertire Madama Rieft : perocchè ella non volle temendo che non riceveffi dal moto e da' patimenti del viaggio qualche pregiudizio . Rimeffa che fui dal parto , eravamo a Napoli ogni momento , e formammo ben tofto il progetto di paffare a Parigi , facendo prima un giro larghiffimo per la Germania dove io medefima non ero ftata mai più . Finchè s' accoftava la ftagione più opportuna a quefto diffegno non mancavamo noi nè di fpaffi , nè di compagnia ; e benchè quefto nuovo tenore di vita non fi addattaffe alle maffime mie , mi bifognava contro mia voglia feguirlo per effer focievole , e compiacere anche gli altri . Quì fu dove Madama Rieft intraprefe l' amicizia del Conte del Bofco ricchiffimo Cavagliere Palermitano , e il Conte d' Artin fuo fratello quella prefe della Conteffa Ifabella di lui Sorella che fu da me , e da mio marito coltivata diligentemente, ed andò a finire in una vera paffione amorofa , di cui fi trovarono tutti quattro contenti .

Per fare il viaggio difegnato da noi, bifognava che quefti amanti fi feparaffero ; ed io vedevo chiaramente , che non avean core di farlo . Madama Rieft aveva delle difficoltà per non condi-

fcendere ad un matrimonio, che il Conte del Bofco fpontaneamente efibivale, attefa la numerofa figliuolanza che le era reftata del fuo defonto marito, e la dipendenza, che confervava tuttavia da' configli di Milord Zel, fenza il di cui affenfo non fi farebbe maritata giammai. Le convenienze erano troppo ragionevoli nè difaprovarle io poteva, perchè appunto aveva ella approvate fin altra occafione. Per altro io era intereffatiffima in quefta doppia alleanza, sì perchè non meno il Conte del Bofco, che la Sorella fua fi raccomandavano continuamente a me, e a mio marito, come ancora perchè coll' efempio di Madama Rieft mi pareva di giuftificare me fteffa. Prefi adunque a core l'affare, come fe foffe mio; e fenza dirne parola all' amica ne fcriffi difufamente a Milord Zel in Inghilterra, e cercai de' nuovi pretefti per colorire la dilazione del noftro viaggio a Parigi fin a tanto che mi veniffero da Londra le fue rifpofte.

Milord Zel era uno di quegli uomini in cui prevale l' oneftà, e la prudenza ad ogni altro privato riguardo. Egli mi fè fofpirare due mefi la fua rifpofta, di modo che difperavo quafi d'averla, anzi temevo, che fi foffe meco perciò difguftato. In quefto frattempo operò egli da fuo pari e co' Parenti del defonto Marito di Madama Rieft, e co' fuoi, coficchè ne ricevette ella lettere da tutti loro, che effendo effi informarti delle fue inclinazioni, e di quelle del Conte d' Artin fuo fratello fe ne trovavano contentiffimi; e circa il regolamento degli affari loro domeftici fi rimette-

vano

vano a quanto Milord Zel avesse ordinato. Tutte queste lettere vennero in mano mia racchiuse in un grosso piego di Milord suddetto, che mi obbligò al sommo coll' attenzione sua di fare più ancora che non si domandava da lui. Prima di dirne parola a Madama Riest comunicai intieramente l' affare al Conte del Bosco, che mi bacciò mille volte le mani per l' allegrezza; e si diede a studiare meco la maniera di fare a Madama Riest una sorpresa, che ci potesse dar del diletto. Si pensò adunque di far allestire il tutto segretamente a Palermo per questi doppj sponsali, e lasciare a me la cura di condurre a Palermo gli Sposi a tempo opportuno, fingendo di condurli a Parigi; mentre il Conte del Bosco e sua Sorella, dopo tutte le apparenze d' una separazione amarissima, da noi ci avrebbero prevenuti per una strada diversa. La cosa non poteva meglio idearsi per nostro piacere: e mio Marito se ne addossò l' esecuzione perchè non la traspirasse nessuno. Tenni adunque occulte le lettere di Londra agli Ospiti miei; e non mancavo di sollecitare di giorno in giorno la nostra partenza verso la Francia, fingendo ogni ordinario delle nuove premure della Madre mia, che mi chiamava colà. Essi per lo contrario non celandomi la loro passione volevano in oltre giustificare agli occhi miei le loro ripugnanze colla seconda gravidanza mia, che andava avvanzando, ma quindi appunto io presi motivo di facilitare l' esecuzione de' nostri segreti disegni, dicendo, che potea farsi buon tratto del viaggio nostro per amare con egual pia-

cere , e con minore incomodo mio . Dove si trattava di compiacermi non osava nè l'uno, nè l'altra mover parola : onde non replicarono , che approvando il suggerimento mio , e rimettendosi per eseguirlo al tempo che mi fosse sembrato più opportuno a' nostri disegni.

Intanto a Palermo si faceano con tutta sollecitudine i necessarj preparamenti per le nozze del Conte e di sua sorella , senza che si sapesse qual fosse per essere la moglie dell' uno , ed il marito dell' altra . Essi passarono da Napoli dove abitavano al Castello mio , che n' era poco lontano per trattenersi in nostra compagnia quelle due settimane , che restavano della nostra dimora in Italia , e darci colà se non l' ultimo addio , almeno un addio sì lungo quanto esserlo dovea la nostra lontananza . Come se tutto si facesse da vero , io volli da loro una promessa scambievole , che per l' anno seguente ritornarebbero meco in Italia , e meco passerebbero per qualche mese a Palermo . Due settimane per essi volarono che parvero poco più d' un momento . Essendo fissato il giorno della nostra partenza la separazione loro fu tenera, e compassionevole all' ultimo segno dall' una, e dall' altra parte ; ma dalla parte di Madama Riest e del fratello suo era vera , dalla parte del Conte del Bosco , e della di lui sorella era soltanto apparente per dar colore all' inganno . Ci destavamo appena , che questi corsero a Napoli , e da Napoli per terra a Palermo , facendo solamente quel breve tragitto di mare, che separa la Sicilia dal continente . Noi all' opposto tenendo la strada

da medesima fino a Napoli ci imbarcammo colà sopra un Vascello Inglese il di cui Capitano era già stato prevenuto da mio Marito del nostro disegno, e femmo vela quel giorno medesimo verso Palermo dando però a divedere a Madama Rieft, che nulla sospettava di ciò che fossimo indirizzati a Lione. Durante quel viaggio brevissimo, esaminai quanto per me si poteva, il di lei core, e quello del fratel suo; e toltone le difficoltà di prima li trovai dispostissimi a due matrimonj, che lusingavano grandemente la loro passione, ma si prevedevano da essi contrarj alla inclinazione de' loro parenti. Io feci seco loro le parti di buona amica, come l'avean essi fatta con me in altra occasione, esortandoli a maneggiarsi d'ottenere da loro parenti quel consentimento, di cui dubitavano, al che gli avrei ajutati io medesima, giunta che fossi a Parigi, impiegando per essi loro, quanto aveano di credito in Francia gli Amici miei, e i miei Genitori medesimi.

ARTICOLO ULTIMO.

Graziosa sorpresa fatta in Paletmo agli amici miei: Loro nozze, e conclusione di tutta l'Opera.

ACcostandosi nel viaggio nostro alle spiaggie della Sicilia si proccurò di farlo di notte, acciocchè non s'avvedesse Madama Rieft della sorpresa, che si meditava contro di lei. Di notte altresì diede fondo il Vascello nel porto di Palermo, fingendo che avessimo afferrato il Littorale

di Genova, dove già detto avevo, che volevo fermarmi un giorno almeno in casa d' un Cavagliere amico mio, anticipatamente avvisato della mia venuta, e che però starebbe aspettandomi. Di fatto due ore dopo l' arrivo nostro a Palermo, quanto appunto bastava per mandarne l' avviso al Conte del Bosco, ci giunse a bordo del nostro Vascello una Feluca ben corredata a levarmi con tutti quelli ch' erano meco, onde condurmi dall' amico, che impazientemente aspettavami. Giunti sul lido ci trovammo due Carozze, che ci condussero al luogo assegnato, senza che nissuno s' avvedesse dove eravamo condotti, attesa l' oscurità della notte. Madama Rieft, e lui fratello mi giurarono mille volte dappoi, che neppur loro caddè in pensiero d' essere così graziosamente scherniti. Oh! Chi gli avesse veduti quando salite le scale del Palazzo del Conte del Bosco, ci si fece incontro egli stesso con sua sorella per mano complimentandoci del nostro felice ritorno dal viaggio di Francia più sollecito, che non speravano, non essendo più di sei giorni, che si eravamo separati da loro. Sclamarono essi domandando, se travvedevano, o se era quella forza d' incanto.. Interrogati da noi dove si credevano d' essere, trassecolarono viè più sentendo d' essere dentro Palermo, e in qual maniera ce li avessimo noi condotti senza loro saputa. Ma questo non era il tutto, e l' articolo principale, cadeva sul gran perchè avessimo loro fatta una somigliante sorpresa. Il primo indizio,

che

che n' ebbero fu dalle lettere d' Inghilterra, che si videro presentate, e dal racconto, ch' io feci loro di quanto avevo operato segretamente per vederli contenti. L' allegrezza loro, e i ringraziamenti, che me ne fecero furono così espressivi, e amorosi, che io non mi credo capace di poterli descrivere con parole, e bisognerebbe averli veduti per concepirne una convenevole idea. Quella sera fummo trattati con una magnificenza da Principe, e con pari splendore si celebrarono di là a pochi giorni le nozze del Conte del Bosco con Madama Rieft, e della Contessa Isabella col Conte d' Artin, nelle quali, siccome io aveva avute una gran parte, così non fui l' ultima a risentirne un' allegrezza incredibile.

Il nostro viaggio di Francia si differì ad altro tempo più opportuno, e per non togliere a' sposi novelli il piacere di vivere tranquillamente insieme que' primi mesi della loro unione: e perchè la gravidanza mia andava avvanzando, in maniera che non mi permetteva d' espormi agli incomodi d' un viaggio sì lungo, senza altro fine, che quello di divertirci. Dopo due mesi di dimora in Palermo ritornai al mio Castello dove m' occupai fino al tempo del parto, scrivendo questo quarto volume delle mie Memorie. Anchè per la seconda volta diedi alla luce un altro bambino, che raddoppiò l' allegrezza ne' genitori miei subito che n' ebbero a Parigi la nuova. Ed eccomi al fine d' un Opera da me cominciata per semplice trattenimento, proseguita per consiglio altrui; ed accresciuta adesso d' un altro volume

per

per gratitudine verso del Pubblico, che accolse i primi con tanto compatimento.

Chi ha letto il principio di queste Memorie, ed avrà ancora la sofferenza di leggerne il fine, troverà, che si corrispondono appieno, sebbene parerà in esse, che avendo fissato un tenore di vita filosofica, e solitaria, mi sia mutata di parere, e sia andata in traccia spontaneamente di nuove vicende. Ho fatto avvertire fin dal principio, che la immutabilità delle nostre idee non è sempre virtù, perchè dobbiamo necessariamente addattarsi alle combinazioni del caso, de alle circostanze nostre, che quaggiù esser non ponno immutabili. Spero, che in vita mia non sia più per accadermi cosa alcuna, che possa somministrarmi materia per altri volumi; ma se mi accadesse ancora d'avvantaggio, io non ho intenzione d'importunar d'avvantaggio chi si diletta di leggere per ricreare onestamente me stessa. I molti volumi d'una materia, e d'una mano medesima generano ordinariamente noja, e fastidio. Anche la fantasia di chi scrive v'indebolisce, e langue, versar dovendo più del dovere sullo stesso argomento. Siccome nelle gran tavole fa più appetito la varietà de' cibi, che la loro quantità smoderata, così ne' libri eziandio, quelli che più volontieri si leggono sono i più corti, e non si soffre il numero loro, se non sono almeno diversi.

Non credo che ci sia, fuori della vita umana, altra cosa quà giù che più piaccia quanto ella è più lunga. Dell'altre cose tutte la brevità è un pre-

pregio senza di cui per quanto siano elleno belle non sono mai dilettevoli. In materia di libri i più voluminosi non sono sempre i migliori e sempre sono i meno adoprati, perchè basta ad ispaventare chi legge la sola loro lunghezza. Si può dir molto scrivendo pochissimo, e la maggior parte de' libri che sono scritti assai non dicono nulla. Se i miei non sono nel numero de' primi per il merito loro, non voglio per quanto dipende da me che vadano nel numero de' secondi per la loro lunghezza. Ho detto di me quanto bastava per farmi conoscer nel Mondo, l' ho detto con varietà e candidezza, e l' ho detto perfine in quella miglior maniera, di cui era capace l'insufficienza mia, onde nulla avessero, ad imparare di male quelli che leggevano la vita mia, se non potevano, dalla medesima, nulla imparare di buono.

Per pochi anni ancora ch' io viva, potrò mettermi ommai nel numero delle vecchie: e questo titolo almeno conciliar dovrebbe agli scritti miei dell' autorità, perchè tutte l' altre di me più giovani imparassero a vivere da me stessa. Per ben regolarsi nel Mondo manca ad alcune la capacità, ad altre l' esperienza, ad altre l' età, e quel ch' è peggio, a non poche, ancora il giudizio. Per chi non ha voglia di far del bene; sono superflui i libri tutti del Mondo. Dove c'è scarsezza di capacità può supplire l' industria; e al diffetto dell'esperienza, o degli anni non c'è rimedio migliore, che quello di cercar lume da libri, dove l'esempio de' falli altrui e può servire di norma, o per non fallare giammai, o per avvedersi de' falli nostri, e cor-

teg-

teggerli a tempo da non aggravarli di peggio. I precetti di morale, ſtancano ordinariamente la mente, e la riempiono bene ſpeſſo di dubbiezze ſofiſtiche, che al caſo ci fanno irreſoluti, in vece di farci prudenti. La ſtrada più corta, e più facile è quella degli eſempj maſſimamente ſe vengano eſpreſſi al vivo da quelle perſone medeſime, che ne ſono l'origine, e rifferendoli di sè medeſime, ci fanno ſopra di luogo in luogo quelle più opportune rifleſſioni, che reſtano in loro vigore anche in altre circoſtanze; o ſomiglianti del tutto, o poco diverſe. Io certamente ho profettato non poco in vita mia leggendo le altrui Memorie; ed oſo pertanto promettermi, che ci poſſa eſſere ancora chi trarrà del profitto leggendo le mie.

L'eſſer elleno ſtate ſcritte in Franceſe, non pregiudica punto all' utilità loro; perocchè la lingua Franceſe s' intende adeſſo dalla maggior parte delle perſone più colte, e furono in oltre tradotte in Italiano in una maniera, che nulla tolſe la traduzione al merito, qualunque ſiaſi dell' originale, benchè non ſiano ſtate tradotte da me, come per altro aveva io intenzione di fare, ſe non foſſi ſtata prevenuta da un altro. Per ultima concluſione di queſta fatica mia non mi reſta a far altro, che raccomandarla alla benevolenza del Pubblico, acciocchè viva ella nella di lui Memoria anche dopo mia morte; e ſe non ſi vuol darne il valore, ſe ne lodi almeno la mia buona intenzione, che ſola baſtar dovrebbe a farla Immortale.

IL FINE.